# SCELTA
DI
# PROSE ITALIANE
## D' AUTORI MODERNI

PUBLICATE
DA A. BUTTURA.

PARIGI
FRATELLI BOSSANGE.

M DCCC XXV.

# ESTRATTI

## DELLA STORIA DI NAPOLI

DI PIETRO

# GIANNONE.

Digitized by Google

# ESTRATTI

### DELLA STORIA

# DI P. GIANNONE.

## ESTRATTO PRIMO.

### Delle fazioni Guelfe e Ghibelline.

Queste famose fazioni non nacquero, come si diedero a credere alcuni, ne' tempi del nostro Federico, ovvero ch' egli ne fosse stato autore, come a torto ne l' imputa il Fazzello; ma sursero molto tempo prima; egli le trovò già introdotte in Italia, nella quale aveano messe profonde radici. Cominciarono in Alemagna sin dall' anno 1139 ne' tempi di Corrado III Imperadore, e nel regno di Ruggiero I Re di Sicilia: I *Ghibellini*, che furono sempre

Imperiali, presero il nome da *Gibellò*, città, ove nacque Errico figliuolo di Corrado. I *Guelfi*, che furon sempre Papalini, presero il nome da *Guelfo* Duca di Baviera. Vennero da poi questi nomi da Alemagna in Italia, per un accidente sopravvenuto in Firenze, che propagò in Italia le divisioni: poich' essendo in quella città un gentiluomo, il cui nome fu messer Buondelmonte de' *Buondelmonti*, giovane, vago, e molto avvenente, costui avea promesso di torre per moglie una donzella degli *Amedei*, nobili anch' essi; ma cavalcando un giorno per Firenze passò avanti il palagio d' una gentil donna della famiglia *Donati*; la quale essendosi invaghita delle maniere avvenenti del giovane, avea proposto di dargli per moglie una sua figliuola, la quale, perchè unica era nata al padre, avea redato una buona e ricca dote. Costei adunque fattasi in su l' uscio della sua casa trovare, mentre di colà passava messer Buondelmonte, ed amichevolmente salutatolo,

incominciò donnescamente a proverbiarlo della donna che preso avea; dicendogli che non era meritevole di così degno giovane, com' egli era, con soggiungere: io vi avea serbata questa mia figliuola di voi assai più degna, che quella che presa avete: le cui parole udendo messer Buondelmonte, e veggendo la fanciulla di nobilissima presenza e di maravigliosa bellezza, e di lei incontenente innamoratosi, rispose, che sarebbe stato troppo sciocco a rifiutar così cortese offerta; e tosto la prese, e sposò. Significato tal fatto agli *Amedei*, gli accese di grandissima ira contro messer Buondelmonte, che così schernendogli era lor venuto meno della promessa del pattuito parentado; e mentre insieme uniti trattavano di che guisa si dovessero di lui vendicare, se con batterlo o con ferirlo, un messer Mosca di *Lamberti*, uomo, che di poca levatura avea mestiere, disse ch' egli avrebbe trovato un miglior modo che tutti gli altri; e non guari da poi la mattina di Pasqua

di Resurrezione incontrando a cavallo messer Buondelmonte al ponte vecchio dell' Arno, assalitolo con alcuni altri suoi congiunti di sangue, e con molte ferite atterratolo da cavallo l' uccise appunto a piedi del pilastro che sosteneva la statua di Marte antico Idolo de' Fiorentini. Sì fiera novella sparsasi per la città, fu cagione, che si levasse tutta ad arme e a rumore, dividendosi i nobili di essa in due fazioni, che si chiamarono poi *Guelfi* e *Ghibellini*; dell' una delle quali parti furono in Firenze capi i *Buondelmonti*, insieme con molti altri, e si nomarono *Guelfi*; e dell' altra che si nomò de' *Ghibellini*, furono capi gli *Uberti* collegati con gli *Amedei*, e con altre molte famiglie; la qual fiera pestilenza si sparse poscia in breve tempo per la maggior parte dell' altre città d' Italia con grande lor disfacimento e rovina. Poichè nelle discordie nate tra' Pontefici e gl' Imperadori, quelli del partito che seguirono l' Imperadore furon detti perciò *Ghibel-*

*lini*; gli altri del contrario che seguirono le parti del papa si dissero *Guelfi*: ed i Papi proccuravano mantener le fazioni, per così deprimere o almen bilanciare le forze Imperiali.

## ESTRATTO II.

Invito d' Urbano IV fatto a Carlo d' Angiò per la conquista di Napoli.

Chiamò il Collegio de' Cardinali, e con una gravissima ed accurata orazione commemorando le ingiurie e gl' incomodi, che per lo spazio di cinquanta anni la Chiesa Romana avea ricevuti da Federico, da Corrado e da Manfredi senza niuno rispetto nè di religione nè d' umanità, propose, ch' era molto necessario non solo alla riputazione della Sede Apostolica, ma ancora alla salute delle persone loro, di estirpare quella empia e nefanda pro-

genie; e seguendo la sentenza della privazione di Federico data nel Concilio di Lione da Papa Innocenzio IV, concedere l'uno e l'altro Regno, giustamente devoluto alla Chiesa, ad alcun Principe valoroso e potente, ch' a sue spese togliesse l' impresa di liberare non solo la Chiesa, ma tanti popoli oppressi ed aggravati da quel perfido e crudel tiranno, dal quale parevagli ad ora ad ora di vedersi legare con tutto il sacro Collegio, e mandarsi a vogare i remi nelle galee. Queste e simili parole dette dal Papa con gran veemenza commossero l' animo di tutto il Collegio, e con gran plauso fu da tutti lodato il parer di Sua Santità, e la cura che mostrava avere della Sede Apostolica e della salute comune.....

Era allora Carlo Conte di Provenza assai famoso in arte militare, ed illustre per le gran cose fatte da lui contra gl' infedeli in Asia sotto le bandiere di Re Luigi di Francia suo fratello, colui che per l' innocenza di sua vita adoriamo ora

per santo; e perch' era ancora ben ricco, e possedeva per l' eredità della moglie tutta Provenza, Linguadoca, e gran parte del Piemonte; parve al Papa ed a tutto il Collegio, subito che fu nominato, che fosse più di tutti gli altri attissimo a quest' impresa; onde senz' altro indugio elessero Bartolommeo Pignatello già Arcivescovo d' Amalfi, ed ora di Cosenza, e poi di Messina, per andare con titolo di Legato Apostolico a trovarlo in Provenza e riferirgli la buona volontà del Papa e del Collegio di farlo Re di due Regni, ed a trattare la venuta sua, e sollecitarla quanto prima si potesse.

L' Arcivescovo di Cosenza giunto in Provenza, espose con molto vigore ed efficacia l' ambasciata; e come era uomo del Regno di Napoli, e fiero inimico di Manfredi, cui avendo egli in tanti modi offeso, e dubitando non ne prendesse vendetta, premeva molto di ridurre ad effetto quest' impresa; esagerò a quel Principe con molto spirito e vivacità la

bellezza e l' opulenza dell' uno e l' altro Reame, e l' agevolezza d' acquistargli, per l' odio che portavano universalmente i popoli alla casa di Svevia.

Carlo, ancorchè Principe ambizioso, intesa l' ambasciata, restò alquanto sospeso, pensando all' arduità dell' impresa, ed all' avversione che v' ebbe sempre il Re Luigi suo fratello; onde fu per rifiutar l' offerta: nulladimanco stimolato da Beatrice sua moglie, la quale non poteva soffrire, che tre sue sorelle fossero, l' una Regina di Francia, l' altra d' Inghilterra, e l' altra di Germania, ed ella, che avea avuta maggior dote di ciascuna di loro, essendo rimasta erede di Provenza e di Linguadoca, non avesse altro titolo che di Contessa; vedendo suo marito così sospeso, gli offerse tutto il tesoro, tutte le cose sue preziose, fino a quelle che servivano per lo culto della sua persona, purchè non lasciasse una impresa così onorata. Mosso adunque non meno dal desiderio di soddisfare alla mo-

glie, che dalla cupidità sua di regnare, rispose all' Arcivescovo, ch' egli ringraziava il Papa di così amorevol offerta, e che accordate che si fossero le condizioni dell' investitura, non sarebbe rimasto altro, che di parlarne al Re di Francia suo fratello, il quale sperava, che non solo gli avrebbe dato consiglio d' accettare l' impresa, ma favore, ed ajuto di poter più presto, e con più agevolezza condurla a fine.

## ESTRATTO III.

Morte del Re Manfredi.

L' infelice Manfredi mentre la pugna tutta arde, ed egli la mira da un rilevato colle, vede due schiere del suo esercito ch' erano mal menate da' nemici, e volendo movere la terza, ch' era sotto la sua guida tutta di Pugliesi, grida a' capitani suoi, che tosto ivi accorressero alla difesa; s' avvede che molti de' nostri regnicoli, corrotti da Carlo, seguivano il suo partito, e con infame tradimento non ubbidivano, ma s' astenevano di combattere, quando il bisogno più 'l richiedeva. Allora Manfredi con animo grande ed invitto, deliberando di voler più tosto morire, che sopravvivere a tanti valorosi suoi campioni che vedea in quel-

la strage morire : cala egli al campo, ed ove la pugna più arde si mischia nella più folta schiera de' suoi nemici, e tra loro combattendo, da colpi di sconosciuto braccio, perchè niuno potesse darsi il vanto di sua morte, restò infelicemente in terra estinto; e sconosciuto tra innumirabile folla di cadaveri estinti, tre dì, prima che fosse ravvisato, miseramente giacque. Così infamemente da' suoi tradito morì Manfredi. Il cui tradimento non potè Dante non imputarlo a' nostri regnicoli, chiamati allora comunemente *Pugliesi*, quando nel suo poema commemorando questa rotta, coll' altra data a Corradino, disse (Inf. c. 28.):

> E l' altra, il cui ossame ancor s' accoglie
> A Ceperan là, dove fu bugiardo
> Ciascun Pugliese; e là da Tagliacozzo,
> Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo.

Ecco l' infelice fine di questo invitto e valoroso eroe: Principe (se ne togli la soverchia ambizion di regnare, e non aves-

se avuto l' odio di più Romani Pontefici, che lo dipinsero al mondo per crudele, barbaro, e senza Religione) da paragonarsi a' più famosi capitani de' secoli vetusti. E' magnanimo, forte, liberale, ed amante della giustizia, tenne i suoi Reami in istato sempre florido ed abbondante. Violò solamente le leggi per cagion di regnare; in tutte le altre cose serbò pietà e giustizia. Egli dotto in filosofia, e nelle matematiche fu espertissimo, non pur amante de' letterati, ma egli ancora fu litteratissimo; e narrasi aver composto un *trattato della caccia*, a questi tempi da' Principi esercitata, ed in sommo pregio e diletto avuta. Biondo era, e bello di persona, e di gentile aspetto, affabilissimo con tutti, sempre allegro e ridente, e di mirabile ed ameno ingegno; tanto che non son mancati chi con ragione l' abbia per la sua liberalità, avvenenza e cortesia, paragonato a Tito figliuolo di Vespasiano, reputato la delizia del genere umano. Della sua magnificenza

sono a noi rimasti ben chiari vestigi, il porto di Salerno, e la famosa città di Manfredonia in Puglia, che dal suo ritiene ancora il nome. E se i continui travagli sofferti per difendere il Regno dalle invasioni di quattro Romani Pontefici, gli avessero dato campo di poter più attendere alle cose della pace, di più magnifiche sue opere e di altri più nobili istituti avrebbe egli fornito questo Reame.

## ESTRATTO IV.

### Morte di Corradino.

Re Carlo, morto il Pontefice, nel nuovo anno 1269 essendo per la sua natural fierezza e crudeltà stimolato a prender di quell' infelice Principe le più crudeli risoluzioni: per dar altra apparenza e più speziosa a questo fatto, volle che si pren-

desse su ciò pubblica deliberazione; e fatti convocare in Napoli tutti i Sindici delle prime città del Regno, e i maggiori Baroni di quello, e quelli signori Franzesi ch' erano con lui, ragunò un Consiglio, affinchè deliberasse ciò che dovesse farsi di Corradino. I principali Baroni Franzesi erano in discordia; poichè il Conte di Fiandra genero del Re, e molti altri signori più grandi e di magnanimo cuore e che non tenevano intenzione di fermarsi nel Regno, furono di parere, che Corradino e 'l Duca d' Austria si tenessero per qualch' anno carcerati, finchè fosse tanto ben radicato e fermato l' imperio di Carlo, che non potesse temer di loro. Ma quelli che aveano avuto rimunerazione dal Re, e desideravano assicurarsi negli stati loro (il che non parea, che potesse essere, vivendo Corradino) erano di parere che dovesse morire. Altri, a cui era nota l' inclinazione del Re, per andar a seconda del suo desiderio s' unirono co' secondi. A questa opinione

s' accostò il Re, o fosse per sua natura crudele, o per la grandissima ambizione, o gran desiderio di signoria, che lo faceva pensare agli stati di Grecia, a' quali non poteva por mano senz' esser ben sicuro di non aver fastidio ne' Regni suoi, massime per le rivoluzioni ch' avea veduto per la venuta di Corradino; onde dubitava, che i medesimi Saraceni ch' erano rimasti nel Regno, ajutati da' Saraceni di Barberia, essendo egli lontano, non si movessero a liberarlo: fu conchiuso in fine, che se gli desse morte.

A questo fine fù imposto, che gli si fabbricasse il processo sopra queste accuse: di perturbatore della pubblica quiete, e de' precetti de' Sommi Pontefici: di tradimento contro la corona: d' aver ardito d' invadere ed usurpare il Regno, con falso titolo di Re, e d' aver tentato anche la morte del Re Carlo. Fu il processo fabbricato e compito innanzi a Roberto da Bari, ch' era Protonotario del Re Carlo; il quale profferì la sentenza di morte,

e quella lesse in pubblico, appoggiandola sopra le riferite accuse.

Fu a' 26 ottobre di quest' anno 1269 in mezzo del mercato di Napoli con apparati lugubri e funesti, essendosi apprestato il talamo e l' altre pompe di morte, mandata in esecuzione sì barbara e scellerata sentenza; e narrasi che l' infelice Corradino quando l' intese leggere dal Protonotario, voltatosi a lui gli avesse detto queste parole: *Serve nequam, tu reum fecisti filium Regis, et nescis quod par in parem non habet imperium:* poi rivolto al popolo purgossi de' delitti che falsamente se gl' imputavano, dicendo, ch' egli non ebbe mai talento d' offendere S. Chiesa, ma solo d' acquistare il Regno a lui dovuto per chiare e manifeste ragioni, e del quale a torto n' era stato spogliato. Ch' egli sperava, che di sì inaudite e barbare violenze, ne dovessero prender vendetta i Duchi di Baviera, della stirpe di sua madre, e che i Tedeschi ancora non lascieranno invendicata

la barbara sua morte. E dette queste parole, trattosi un guanto, come vuole il Collenuccio, o come altri un anello, lo buttò verso il popolo, quasi in segno d' investitura.

Ma perchè più dura e acerba fosse l' angoscia dell' infelice Corradino, non fu il primo ad essergli mozzo il capo, ma vollero riserbarlo al fiero spettacolo della decapitazione di Federico Duca d' Austria; poichè il primo ad essere decapitato fu quest' infelice, il cui capo mozzo dal carnefice, prese in mano il dolente Corradino, e dopo averlo bagnato d' amare lagrime, baciollo, e se lo strinse al petto, piangendo la sua sventurata sorte, ed incolpando se stesso, ch' era stato cagione di sì crudel morte, togliendolo alla sua infelice madre. Poi rincrescendogli di sopravvivere a tanti acerbi spettacoli, postosi inginocchione, chiedendo perdono a Dio de' suoi falli, diede segno al carnefice di dover eseguire il suo ufficio, il quale in un tratto gli recise il regal

capo. E dopo lui, furon decapitati il conte Girardo da Pisa, ed Hurnasio Cavalier Tedesco, e nove altri Baroni regnicoli furono fatti morire su le forche.

Questo infelice fine, compianto da quanti videro sì funesto ed orrido spettacolo, ebbe il giovanetto Corradino in età di 17 anni. In lui s' estinse la chiara e nobilissima casa di *Suevia*, che per linea non men mascolina che femminina discendea da' Clodovei e da' Carolingi di Francia, e da' Duchi di Baviera. Famiglia, che sopra tutte le altre d' Europa contava più Imperadori, Re, Principi e Duchi, e che sopra tutte le famiglie di Germania teneva il vanto di nobiltà. In questo sangue incrudelì Re Carlo, portandogli cotal barbaro fatto eterna infamia presso tutte le nazioni d' Europa; nè vi è scrittore, ancor che Franzese, che non detesti ed abbomini atto sì crudele, da non paragonarsi a quante empietà e scelleraggini si leggono de' più fieri tiranni ch' ebbe la terra.

# ESTRATTO V.

Storia del Vespro Siciliano.

Morto Papa Giovanni, e non avendo potuto Re Carlo per sei mesi di maneggi, quanto appunto vacò quella sede, ottenere che si fosse rifatto un Papa Franzese; si risolvè il collegio de' Cardinali, nel mese di novembre dell' anno 1277, eleggere per successore Giovanni Cardinal Gaetano di casa Ursina, che Niccolò III volle nomarsi. Costui, che tanto nella vita privata, come nel cardinalato, fu tenuto per uomo di buoni costumi e di vita cristiana, assunto al papato mostrò un desiderio sfrenato d' ingrandire i suoi; onde nel conferire le prelature, ed i gradi e beni tanto temporali del suo stato quanto ecclesiastici, ogni cosa donava e

e conferiva a' suoi parenti, o ad altri ad arbitrio loro; e da questa passione mosso mandò a richiedere Re Carlo, che volesse dare una delle figliuole del Principe di Salerno ad uno de' suoi nipoti. Ma quel Re, ch' era usato d'aver Pontefici vassalli ed inferiori, se ne sdegnò, e rispose che non conveniva al sangue reale di pareggiàrsi con signoria che finisce con la vita, come quella del Papa. Di questa risposta s' adirò il Pontefice, in guisa che rotto ogni indugio se gli dichiarò nemico, e rivocò fra pochi giorni il privilegio concesso e confermato dagli altri Pontefici in persona del Re Carlo, del Vicariato dell' Imperio, dicendo che poichè in Germania era stato eletto Rodolfo Imperadore, toccava a lui d' eleggersi il Vicario, e che 'l Papa non avea potestà alcuna d' eleggerlo, se non in tempo che l' Imperio vacava....

Carlo disprezzò l'ire del Pontefice e' suoi disgusti; li quali, come vedrassi, furono una delle quattro cagioni della perdita di Sici-

lia: ma tutto inteso alla guerra contro Michele Paleologo Imperador di Costantinopoli, ne avea già ordinato un apparato grandissimo nel Regno, nell' isola di Sicilia ed in Provenza, ed erasi già accinto all' impresa con un gran numero di galee, e numero infinito di legni da passar cavalli e da condur cose necessarie ad un grandissimo esercito; e fece intendere a tutti i conti e feudatari a lui soggetti, che si ponessero in ordine per seguirlo; scrivendo in oltre a tutti i capitani, che facessero elezione de' più valenti soldati e cavalli, per poter venire al primo ordine suo a Brindisi.

La fama di sì grande apparato sbigottì molto il Paleologo, e 'l mise in gran timore, sapendo quanta fosse la potenza di Re Carlo; pure quanto potea si preparava a sostenere l' impeto di tanta guerra; ma trovò dall' ingegno e dal valore d' un solo uomo quello ajuto che avrebbe potuto promettersi da qualunque più grande esercito.

Quest' uomo fu Giovanni di Procida, cittadino nobile Salernitano, signore di Procida e di molte terre; fu molto affezionato alla casa di Svevia, e da Federico II tenuto in sommo pregio per le molte virtù sue; alle quali accoppiò anche una somma perizia di medicina; ciò che non faceva in que' tempi vergogna; poichè in Salerno questa scienza era professata da' nobili più illustri di quella città, nè abborrivano di professarla eziandio i prelati della Chiesa. Non meno di Federico l'ebbe caro Re Manfredi, di cui volle troppo ostinatamente seguire le parti, onde per la venuta di Carlo, essendogli stati confiscati i suoi beni; non fidandosi di star sicuro in Italia, per l'infinito numero degli aderenti di Re Carlo, se n' andò in Aragona a trovare la Regina Costanza, unico germe di casa Svevia, e moglie di Re Pietro, al quale per segno dell' investitura di questi reami era stato portato il guanto che buttò Corradino nella piazza del Mercato, quando Re

Carlo gli fece mozzar il capo. Fu benignissimamente accolto tanto da lei, quanto dal Re suo marito, dal quale essendo nel trattare conosciuto per uomo di gran valore e di molta prudenza, fu fatto barone nel regno di Valenza. Giovanni, veduta la liberalità di quel Principe, drizzò tutto il pensier suo a far ogni opera di riporre il Re e la Regina ne' regni di Puglia e di Sicilia; e tutto quel frutto che cavava dalla sua baronia, cominciò a spendere in tener uomini suoi fedeli per ispie nell' uno e nell' altro regno, dove avea gran sequela d' amici; e cominciò a scrivere a quelli in cui più confidava.

Ma tosto s' avvide che tentar ciò nel regno di Puglia era cosa affatto impossibile e disperata; poichè per la presenza del Re Carlo, che avea collocata la sua sede in Napoli, e scorreva per l' altre città di queste nostre provincie, e per li beneficj che avea fatti a' suoi fedeli, e per lo rigore usato contro i ribelli, era in tutto spenta la memoria del partito di

Manfredi. Rivoltò perciò tutti i suoi pensieri nell' isola di Sicilia, ove trovò le cose più disposte; poichè essendo il Re lontano, avea commesso il governo di quella a' suoi ministri Franzesi, i quali, trattando i Siciliani asprissimamente, erano in odio grandissimo presso tutti gl' isolani. Venne perciò sotto abito sconosciuto Giovanni in Sicilia, e cominciando a trattare della cospirazione con alcuni più potenti e peggio trattati da' Franzesi, vennero a conchiudere fra di loro di prender l' armi tutti in un tempo contro i Franzesi, e gridare per loro Re Pietro d'Aragona. Ma parendo loro poche le forze dell' isola e non molte quelle di Pietro, e che perciò bisognava a queste due giungere altra forza maggiore: Giovanni ricordandosi de' disgusti che Carlo passava col Papa, e che 'l Paleologo, temendo molto degli apparati di Carlo, avrebbe fatto ogni sforzo per distorlo dall' impresa di Costantinopoli, andò subito a Roma sotto abito di Religioso a

tentare l'animo del Papa, il quale trovò dispostissimo d'entrare per la parte sua a favorir l'impresa. Se ne andò poi col medesimo abito a Costantinopoli, ed avendo con efficacissime ragioni dimostrato al Paleologo che non era più certa nè più sicura strada al suo scampo, che prestar favore di denari al Re Pietro, affinchè l'impresa di Sicilia riuscisse (poichè in tal caso Carlo, avèndo la guerra in casa sua, lascierebbe in tutto il pensiero di farla in casa d'altri) di che persuaso l'Imperadore, si offerse molto volentieri di far la spesa, purchè Re Pietro animosamente pigliasse l'impresa; e mandò insieme con Giovanni un suo molto fidato Segretario con una buona somma di denaro che avesse da portarla al Re d'Aragona, ordinandogli ancora di abboccarsi col Papa, per dargli certezza dell' animo suo e della prontezza che avea mostrata in mandar subito ajuti. Giunsero il Segretario e Giovanni a Malta, isoletta pocò lontana da Sicilia, e si

fermarono ivi alcuni dì, finchè i principali de' congiurati, avvisati da Giovanni, fossero venuti a salutare il Segretario dell'Imperadore, ed a dargli certezza del buon effetto che ne seguirebbe, quando l'Imperadore stesse fermo nel proposito fin a guerra finita. Poi si partirono i congiurati, e ritornarono in Sicilia a dar buon animo agli altri consapevoli del fatto. Intanto Giovanni col Segretario passarono a Roma, dove avuta udienza dal Papa, gli proposero tutto il fatto: costui, che temea la potenza di Carlo, e voleva vendicarsi dell' ingiuria fattagli, imitando i suoi predecessori, siccome costoro con l'ajuto de' Franzesi discacciarono da quell' isola gli Svevi, così egli colle forze degli Aragonesi pensò discacciarne gli Angioini; onde non solo entrò nella lega, ma avendo inteso che l'Imperadore mandava denari, promise di contribuire anch' egli per la sua parte, e scrisse al Re Pietro, confortandolo con ogni celerità a ponersi in punto per poter subito soccor-

rere i Siciliani, dapoi che avessero eseguito la congiura, ed occupato quel regno del quale egli gli avrebbe data subito l'investitura, ed ajutato a mantenerlo. Con queste lettere e promesse portossi nell' anno 1280 Giovanni in Aragona, ed avendo comunicato al Re il disegno che s'era fatto per dargli in mano la Sicilia, Pietro temè in prima di entrar in una guerra, della quale dubitava di non poter uscire con onore: ma il Procida tolse tutte le difficoltà, primo con assicurarlo per parte dell' Imperador di Costantinopoli, il quale per mezzo del suo Segretario gli avea mandato il denaro, ed offertosi che non avrebbe mancato per l'avvenire di contribuire a tutti i bisogni della guerra; secondo con dargli le lettere del Papa, che l'assicurava del medesimo, e che l'avrebbe investito di quell' isola; terzo che i Siciliani, per l' odio implacabile che aveano co' Franzesi, con contentezza universale avrebbero agevolata l' impresa; e per ultimo gli fece concepire, che non era ne-

cessario ch' egli s' impegnasse, se non quando la congiura di Sicilia fosse riuscita. Per queste efficaci ragioni fu disposto quel Re d' accettarla; tanto più, quanto la Regina Costanza sua moglie il sollecitava non meno a far vendetta di Re Manfredi suo padre e del fratello Corradino, che a ricoverare i regni che appartenevano a lei, essendo morti tutti i maschi della linea Sveva: convocati perciò i più intimi suoi consiglieri, trattò del modo che s' avea da tenere, e fu convenuto tra di loro che il Re allestirebbe una flotta considerabile, sotto pretesto di far la guerra in Africa a' Saraceni, e che si terrebbe su le coste dell' Africa, pronto a far vela in Sicilia, se la cospirazione fosse riuscita; che se venisse a fallire, poteva, senza mostrar d' averci alcuna parte, continuare a far la guerra a' Saraceni. E ci è chi scrisse che Re Carlo, vedendo posta in ordine questa flotta molto maggiore di quello che potea sperarsi dalle forze di Re Pietro, gli avesse mandato a

dimandare a che fine facea tal apparato; ed essendogli stato risposto per l' impresa d' Africa contro Saraceni; Re Carlo, o per partecipare del merito guerreggiando contro infedeli, de' quali egli fu sempre acerbissimo persecutore, o per gratificare quel Re suo stretto parente, gli avesse mandati ventimila ducati per soccorso di quell' impresa.

Ma ecco che mentre queste cose si dispongono, e 'l Procida ritorna in Italia, muore Papa Niccolò; ed in suo luogo, per gl' intrighi di Carlo, o più tosto per la violenza fatta a' Cardinali, fu rifatto a febbrajo del 1282 un Papa Franzese, creatura ed amicissimo del Re Carlo, che Martino IV si nomava. Dubitando perciò Giovanni, che non si raffreddasse l' animo dell' Imperadore, tosto ritornò in Costantinopoli per riscaldarlo; e passando in abito sconosciuto insieme col segretario per Sicilia, venne a parlamento con alcuni de' primi della congiura, e diede loro animo, narrando quanto erasi fatto,

e che non dovessero sgomentarsi per la morte di Papa Niccolò: e fece opera che quelli mostrassero al segretario la prontezza de' Siciliani, e l' animo deliberato di morire piuttosto che vivere in quella servitù, affinchè ne potesse far fede all' Imperadore, e tanto più animarlo; poi seguirono il viaggio e giunsero felicemente a Costantinopoli. E fu notata da' scrittori per cosa maravigliosa, che questa congiura tra tante diverse nazioni ed in diversi luoghi del mondo durò più di due anni, e per ingegno e per destrezza del Procida fu guidata in modo che, ancorchè Re Carlo avesse per tutto aderenti, non n' ebbe però mai indizio alcuno.

Dall' altra parte Re Pietro, ancorchè per la morte di Papa Niccolò restasse un poco sbigottito, avendo perduto un personaggio principale ed importante alla lega, non però volle lasciar l' impresa, anzi mandò ambasciadore al nuovo Pontefice a rallegrarsi dell' assunzione al trono, e a cercargli grazia che volesse cano-

nizzare Fra Raimundo di Pegnaforte; ma in vero molto più per tentare l' animo del Papa, mostrando destramente volere, non per via di guerra, ma per via di lite innanzi al Collegio proponere e proseguire le ragioni che la Regina Costanza avea ne' reami di Puglia e di Sicilia. Ma il Papa, avendo ringraziato l' ambasciadore della visita, e trattenuto di rispondergli sopra la canonizzazione, come intese l' ultima richiesta, disse all' ambasciadore: « Dite al Re Pietro che farebbe assai meglio pagare alla Chiesa Romana tante annate che deve, per lo censo che Re Pietro suo avo promise di pagare, ed altresì i suoi successori, come veri vassalli e feudatarj di quella; e che non speri, finchè non avrà pagato quel debito, di riportar grazia alcuna dalla sede apostolica. »

Mentre queste cose si trattavano, Giovanni di Procida tornato di Costantinopoli in Sicilia, sotto diversi abiti sconosciuto, andò per le principali terre di Si-

cilia, sollecitando i congiurati, e tenendo sempre per messi avvisato il Re Pietro segretissimamente di quanto si faceva; ed avendo inteso che la sua armata era già in ordine per far vela, egli eseguì con tant' ordine e tanta diligenza quella ribellione, che nel mese di Marzo, il terzo giorno di Pasqua dell' anno 1282, al suon della campana che chiamava i Cristiani all' ufficio di vespro, in tutte le terre di Sicilia, dove erano i Franzesi, il popolo pigliò l' arme, e gli uccise tutti con tanto sfrenato desiderio di vendetta, che uccisero ancora le donne della medesima isola ch' erano casate con Franzesi, e quelle che erano gravide, ed i piccioli figliuoli ch' erano nati da loro; e fu gridato il nome di Re Pietro d' Aragona e della Regina Costanza: e questo è quello che fu chiamato il *Vespro Siciliano.* Non corse in questa crudele uccisione, dove perirono da ottomila persone, spazio di più di due ore; e se alcuni pochi in quel tempo ebbero comodità di nascondersi

o di fuggire, non per questo furon salvi; perocchè essendo cercati, e perseguitati con mirabile ostinazione, all' ultimo furon pure uccisi.

Questa crudele strage e così repentina mutazione e rivoluzione fu per lettera dell' Arcivescovo Monreale scritta al Papa, a tempo che Carlo si trovava con lui in Montefiascone. Il Re restò sorpreso e molto abbattuto, vedendo in tanto breve spazio aver perduto un regno, e buona parte de' suoi soldati veterani; pure, raccomandate le sue cose al Papa, trovandosi già l' armata in ordine ch' era destinata contro l' Imperador Greco, ritornò subito nel regno, e con quella incontinente fece vela verso la Sicilia, e cinse Messina di stretto assedio.

Dall' altra parte Papa Martino, desideroso che l' isola si ricovrasse, mandò in Sicilia per Legato apostolico il Cardinal Vescovo di Sabina, con lettere a' prelati ed alle terre dell' isola, confortandole a rimettersi nell' ubbidienza di Carlo, con

ingiungere al medesimo che, quando queste lettere non valessero, adoperasse non solo scomuniche ed interdetti, ma ogni altra forza, per favorire le cose del Re.

Giunse il Cardinale in Palermo nel medesimo tempo che Carlo giunse a Messina: ma siccome gli officj del Legato niente poterono contro l' ostinazione de' Siciliani; così l' assedio che Carlo avea posto a Messina, fu con tanto vigore proseguito, che finalmente strinse gli abitanti a volersi arrendere a lui colla sola condizione di salve le vite: ma egli era così trasportato dalla rabbia, che negò anche questa condizione. Mandarono ambasciadori al Papa, perchè intercedesse per loro presso l' adirato principe; ma non fu data loro udienza; onde posti nell' ultima disperazione, si risolvettero di difendersi fino all' ultimo spirito.

Giovanni di Procida, che si trovava a Palermo, impaziente della dimora del Re Pietro, il quale era passato già coll' armata in Africa all' assedio d' una città,

che gl' istorici Siciliani chiamano Andacalle, vedendo lo stretto bisogno de' Messinesi, imbarcatosi sopra una galeotta con tre altri che andavano con lui con titolo di sindici di tutta l' isola, andò a trovare Re Pietro, ed informatolo del presto bisogno del suo soccorso, l' indusse a lasciar tosto le coste dell' Africa, e colla sua armata ad incamminarsi verso Palermo.

Allora fu che Re Pietro, non potendo più nasconder i suoi disegni per l' impresa di Sicilia, volle giustificarsi co' Principi d' Europa suoi parenti; onde prima che lasciasse le coste d' Africa, scrisse in quest' anno 1282, una lettera ad Odoardo Re d' Inghilterra, nella quale gli dice che essendo egli occupato nella guerra contro i Saraceni, i Siciliani gli aveano inviati deputati a pregarlo di venirsi a mettere in possesso della Sicilia; ciò ch' era risoluto di fare, perchè quel regno apparteneva a Costanza sua moglie. Fece dunque egli vela per Sicilia, e a' die-

ci d' Agosto giunse a Trapani, ove concorsero ad incontrarlo tutti i baroni e cavalieri de' luoghi convicini; indi portossi a Palermo, dove fu con grandissima festa e regal pompa incoronato Re dal Vescovo di Cefalù, poichè l' Arcivescovo di Palermo, a cui ciò toccava, era presso Papa Martino.

I Messinesi, per l' arrivo del Re Pietro, ripresero vigore, ed attesero costantemente alla difesa della patria; e non solo quelli ch' erano abili a portare ed esercitar l' armi, ma le donne ed i vecchi non lasciavano di risarcire di notte tutto ciò che il giorno per gl' istromenti bellici era abbattuto.

Intanto Re Pietro, così consigliato dal Procida, ordinò che il famoso Ruggiero di Loria, Capitano della sua armata, andasse ad assaltare l' armata Franzese per debellarla, e ponere guardia nel Faro, affinchè non potesse passare vettovaglia alcuna di Calabria al campo Franzese; ed egli per animar i popoli, e tenere in ispe-

ranza i Messinesi, si partì di Palermo e venne a Randazzo, terra più vicina a Messina. Di là mandò tre cavalieri Catalani per ambasciadori al Re Carlo, con una lettera, nella quale l' informa essere giunto nell' isola di Sicilia che gli era stata aggiudicata per autorità della Chiesa, del Papa e de' Cardinali, e gli comanda, veduta questa lettera, di partir tosto dall' isola, altrimente ne l' avrebbe costretto per forza. Letta da Carlo questa lettera in pubblico avanti tutto il consiglio de' suoi baroni, nacque tra tutti un orgoglio incredibile, ed al Re tanto maggiore, quanto era maggiore e più superbo di tutti, nè poteva sopportare che Re Pietro d' Aragona, ch' era in riputazione d' uno de' più poveri Re che fossero in tutta Cristianità, avesse osato di scrivere a lui con tanta superbia, che si riputava il maggiore Re del mondo. Fu consultato della risposta. Il Conte Guido di Montforte fu di parere che non s' avesse a rispondere, ma subi-

to andare a trovarlo, e dargli la penitenza della sua superbia; ma il Conte di Bertagna, ch'era allora col Re, consigliò che se gli rispondesse molto più superbamente, siccome fu eseguito con un altro biglietto del medesimo tenore, trattandolo da malvagio e da traditore di Dio e della santa Chiesa Romana.

Esacerbati in cotal maniera gli animi d'ambedue i Re, che non si risparmiavano anche con parole piene di gravi ingiurie d'infamar l'un l'altro; Re Pietro intanto avea soccorsa Messina, e Ruggiero di Loria era passato colla sua armata al Faro per combatter la Franzese, e per impedirgli le vettovaglie. Errico Mari Ammiraglio di Carlo venne dal Re a protestare, ch'egli non si confidava di resistere, nè poteva fronteggiare con l'armata Catalana che andava molto ben fornita d'uomini atti a battaglia navale. Carlo, che in tutti gli altri accidenti s'era mostrato animoso ed intrepido, restò sbigottito; e chiamati a consiglio i suoi, dopo

molte discussioni, fu conchiuso che per non esporsi l' armata d' esser affamata dalla flotta del Re d' Aragona, si dovesse levar l' assedio e ritirarsi in Calabria, e differire l' impresa. Carlo, benchè l' ira e la superbia lo stimolasse a non partire con tanta vergogna, lasciò l' assedio, e subito pieno di scorno e d' orgoglio, passò in Calabria con animo di rinnovare la guerra a primavera con tutte le forze sue; ma appena fur messe le sue genti in terra a Reggio, che Ruggiero di Loria sopraggiunse con la sua armata, e quasi nel suo volto pigliò trenta galee delle sue, ed arse più di settanta altri navilj di carico; del che restò tanto attonito e quasi attratto da grandissima doglia, che fu udito pregar Dio in Franzese, che poichè l' avea fatto salir in tant' alto stato, ed or gli piaceva farlo discendere, il facesse scendere a più brevi passi. Dopo distribuite le sue genti per quelle terre di Calabria più vicine a Sicilia, venne a Napoli, e pochi giorni dapoi sen' andò a

Roma, a portar querele al Papa contro il suo nemico, lasciando nel regno per suo vicario il principe di Salerno; a cui diede savi consiglieri, che l' assistessero per ben governarlo.

Ma trattanto che Carlo perdeva il tempo a querelarsi col Papa, Re Pietro a' 10 ottobre entrò in Messina, e ricevuto con allegrezza universale, fu riconosciuto ed acclamato per Re da tutta l' isola. E fermatosi quivi diede assetto a tutte le cose, riordinando quel regno, ora che tutto quieto e pacato era sotto la sua ubbidienza. Ed avendo voluto il Cardinal di Parma, Legato apostolico, disturbarlo con interdetti e censure; egli imitando gli esempi degli altri Re di Sicilia suoi predecessori, curandosi poco dell' interdetto, costrinse i sacerdoti per tutta l' isola a celebrare; e que' prelati aderenti al Pontefice che negarono di voler far celebrare nelle loro chiese, si lasciarono partire ed andare a Roma. Ed avendo poco dapoi fatta venire a Palermo la Regina

Costanza sua consorte, e due suoi figliuoli, D. Giacomo e D. Federico, ed una sua figliuola chiamata Donna Violante, ordinò a' Siciliani che dovessero ubbidir a Costanza, alla quale egli dichiarossi avere riacquistato il perduto regno. Indi dovendo partir per Aragona, volle che tutti i Siciliani giurassero per legittimo successore ed erede e futuro Re D. Giacomo suo figliuolo: il che fu fatto con grandissima festa e buona volontà di tutti.

Ecco come rimasero questi due reami infra di lor divisi, e come due reggie sursero: Palermo restò per gli Aragonesi in Sicilia, Napoli per li Franzesi in Puglia e Calabria.

## ESTRATTO VI.

Carlo di Durazzo è coronato Re da Urbano VI. Morte della Regina Giovanna.

Carlo avuta licenza dal Re d' Ungaria, era finalmente giunto a Roma, ove avidamente fu accolto da Urbano. Avea questo Pontefice sin da luglio del passato anno 1379 pubblicata la sua bolla, colla quale dichiarò scomunicata, scismatica e maladetta la Regina Giovanna, privandola del Regno, e di tutti i beni e feudi che teneva dalla Chiesa Romana e dall' Imperio e da qualsivoglia altre Chiese e persone Ecclesiastiche, con assolvere i suoi vassalli dal giuramento di fedeltà, e che più non l' ubbidissero; onde giunto che fu Carlo in Roma, gli diede a primo giugno di quest' anno 1381 l' investitura del Regno con ispedirgliene bolla, e fu

in Roma dichiarato Re di Napoli e di Gerusalemme, e quivi unto da lui, ed incoronato.

Co' denari ch' ebbe Carlo dal Re d' Ungaria soldò molta gente; ma il Papa non volle che partisse da Roma, se prima non desse il privilegio dell' investitura del Principato di Capua e di molte altre terre a Butillo Prignano suo nipote. Urbano avuta l' investitura per suo nipote, mandò tosto a chiamarsi il Conte Alberico Barbiano, che era allora in Italia capitano di ventura, sotto il di cui stendardo teneva arrolata una gran compagnia di gente d' arme, e soldò questo capitano con le sue truppe, che l' unì a quelle di Carlo; e volle anche che con lui andasse per Legato Apostolico il Cardinal di Sangro, sperando con l' acquisto del Regno avere gran parte di quello per gli altri parenti suoi.

Dall' altra parte la Regina accertata della coronazione di Carlo, mandò subito per Ottone suo marito, che si trova-


Digitized by Google

va in Taranto, e fece chiamare al solito servigio tutti i Baroni del Regno; e chiamati gli eletti della città, pubblicò la venuta del nemico, ed ottenne dalla città una picciola sovvenzione per porre in ordine e pagare le genti che avea condotte da Puglia il Principè Ottone....

Stettero i due eserciti per tre ore di spazio, aspettando l' uno qualche moto dell' altro, perchè Carlo allora stava sospeso, dubitando della volontà del popolo di Napoli; la quale quando fosse stata inclinata alla fede della Regina, non era sicuro per lui d' attaccar fatto d' arme; ma quando s' intese, che nella città vi era grandissima confusione, perchè era divisa in tre opinioni, l' una voleva lui per Re, l' altra volea gridare il nome del Papa, e l' altra tenea la parte della Regina: allora si mossero due cavalieri Napoletani Palamede Bozzuto e Martuccio Ajes capitani di cavalli colle loro compagnie, e guidati da alcuni di quelli ch' erano usciti fuori la

la città, si posero dalla banda del mare a passare a guazzo, ed entrarono per la porta della conceria, la quale per la fidanza che s' avea ch' era battuta dal mare, non era nè serrata nè avea guardia alcuna; e di là entrati levarono romore al mercato con gran grido, dicendo viva *Re Carlo di Durazzo*, e *Papa Urbano*, e seguiti da quelli che erano nel mercato facilmente ributtarono quei ch' erano dalla parte della Regina, che tutti si ritirarono nel castello...

Essendo venuto il castello in estrema penuria di viveri, la Regina mandò a'20 agosto il gran protonotario del Regno Ugo Sanseverino a patteggiare con Re Carlo, ed a trattare per alcun tempo tregua, o alcuna specie d'accordo. Il Re ch' avea tutta la speranza nella necessità della Regina, benchè avesse accolto il Sanseverino con grande onore, perchè gli era parente, non però volle concedere maggior dilazione, che di cinque giorni, tra' quali se il Principe non veniva a soccorrere il castello e

liberarlo dall' assedio, avesse la Regina a rendersi nelle mani sue; ed essendo partito con questa conclusione il Sanseverino, mandò appresso a lui nel castello alcuni servidori a presentare alla Regina polli, frutti, ed altre cose da vivere, e comandò, che ogni giorno le fosse mandato quel ch' ella comandava per la tavola sua; credendo con questo indurla a rendersi con più pazienza e con più fiducia; anzi mandò a visitarla, ed a scusarsi, che egli l' avea tenuta semplicemente per Regina, e così era per tenerla e riverirla; che non si sarebbe mosso a pigliare il Regno con l' armi in mano, ma avrebbe aspettato di riceverlo per eredità, e per beneficio di lei, se non avesse veduto che il Principe suo marito, oltre di tenere fortificate tante terre importanti del Principato di Taranto, nudriva appresso di se un potente esercito; onde si vedea chiaramente, ch' avrebbe potuto occupare il Regno, e privarne lui unico germe della linea del Re Carlo I; e che per questo

egli era venuto più per assicurarsi del principe che per togliere lei dalla sedia reale, nella quale più tosto voleva mantenerla. La Regina mostrò ringraziarlo, ma nell' istesso punto mandò a sollecitare il Principe, che infra i cinque dì l' avesse soccorsa; passarono i 24 del mese, e la mattina seguente, che fu l' ultimo giorno del tempo stabilito, il Principe venne d' Aversa con tutto il suo esercito per la strada di Piedigrotta; e passata Echia, cominciò a combattere le sbarre poste dal Re Carlo, per penetrare, e ponere soccorso di gente e di vettovaglia al castello; ma Re Carlo fu subito ad incontrarlo con l' esercito suo in ordine, e dato dall' una parte e dall' altra il segno della battaglia, si combattè con tanto valore, che un gran pezzo la vittoria fu dubbiosa; all' ultimo il Principe, che non potea sopportare d' esser cacciato dalla speranza d' un Regno tale, si spinse tanto innanzi verso lo stendardo reale di Re Carlo, con tanta virtù, che

non ebbe compagni; onde circondato da' cavalieri più valorosi del Re, fu costretto a rendersi, e colla cattività sua il resto dell' esercito fu rotto. Il dì seguente la Regina mandò Ugo Sanseverino a rendersi, ed a pregare il vincitore, che avesse per raccomandati quelli che si trovavano nel castello. Il Re il dì medesimo insieme col Sanseverino entrò nel castello con la sua guardia, e fe' riverenza alla Regina, dandole speranza di tutto quel che l' avea mandato a dire, e volle che in un appartamento del castello, non come prigioniera, ma come Regina si stesse, e fosse servita da que' medesimi servidori che la servivano innanzi....

Il Re Carlo ritornato alla Regina, e conosciuto che non riusciva il negozio a suo modo, cominciò a mutare stile, ponendo le guardie intorno alla Regina, ed a tenerla come prigioniera, e di là a pochi dì la mandò al castello della città di Muro in Basilicata, che era suo patrimonio; ed il Principe Ottone fu mandato nel castel-

lo d' Altamura; e poichè egli ebbe ricevuto il giuramento dalla città di Napoli, e da tutti i Baroni che vi erano concorsi nell' Arcivescovado, fece giuramento d' omaggio alla Sede Apostolica in mano del Cardinal di Sangro Legato. Scrisse da poi al Re d' Ungaria tutto il successo, domandandogli che far dovesse di Giovanna; e n' ebbe risposta che dovesse farla finire di vivere nell' istesso modo che era stato morto Re Andrea; il che con memorando esempio di grandissima crudeltà ed ingratitudine fu nell' anno seguente 1382 eseguito, avendo nel castello di Muro fattala affogare con un piumaccio; e fece da poi venire in Napoli il suo cadavere, che volle che stesse sette giorni insepolto nella Chiesa di S. Chiara a tal che ognuno lo vedesse, ed i suoi partigiani uscissero di ogni speranza; poi fu senza pompa sepolta in luogo posto tra il sepolcro del Duca suo padre e la porta della sacristia in un bel tumulo, che ancor oggi si vede.

Questo fu il fine della Regina Giovanna I: donna senza dubbio rarissima, che allevata sotto la disciplina del Re Roberto, e dell' onesta e savia Regina Sancia, governò il Regno, quando fu in pace, con tanta prudenza e giustizia, che acquistò il nome della più savia Regina che sedesse mai in sede reale, siccome dimostrano quelle poche sue leggi che ci lasciò, tutte ordinate a restituire l' antica disciplina ne' tribunali e ne' magistrati; e la testimonianza di due celebri giureconsulti che fiorirono nell' età sua, cioè di Baldo, ed Angelo da Perugia, i quali nelle loro opere grandemente la commendarono. Ed ancorchè dal volgo fosse stata imputata allora, e da poi da alcuni scrittori, ch' avesse avuta ella parte nella morte d' Andrea suo primo marito; nulladimanco dalle tante pruove che ella diede della sua innocenza, gli uomini da bene, e più saggi di que' tempi, la tennero per innocentissima.

## ESTRATTO VII.

Morte di Sergianni Caracciolo, gran Siniscalco di Giovanna II.

La Regina rispose, ch' era ben determinata e disposta di volerlo abbassare, e togliergli il governo di mano; ma non voleva che s' uccidesse; perch'era vecchia, e n'avrebbe avuto tosto da render conto a Dio. La Duchessa, poichè non potè ottener altro, mostrò di contentarsi che se gli levasse il governo di mano, e la pregò, che fosse presta a parlare con Ottino Caracciolo del modo che s' avea da tenere. Conferito poi il tutto con Ottino, conchiusero di pigliar dalla Regina quel che poteano, ed ottener ordine di carcerarlo per poterlo uccidere, con scusar poi il fatto, che avendosi voluto porre in difesa, erano stati costretti ad

ammazzarlo; e con questa deliberazione restarono. La Regina fece chiamare Ottino, e gli disse, che lasciava a lui il carico di trovar il modo di porlo in carcere. Mentre queste cose si trattavano, il gran Siniscalco strinse il matrimonio del figliuolo colla Caldora; e per dar piacere alla Regina dispose di far una festa reale al castello di Capuana, dove alloggiava la Regina, sperando per tal festa riconciliarsi con lei, ed indurla di far grazia allo sposo ed alla sposa del Principato di Salerno, che esso desiderava tanto. Venuto il dì deputato alla festa, che fu a' 17 agosto di quest' anno 1432; e quello passatosi in balli e musiche, e parte della notte in una cena sontuosissima: il gran Siniscalco scese all' appartamento suo, e postosi già a dormire: Ottino e gli altri congiurati, avendo corrotto un mozzo di camera della Regina chiamato Squadra, di nazione Tedesco, lo menarono con loro, e fecero che battesse la porta della camera del gran Si-

niscalco, e che dicesse che la Regina sorpresa da grave accidente apopletico stava male, e che voleva che salisse allora. Il gran Siniscalco si levò, ed incominciandosi a vestire, comandò che s' aprisse la porta della camera per intender meglio quello ch' era. Allora entrati i congiurati, a colpi di stocchi e d'accette l' uccisero. La mattina sentendosi per la città una cosa tanto nuova, corse tutta la città a vedere quello spettacolo miserabile, non picciolo esempio della miseria umana: vedendosi uno, che poche ore innanzi avea signoreggiato un potentissimo Regno, tolti e donati castelli e terre e città a chi a lui piaceva, giacere in terra con una gamba calzata e l'altra scalza (che non avea potuto calzarsi tutto), e non essere persona, che avesse pensiero di vestirlo, e mandarlo alla sepoltura. La Duchessa di Sessa vedendo il corpo morto disse: *ecco il figliuolo d'Isabella Sarda, che voleva contender meco;* poco da poi quattro padri di S. Giovanni a Car-

bonara, dov' egli avea edificata con gran magnificenza una cappella, che ancor si vede, vennero, e così insanguinato, e difformato dalle ferite, il posero in un cataletto, e con due soli torchi accesi vilissimamente il portarono a seppellire. Trojano suo figliuolo, da poi, nella cappella istessa gli fece ergere un superbo sepolcro colla sua statua; e Lorenzo Valla, famoso letterato di que' tempi vi compose quella iscrizione che ivi si legge.

# ESTRATTO VIII.

Digressione sull' arte della stampa, e sua introduzione in Napoli.

Ma quello di che Napoli e 'l Regno, e tutti gli uomini di lettere devono più lodarsi di questo principe, fu d' essere stato egli il primo che introdusse in Napoli l' arte della stampa. Ferdinando fu un Principe non pur amante delle lettere, ma fu egli ancora letteratissimo; onde è, che nel suo regno fiorissero tanti letterati in ogni professione. Erasi l' arte dello stampare trovata nel principio di questo secolo verso l' anno 1438. Ma se deve prestarsi fede a Polidoro Vergilio fu inventata nel 1451 da Giovanni Gutimbergo Germano, il quale in Arlem città d' Olanda cominciò ad introdurla. Si divulgò poi nelle città di Germania, e nella vici-

na Francia. Due fratelli Alemanni, secondo scrive il Volterrano, la portarono in Italia nell' anno 1458: uno andò in Venezia, l' altro in Roma; ed i primi libri che si stamparono in Roma, furono quelli di S. Agostino *De civitate Dei*, e le *divine istituzioni* di Lattanzio Firmiano. Non guari da poi fu fatta introdurre in Napoli dal Re Ferdinando.

Venne poi Carlo VIII in Italia, ed avendo conquistato il Regno di Napoli dimorando qui per sei mesi, quanto appunto lo tenne: alcuni maestri Franzesi esperti in quest' arte subito vi si condussero, e la ripulirono assai, riducendola in miglior forma, e rimase non così rozza com' era prima. Così tratto tratto, come suole avvenire di tutte le altre arti, si ridusse fra noi in forma più nobile, siccome si vede dall' impressione d' alcuni libri fatti a questi tempi.

Ma venuto da poi in Napoli l' Imperador Carlo V a' conforti ed istanze del famoso Agostino Nifo da Sessa celebre filo-

sofo, e medico dell' Imperadore e suo famigliare, fu quest'arte favorita molto più e posta in maggior polizia e nettezza; poichè questo Imperadore nell' anno 1586 concedè alla medesima ed a' suoi professori grandi privilegi e franchigie, facendogli esenti da qualunque gabella, dogana, o altro pagamento.

## ESTRATTO IX.

Altra digressione sull' Indice di Roma, e su quel di Pio IV.

Si sa che i Cardinali che compongono queste due congregazioni, onde escono tali decreti, non esaminano essi i libri: alcuni per la loro insufficienza, altri perchè distratti in occupazioni riputate da essi di maggiore importanza, non possono attendere a queste cose, e molto meno il Papa, da chi sarebbe impertinenza

il pretenderlo. Essi commettono l' esame ad alcuni teologi, che chiamano *consultori*, ovvero *qualificatori*, per lo più frati, i quali secondo i pregiudicj delle loro scuole regolano le censure. Ciò che non consente colle loro massime, reputano novità, e come opinioni ereticali le condannano. I casuisti, che s' han fatta una morale a lor modo, giudicano pure secondo que' loro principj. Ma il maggior pregiudicio nasce quando si commette l' affare a' curiali istessi ed agli ufficiali e Prelati di questa Corte per esaminar libri attenenti a cose giurisdizionali; può da se ciascun comprendere, quanto in ciò prevaglia l' adulazione in ingrandire l' ecclesiastica, e deprimere la temporale. Si sa quanto da costoro s' estolle sopramodo l' autorità del Romano Pontefice sopra tutti i Principi della terra, infino a dire, che il Papa può tutto, e la sua volontà è norma e legge in tutte le cose: che i Principi ed i magistrati siano invenzioni umane; e che convenga ubbidir loro so-

lamente per la forza: onde il contraffar le loro leggi, il fraudar le gabelle e le pubbliche entrate, non sia cosa peccaminosa, ma solo gli obbliga alla pena, la quale o colla fuga o colla frode non soddisfacendosi, non per ciò restano gli uomini rei innanzi la Maestà Divina, compensandosi col pericolo che si corre; ma per contrario, che ogni cenno degli Ecclesiastici, senza pensar altro, debbia esser preso per precetto Divino ed obblighi la coscienza. Sono tanti Arghi, e molto solleciti e vigilanti, perchè non si divulghi cosa contraria a queste loro mal concepite opinioni. Ed è ormai a tutti per lunga esperienza noto, che la Corte di Roma a niente altro bada più sollecitamente, che di proscrivere tutti i libri che, sostenendo le ragioni de Principi, i loro privilegi, gli statuti, le consuetudini de' luoghi e le ragioni de' loro sudditi, contrastano queste nuove loro massime e perniciose dottrine.

Fatte che hanno questi *qualificatori* le

loro censure, le portano a' Cardinali; i quali, senza esaminarle, in conformità di quelle condannano i libri. E lo stile d' oggi in formar tali decreti è pur troppo grazioso: si condanna semplicemente il libro, senza censura, e senza esprimersi o designarsi niuno particolar errore che avrebbe forse potuto dar occasione alla proibizione; ma generalmente, come continente proposizioni ereticali, scismatiche, erronee, contro i buoni costumi, offendenti le pie orecchie, e cose simili, e senza impegnarsi a spiegare quali siano l'ereticali, l' erronee, ec. se ne liberano con una parola, *respective*, lasciando l' autore ed i lettori nell' istessa incertezza ed oscurità di prima. L' esperienza ha poi mostrato, che per queste sorte di proibizioni ne siano nati presso i teologi stessi gravi contrasti, li quali sovente han perturbato lo stato; perchè accaniti i frati di opinione contraria, non han mai finite le risse e le contese.

Parimente a questi decreti sogliono andar congiunte alcune clausule penali con-

tro i lettori e detentori de' vietati libri, che sovente toccano la temporalità de' sudditi, o conturbano i privilegi ed i costumi delle Provincie. Sovente per alcuni errori, che si trovano sparsi in un libro che a' professori ed alla repubblica sarà utilissimo, si proibisce interamente il libro; onde lo stato viene a riceverne incomodo e danno....

In conformità di ciò, essendosi disciolto il sinodo, fu da que' padri presentato al Pontefice Pio IV un *indice*, ove aveano notati gli autori ed i libri che riputavano doversi proscrivere. Il Pontefice, come egli testimonia nella sua bolla pubblicata per ciò in forma di breve, che incomincia: *Dominici gregis*, fece esaminar da altri dotti prelati l' *indice*, e dice averlo anche letto; onde lo fece pubblicare con alcune *regole*, che si dicono perciò dell' *indice*, dando fuori quella bolla nella quale comanda, che quell' *indice*, con le *regole* ivi aggiunte, debba da tutti riceversi ed osservarsi

sotto gravissime pene e censure. Minacciausi tutti coloro che leggeranno o riteneranno que' libri in quest' indice contenúti: dichiara, che questa proibizione dopo tre mesi, da che sarà la bolla pubblicata ed affissa in Roma, obbligherà tutti in maniera, *ac si ipsismet hæ literæ editæ, lectæque fuissent.*

Fu quest' indice diviso in tre classi. Nella prima, non i libri, ma i nomi degli autori solamente s' esprimono, perchè tutti conoscessero che venivano proibite non solo le opere già stampate, ma anche quelle da stamparsi da loro. Nella seconda si riferiscono i libri, i quali per la non sana dottrina o sospetta che contengono, si ributtano, ancorchè gli autori non fossero separati dalla Chiesa. La terza abbraccia que' libri, che senza nome d' autore uscirono alla luce, e che contengono dottrina che, come contraria a' buoni costumi ed alla Chiesa Romana, si è riputato dannarla.

Ma siccome pubblicati che furon in

Roma i decreti del Concilio, non per ciò nell'altre regioni d'Europa furono quelli attinenti alla disciplina ed alla riforma universalmente ricevuti, così ancora pubblicato che fu quest' *indice* in Roma, non ostante la bolla di Pio, non fu senz'esame ricevuto, nè accettato in tutte le sue parti in Francia, in Spagna, nelle Fiandre, ed in altre Provincie Cristiane.

Diedesi l'indice ad esaminare a' collegi, alle università, e ad uomini dottissimi di ciascun paese. In Francia, la cosa è pur troppo nota, che quelle università vi vollero la lor parte, nè lo ricevettero in tutto secondo il suo vigore.

In Spagna parimente il Re Filippo II lo fece esaminare dalle sue accademie ed università, nè fu in tutto ricevuto.

## ESTRATTO X.

Inquisizione abborrita da' Napoletani.

Ragionevolmente alcuni si maravigliano, onde sia nato che i Napoletani uomini reputati cotanto pii e religiosi, che talora non sapendo tener la via di mezzo sono traboccati nella superstizione e in soverchia credulità, abbiano poi avuto sempre in orrore il tribunal dell' inquisizione...

Cotanto beneficio (chi 'l crederebbe?) noi lo dobbiamo principalmente agli Spagnuoli...

Ferdinando il Cattolico dopo aver discacciati i Mori, e conquistato il Regno di Granata, per purgar la Spagna d' ogni reliquie de' Mori e d' Ebrei, e per estirpargli affatto, avea ivi fatto ergere un

tribunale spaventoso d' inquisizione, amministrato da' frati Domenicani, ove sotto zelo di religione, si posero in opera le più crudeli ed orribili prigioni, esilj, morti, e confiscazioni di beni; e quel che più dava orrore, erano i modi tragici, i lugubri apparati, le tante croci, le spaventose invettive, imprecazioni e scongiuri, e le pire accese, ove dovea il reo bruciarsi; in guisa, che non tanto la morte, quanto l' orribil apparato di quella spaventava. Indiziato alcuno, ancorchè con leggieri sospetti, si poneva in tenebrose carceri, ove da niun veduto, in pane ed acqua per più mesi era trattenuto, e sovente senza sapersene la cagione. Nelle difese, non se gli dava nota de' testimonj, se mai gli fossero sospetti, nè s' ammettevano discolpe: i beni tosto eran sequestrati; e se secondo le severe leggi del tribunale, veniva taluno convinto, ovvero, per non poter soffrire gli acerbi tormenti, confessava ciò che mai fece, era condennato ad ardere nelle vi-

ve fiamme. Altri indiziati a perpetui esilj eran condennati, ed eran tutti spogliati de' loro beni, e condennati, o essi, se restavano in vita, o i loro eredi, ad una perpetua infamia ed estrema mendicità.

Questo terribile e spaventoso modo di procedere dell' inquisizione di Spagna contro i Mori e gli Ebrei, rapportato alla notizia degli Italiani e de' nostri Napoletani, fece concepire loro un orrore grandissimo dell' inquisizione. Avvenne, che col sospetto che ebbe Ferdinando, che in Napoli e nel Regno si fossero (per isfuggire dalle sue mani) ricovrati molti Mori ed Ebrei, per estirpargli in ogni parte ove capitassero, pensasse di porre anche in Napoli un tribunal conforme, dipendente da quello di Spagna: e se deve prestarsi fede ad alcune lettere di Ferdinando del 1504 rapportate da Lodovico Paramo, par che al medesimo, rivocando i patti e le capitolazioni accordate dal gran Capitano a' Napoletani, quando in suo nome prese il possesso del Regno, fosse

venuto in pensiero d' introdurre fra noi l' inquisizione suddetta; ma quando i Napoletani intesero il proponimento del Re, spaventati de' mali e ruine che poteva recar loro un sì fiero tribunale, se lo ricevessero, costantemente si risolsero di resistere, anche con perdita della loro vita e robe, alla volontà del Re; al quale avendo insinuato che in Napoli e nel Regno cotanto pio e religioso non vi era di ciò bisogno, e che ben per pochi Mori ed Ebrei che vi s' erano ricovrati, potevan prendersi per discacciargli altri espedienti: finalmente gli protestarono, che in conto alcuno non avrebbero un tal nuovo tribunale ricevuto: ed avendo Ferdinando, non ben accertato della loro ostinazione, voluto a questo fine mandare di Spagna in Napoli alcuni inquisitori, furono malamente ricevuti, e poi ignominiosamente dal Regno discacciati.

Ferdinando, reso certo della loro ostinata deliberazione, per non entrare in maggiori brighe con pericolo di perdere

il Regno, lasciò l' impresa, e contentandosi di promulgar contro gli Ebrei una prammatica si quietò; anzi promise a' Napoletani, che per l' avvenire non avrebbe mai permesso che si fosse posta inquisizione. Ciò che fu ancora approvato dal Papa; onde in tutto il tempo che visse e regnò Ferdinando, fra noi non s' udì pur ricordare il nome d' inquisizione. I Napoletani rimasero quanto soddisfattissimi, altrettanto spaventati di quel tribunale, ed ebbero ne' loro animi tanto orror di quello, che essi morti lo tramandarono, come per eredità, a' loro discendenti; e quindi avvenne, che d' allora in poi odiavano anche il nome di esso, e n' ebbero sempre abborrimento (1).

(1) L' inquisizione fu poi di nuovo tentata; ma costantissimamente rifiutata da' Napoletani.

# ESTRATTO XI.

Nozze di Filippo di Spagna con Maria d'Inghilterra. Rinunzia e morte di Carlo V.

Intanto a Filippo Principe di Spagna, essendo rimaso vedovo di Maria di Portogallo sua prima moglie, s'aprì, secondo la felicità di questa augustissima casa, una ben ampia via d'unire alla monarchia di Spagna il Regno d'Inghilterra; e se la morte di Maria senza lasciar prole di questo matrimonio, e le tante rivoluzioni accadute in Inghilterra, non avesse frastornato sì bel disegno, la impresa erasi condótta a fine; poichè proclamata a' 20 di luglio dell'anno 1553 per Regina d'Inghilterra Maria prima figliuola d'Errico VIII; ed incoronata Reina con solennissima pompa nel primo d'ottobre in età di trentasette anni, non

avendo marito, da' Baroni del Regno fu fatta istanza, che per assicurare la successione del Regno, dovesse tosto maritarsi. Ella perciò s' elesse per isposo Filippo Principe di Spagna; onde in gennajo del nuovo anno 1554 mandò ambasciadori a Cesare notificandogli il suo pensiero. Con incredibile contento accettò l' Imperadore l' offerta, e senza perdervi tempo fu tosto il matrimonio conchiuso, e chiamato Filippo dalle Spagne, acciò si conducesse a tal effetto in Inghilterra: i Baroni Inglesi di quest' elezione fatta dalla Reina, ne rimasero mal contenti, e perchè odiavan gli Spagnuoli, e perchè aveano a male che quel Regno venisse ne' descendenti dell' Imperadore.

Partì, ciò non ostante, a' 16 luglio di quest' anno 1554 Filippo di Spagna dal Porto di Corugna con grossa armata e splendidissima corte; e giunto al porto d' Antonasi, dieci miglia distante da Vincestre, ove la Regina l' aspettava, quivi

si celebrarono le nozze con gran festa e trionfo.

Ma l' Imperadore, reputando mal convenire ad una sì gran Regina sposarsi Filippo, che non era ancora Re, mandò Figurino reggente di Napoli in Inghilterra a portargli la cessione del Regno di Napoli e di Sicilia, e dello stato di Milano. Così Filippo, reso più augusto con questi titoli regj, accrebbe l' allegrezza ed il giubilo delle nozze. I nuovi sposi trattenutisi molti giorni in Vincestre in giuochi e tornei, a' 19 d' agosto si partirono, e con doppia corte, e quasi con tutta la nobiltà di Spagna e d' Inghilterra, con pompe e ricchi apparati fecero la loro trionfale entrata nella real città di Londra, dove i mal contenti Baroni, sperimentata la dolcezza e mansuetudine di Filippo, rimasero soddisfatti.

Filippo, avuta la cessione dal padre del Regno di Napoli, mandò subito il Marchese di Pescara a prenderne in suo nome il possesso, che con pubblica cele-

brità e grandi applausi dal Cardinal Pacecco Vicerè a' 26 di novembre del medesimo anno gli fu data: nel medesimo tempo che l' Imperador Carlo V, o fastidito dalle cose mondane, o per iscansare i colpi della fortuna ch' egli credeva cominciare a mostrarsegli avversa, meditava abbandonare i tedj del secolo.

Era allora egli in Fiandra afflitto da continue e fastidiose podagre, e stanco ormai di sostener più il peso dell' Imperio; onde deliberò ritirarsi dalle cure mondane. Chiamò per tanto a se da Inghilterra il Re Filippo suo figliuolo, e giunto in Bruselles ove dimorava, prima d' ogni altro lo fece capo dell' ordine de' Cavalieri del toson d' oro: poi in una gran sala, al cospetto di tutti i Cavalieri degli ordini e nobiltà, a' 25 ottobre del nuovo anno 1555, fece il gran rifiuto, rinunziando al Re suo figliuolo tutti i Paesi Bassi, con gli stati, titoli e ragioni di Fiandra e di Borgogna. Gli rinunziò li Regni di Spagna, di Sardegna, di Ma-

jorica e Minorica, e tutti i nuovi paesi scoverti nell' Indie, con tutte l' altre isole e stati appartenenti e dependenti dalla corona di Spagna.

Rinunziò colla medesima solennità il governo dell' Imperio a *Ferdinando* suo fratello, eletto già Re de' Romani, e tre anni da poi, pochi mesi prima di morire, mandò la rinunzia dell' Imperio al collegio elettorale, il quale elesse in suo luogo il medesimo Ferdinando.

Ritiratosi poi nella città di Gant sua patria, licenziò tutti gli ambasciadori de' Principi, ch' erano appresso di lui, e tutti i capitani d' armate; ed imbarcatosi nel seguente anno 1556 a' 1 settembre navigò per Ispagna, e si ritirò in Estremadura, dove dimorò il rimanente de' suoi giorni in un convento abitato da' monaci di S. Girolamo, chiamato S. Giusto. Menò quivi vita solitaria, e morivvi il dì 21 di settembre dell' anno 1558, l' anno 59 di sua età.

## ESTRATTO XII.

Morte della Regina Maria d' Inghilterra, e terze nozze del Re Filippo. Pace. Morte di Enrico II, Re di Francia.

Intanto al Re Filippo, mentre queste cose accaddero nel nostro Reame, avea la morte dell' Imperador Carlo suo padre (accaduta in quest' anno 1558) apportato non poco dolore, onde non solo in Bruselles (dove allora trovavasi il Re Filippo) in Germania ed Ispagna, ma in tutti i Regni di sì vasta monarchia, si celebravano pomposi funerali; ed in Napoli nel medesimo anno, mentre governava il Cardinal della Cueva, se ne celebrarono assai lugubri e con grandi apparati. Ma assai maggior dolore sofferì questo Principe, quando, poco da poi della morte dell' Imperadore, a' 17 novembre

del medesimo anno, vide l'irreparabil perdita della Regina Maria d'Inghilterra sua moglie, della quale non avea procreati figliuoli. Morte, che ruppe tutti i disegni che avea concepiti sopra quel Regno: poichè se ben egli in vita di quella, disperando di prole, per tener un piede in quel Regno, avea trattato di dar *Elisabetta* sorella di Maria, che dovea succederle nel Regno, a *Carlo* suo figliuolo, natogli dalla prima moglie Maria di Portogallo (o come narra il Tuano, avea procurato con Ferdinando suo zio, che la prendesse per moglie Ferdinando uno de' figliuoli del medesimo) e da poi, che poca speranza vi fu della vita di Maria, avesse ancora gettate diverse parole di pigliarla esso in matrimonio; nulladimeno la nuova Regina, come donna prudente, avendo scorti questi disegni, e 'l desiderio degl' Inglesi, i quali mal soddisfatti del governo passato, volevano totalmente separarsi dagli Austriaci, appena assunta al trono assicurò il Regno con

giuramento di non maritarsi con forestiere. Ed essendo dall' assunzione sua al trono incominciati i disgusti, che poi finirono in una total divisione, tra lei ed il Papa: il Re di Francia vie più gli andava nutrendo e fomentando, perchè temendo non seguisse questo matrimonio tra lei ed il Re Filippo con dispensazione Pontificia, stimò bene assicurarsene con fomentar le discordie, esagerando al Pontefice non doversi fidare d' Elisabetta, anzi abborrirla, come colei ch' era nutrita colla dottrina de' protestanti, e quella apertamente professava; onde gli riuscì troncare sul principio le pratiche tra la nuova Regina e la Corte di Roma. Così Filippo, deposta ogni speranza, si quietò: e tutti i suoi pensieri furon poi rivolti a stabilire la pace che meditava ridurre ad effetto con Errico II Re di Francia, la quale sin da' 14 di febbrajo del nuovo anno 1559 s' era cominciata a trattare nella città di Cambrai: ed essendovi per Filippo intervenuti il Duca d'Al-

ba, il Principe d' Oranges, il Vescovo di Aras (poi Cardinal di Granvela) ed il Conte di Melito; e per parte del Re di Francia, il Cardinal di Lorena, il Contestabile, il Maresciallo, ed il Vescovo d'Orleans; finalmente a' 13 aprile del detto anno fu conchiusa e stabilita con due matrimonj: poichè al Re Filippo si diede per moglie *Isabella* primogenita del Re Errico; e la sorella al Duca di Savoja. Pace, che rallegrò tutta Europa; ed in Napoli dal Cardinal della Cueva furono celebrate feste e giostre superbissime. Ma in Parigi queste feste finirono in una lagrimevol tragedia; poichè il Re Errico correndo in giostra, ferito d' un colpo mortale, vi lasciò la vita; onde a quel trono fu innalzato *Francesco II.* Ed intanto il Re Filippo, partito da' Paesi Bassi per mare, passò in Ispagna, dove fermatosi colla novella sposa, si risolvè di non più vagare; ed ivi chiudendosi, non ne uscì mai più, governando dal suo gabinetto la monarchia.

## ESTRATTO XIII.

Morte di Filippo II.

Intanto il Re Filippo grave già d'anni, e da molte e varie infermità travagliato, scorgendo non dover essere molto lontano il fine de' suoi giorni, cominciò seriamente a pensare alla partita, ed a provvedere, per quanto l' umana prudenza può giungere, a' mali che dopo la sua morte avrebbero potuto sorgere, cadendo la monarchia in mano di Filippo suo figliuolo. Era già morto il Principe don Diego, e sol rimaneva per successore di una sì ampia monarchia *Filippo*, giovane, e ch' egli ben conosceva inesperto non meno al maneggio degli affari di stato che a trattare le armi. A questo fine e' sollecitò la pace col Re di Francia Er-

rico IV, affinchè mancando, non lasciasse il figliuolo nel principio del suo regno intrigato in una guerra con un Principe cotanto allora invitto e potente: fu conchiusa questa pace a Vervin li 2 di maggio di quest' anno 1598; onde nel mese di giugno del medesimo anno, imitando l'Imperador Carlo suo padre, cominciò a disporsi a tal passaggio, e ad abbandonare le cure moleste del Regno; e sentendosi per li continui dolori d'*artritide* molto debilitato, ancorchè i medici fossero di contrario parere, egli in ogni modo volle, che vivo fosse trasferito nel monastero di S. Lorenzo dell' Escuriale, lontano da Madrid sei leghe, dove avrebbe dovuto portarsi, morto che fosse. Quivi giunto se gli accrebbero i dolori della chiragra e podagra: nè questi bastando, se gli aggiunsero altri mali, e fra gli altri s' osservò nel ginocchio destro un doloroso tumore, che aperto, ancorchè si mitigasse il dolore, non per ciò s'ebbe speranza di sua vita; anzi poco da poi se ne videro

quattro altri nascere nel petto, che parimente aperti, diffusero per tutto il corpo un così pravo umore, che cangiossi in una colluvie sì grande di pidocchi per tutta la persona, che quattro uomini, di continuo a ciò impiegati, appena bastavano a mondarlo di tanta sporcizia: se gli aggiunsero da poi una febbre etica terzana, più ulcere alle mani ed a' piedi, una dissenteria, un tenesmo, e finalmente una manifesta idropisia, non cessando intanto la colluvie de' pidocchi, la quale non meno d'un miserando spettacolo, serviva per un gran documento a tutti delle umane cose. In questo stato però, cotanto spietato e doloroso, serbò egli sempre una somma costanza e fortezza d'animo; finchè assalito da un parosismo, avendo già preso il Viatico, si dispose agli ufficj estremi: fece per tanto, prima di rendere lo spirito, chiamarsi il Principe Filippo, e Chiara Eugenia Isabella sua dilettissima figliuola, e dall' Arcivescovo di Toledo in loro presenza e degli altri grandi della sua

corte, prese la penitenza: è questa penitenza una spezie di consecrazione, già da molti anni solita usarsi in Ispagna tra' Principi e grandi (della quale S. Isidoro nella cronica prefissa alle leggi de' Vestrogoti fece menzione) distinta dall' estrema unzione che usa la Chiesa. Poi voltatosi a Filippo gli raccomandò caldamente la sua sorella Isabella, e diegli alcuni avvertimenti, ch' egli in vita avea scritti, e tenevagli serbati per darglieli nell' estremo di sua vita. Si prescrisse egli stesso la pompa de' suoi funerali; ed aggravandosi l' agonia, benedisse i figliuoli; e quelli licenziati, finalmente rese lo spirito a' 13 di settembre di quest' anno 1598 nel settantesimo secondo anno di sua età, dopo averne regnato quaranta quattro.

Fu Filippo di statura breve, ma venusta, di volto grave, ma giocondo, ben fatto di membra, e di biondo crine. Fu d'ingegno elevato e sagace: nell'ozio desideroso d'affari: accurato nel trattargli, e

dalle altrui calamità cercava trar profitto; colle quali arti seppe conservare ed accrescere ciò che il padre aveagli lasciato: esperimentò quanto grande, altrettanto varia e difforme fortuna.

## ESTRATTO XIV.

Il Portogallo scuote il giogo della Spagna.

Margherita Infanta di Savoja, sosteneva il titolo di Viceregina; il governo però risedeva in alcuni Castigliani, ed in particolare nel segretario Vasconcellos, che l' assisteva, e che confidente dell' Olivares, e dal suo favore innalzato tutto tirava alle di lui massime, d' abbassare i grandi, e d' esercitare assoluto comando. Per le congiunture, veramente pareva che per sollevarsi fosse maggior pericolo in iscovrire i pensieri che in praticargli;

onde ridotti alcuni nobili in Lisbona nel giardino d' Autan d' Almada, considerate le congiunture presenti, tutti si risolsero di tentar l' impresa, dandosi reciprocamente la mano, e la fede di segretezza, e di non mai abbandonarsi. Stavano alquanto perplessi sopra il risolvere, qual forma si dovesse scegliere del nuovo governo. Ad alcuni, con l' esempio de' Catalani, aggradiva l' istituto delle repubbliche ; ma si considerò dalla maggior parte la confusione che seco porta l' innovare comando in un paese avvezzo all' arbitrio di un solo. Si voltarono perciò al Braganza, nel quale, per giustificare la causa, e tirare i popoli, concorrevano i requisiti più principali, e per ragione al Regno, e per distinzione di fortuna; spedirono dunque separatamente Pietro Mendozza, e Giovanni Pinto Ribero a rappresentargli i voti comuni; ed offerirgli lo scettro; e perchè s' avvidero questi, che al Duca s'affacciavano tra vari pensieri l' immagini di molti perico-

li, proccuravano di sgombrargli ogni dubbiezza: ed il Pinto particolarmente tramettendo alle ragioni ed alle preghiere minacce e proteste, gli dichiarò, che anche contra sua voglia sarebbe Re proclamato, senzachè dalla sua renitenza ed a se ed agli altri fosse per accogliere che rischi maggiori di più certe perdite. Il Duca ad oggetto sì grande ed improvviso della corona, titubava ne' suoi pensieri; ma sua moglie, sorella del Duca di Medina Sidonia, essendo d' altissimi spiriti, lo rincorò, rimproverandogli la viltà di preferire alla dignità dell' imperio la caducità della vita. Nè mancarono i Franzesi consapevoli di quanto si tramava, con segretissimi messi di confortarlo, ed animarlo con ampie promesse d' assistenze e soccorsi, facendogli credere tanto più ferma dover essere la corona sopra il suo capo, quantochè gli additavano vacillanti le altre sopra quello del Re Filippo. Dunque s' indusse a prestarvi l' assenso, e fu concertato

il tempo ed il modo, per dichiararsi.

Sebbene in questo affare il segreto fosse grande, ad ogni modo la notizia essendo sparsa tra molti, ne traspirò qualche cosa alla Viceregina, la quale non mancò d' avvertire il Conte Duca più volte de' discorsi e disegni de' congiurati: ma egli solito prestar fede a se stesso più tosto che ad altri, lo credè troppo tardi. Adunque il primo di dicembre di quest' istesso anno 1640 molti nobili essendo andati a palazzo, al battere delle nove ore della mattina, ch' era il segno accordato, ad un colpo di pistola, snudarono le armi, e caricarono le guardie della Viceregina, le quali inermi e sbandite, ogn' altra cosa attendendo, cedettero facilmente. Occupato il palazzo, i nobili gridavano *libertà*, insieme acclamando il nome di *Giovanni IV* per Re; ed altri nelle piazze, chi per le strade, alcuni dalle finestre, e tra questi Michele Almeida di veneranda canizie, animando il popolo e concitandolo all' armi, fu sì grande

in pochi momenti il concorso, che, come se un solo spirito movesse la moltitudine, non vi fu chi dissentisse o titubasse. Una compagnia di Castigliani, che entrava di guardia al palazzo, fu dal furore della plebe costretta alla fuga. Antonio Tello con altri seguaci, sforzate le stanze del Vasconcellos, che inteso il romore s'era in certo armario rinchiuso, lo ritrovò; e trucidato, lo gittò dalle finestre; acciocchè nella piazza fosse spettacolo all' odio del volgo, e testimonio insieme, quanto poco sangue costasse la mutazione di un Regno. L' Infanta, custodita in potere de' congiurati, fu trattata con molto rispetto, astretta però a comandare al Governadore del castello, che s' astenesse di tirare il cannone, altramente i Castigliani nella città sarebbero stati tutti tagliati a pezzi. Egli non solo ubbidì all' ordine di sospender l' offese, ma subitamente, o per timore o per necessità, trascorse alla resa, allegando d' essere così sprovveduto che all' invasione del popo-

lo non avrebbe potuto resistere. Fu maraviglia vedere una città, come Lisbona, grande, popolata, commossa, restare in brevissimo tempo in potere di se medesima; ma con tanto ordine e con tal quietudine, che, nessun comandando, ogni condizione di persone al nome del nuovo Re prontamente ubbidiva.

Giovanni, inteso l' accaduto in Lisbona, fattosi proclamare Re ne' suoi stati, entrò in quella città il sesto giorno del medesimo mese di dicembre con indicibile pompa; e ricevuto il giuramento da' popoli, lo prestò reciprocamente per l' osservanza de' privilegi. Sparsasi per quel Regno la fama di tal accidente, non vi fu luogo che tardasse a seguitare l' esempio della capitale, con tanta unione degli animi che non pareva mutazione di governo, ma che solamente al Re si cambiasse nome, con insolito gaudio de' popoli. I Castigliani sparsi in alcuni presidj, e quelli di S. Gian, fortezza d' inespugnabile sito, sorpresi da fatale stupore, n' uscirono

senza contrasto. L' Infanta fu accompagnata a' confini, ed alcuni de' ministri Castigliani restarono prigioni, per sicurtà di que' Portoghesi che fossero in Madrid trattenuti. In otto giorni si ridusse tutto il Regno ad una tranquilla ubbidienza. Fino nell' Indie dell' Oriente, nel Brasile, nelle coste d' Affrica, e nell' isole che si numerano tra le conquiste de' Portoghesi, quando da caravelle in diligenza spedite ne fu portato l' avviso (quasichè fosse stato atteso) abjurata con universal consenso l' ubbidienza a Castiglia, il nome di Giovanni IV fu riconosciuto ed acclamato.

# ESTRATTO XV.

Morte di Filippo IV.

Il Re Filippo IV, non ostante la pace fatta ne' Pirenei con la Francia, fu sempre involto in calamità, ed aggravato da malinconici pensieri e da moleste apprensioni. Egli non potè dissimulare allora il discontento di aver a firmare una pace cotanto svantaggiosa per la Spagna, e sopra ogni altro 'l trafisse la considerazione, che per quel matrimonio era stato costretto a consegnare a' suoi naturali nemici il più caro pegno della sua casa, presagendo (quel che da poi a' nostri dì è convenuto vedere) i pericoli ed i futuri danni; tanto che tutto malinconico, e poco men che piangente era solito esclamare, che la Francia sopra il duolo della

Spagna avrebbe dovuto festeggiare la di lei miseria. Le infelici spedizioni di Portogallo lo tennero da poi in continue agitazioni; poichè i Portoghesi, negli estremi pericoli, avendo date l'ultime prove della loro fortezza, aveano più volte battuti i Castigliani; ed avendo data per moglie al Re d' Inghilterra la sorella del Re Alfonso, succeduto al Re Giovanni suo padre, con ricchissima dote e con la piazza di Tanger, si disponevano ad una più forte ed ostinata difesa. Da così molesti e gravi pensieri afflitto, ne' principj di settembre dell' anno 1665 s' infermò, e dopo brevi giorni d' acuta febbre a' 17 del medesimo mese chiuse gli occhi, lasciando di se e della Regina Marianna d' Austria sua moglie il Principe Carlo in età infantile di quattro anni. Volle negli ultimi momenti vederlo, a cui con voce fiacca augurò tempi prosperi e Regno del suo più fortunato.

Nato Filippo agli 8 d' aprile del 1605, giovanetto ancora si vide erede, per la

morte del padre accaduta nell' ultimo giorno di marzo del 1621, della più potente Monarchia d'Europa; ma posto nel lubrico dell' età e del comando, dato in preda a' piaceri del senso, si lasciò rapire l' autorità ed il governo dall' arte del favorito. Vide egli per ciò, per lo violento governo de' suoi ministri, sollevate le Provincie ed i Regni in rivolta, oltre le gravi percosse che rilevò dall' armi nemiche; e quando, scosso da' colpi delle disgrazie e da' sospiri dei sudditi, allontanò l' odiato autore de' suoi travagli, non si trovò con quel vigor d' animo e quella sperienza che richiedeva la mole degli affari; onde ricadde subito sotto la tutela d' altro ministro più cauto, ma non men assoluto; ed appena dalla morte di costui ne fu sciolto, ch' egli pure morì tra le afflizioni, nelle quali avea quasi sempre vivuto. Tra le disavventure conservò egli nondimeno una costanza d' animo maravigliosa, amò la giustizia, e sopra tutto nella pietà fu singolare.

Letto il suo testamento, si vide aver istituito erede *Carlo*, al quale, se mancasse senza prole, sostituiva *Margarita* seconda sua figliuola.... Esclusa sempre la sua figliuola primogenita Regina di Francia, se non in caso che restando vedova e senza prole ritornasse ne' Regni paterni, e con assenso degli stati si maritasse con alcun principe della Casa.

---

# NOVELLE
## D' AUTORI MODERNI.

7.

# F. SOAVE.

## NOVELLA PRIMA.

I fantasmi notturni.

Fu già un tempo che in ogni parte le antiche case disabitate, e soprattutto i vecchi castelli, assediati credevansi dagli spiriti, e mille cose si raccontavano delle loro apparizioni, e de' terrori o de' mali che producevano a chi ardisse di soggiornarvi. A poco a poco si è discoperto, che tali apparizioni e tali spaventi o erano effetti d'immaginazion riscaldata, o di naturali cagioni non avvertite dapprima, o espressa opera di malvage persone, che usavano di questo mezzo per tener lontano da que' luoghi, ove nascondevano le loro malvagità, chiunque avesse potuto scoprirle. Oggimai non v' ha perso-

na di senno, che presti più alcuna fede a terrori siffatti. Dal popolo tuttavia l'antico pregiudizio non è ancor tolto del tutto, e di tali novelle si odono raccontar qualche volta anche a dì nostri. Un uomo prudente, ove ciò avvenga, si appaga di riderne senza più. Alcuni, che aman far mostra del lor coraggio, vanno anche arditamente ad affrontare il pericolo che disprezzano; ma l'esempio del Duca di Villars dee rendere ognuno accorto a non avventurarvisi innanzi di aver ben presa ogni sicurezza per ripararsi dai mali, che da cagion naturale, o dalla malvagità di persone colà nascoste, possono facilmente sopravvenire.

Mentre questi era giovane tuttavia, spedito dal Re suo signore per affari importanti in Allemagna, al ritorno fu sopraggiunto dalla notte e da una pioggia dirotta in un tristo villaggio, ove fuori di poche e meschine capanne di contadini, altrò luogo non v' era da ricoverarsi. Vedeasi però non lungi un antico ca-

stello; e come a lui parea di poter ivi passar la notte più agiatamente, così domandò chi là fosse, e se quivi sarebbesi potuto avere l' albergo. La buona gente rispose, che niuno ardiva di alloggiare là dentro, perchè dagli strepiti spaventevoli che si udivano fra notte, e dai fantasmi che si vedevano, tutti erano atterriti. Rise il giovane Villars della loro semplicità; e io avrò ben piacere, lor disse, di mirare anch' io questi fantasmi, e di udir questi strepiti spaventosi. Quindi dato ordine a' suoi di rimaner nel villaggio, per dichiarar vie meglio quanto ei si beffasse di cotali fole, prese le sue armi, e fatto recar del vino, e accender buon fuoco per ristorarsi, tutto solo s' incamminò verso il castello.

Passata la mezza notte ecco incomincia a farsi sentir lontano un confuso rumore di urli e di grida, e uno strepito orribile di catene. Villars, senza punto atterrirsi, pon mano all' armi, e si mette in sulle guardie. Lo schiamazzo degli

ululati e delle grida, e lo strascico delle catene si fa ognor più forte e più vicino. Villars con animo sempre fermo e intrepido coraggiosamente ne sta attendendo la riuscita. Quand' ecco con un fracasso, come se tutto ne rovinasse il castello, spalancare ei si vede le porte, ed entrare un mostruoso fantasma di enorme grandezza, tutto coperto di bianco, e seguito da quattro furie con faci funeree nelle mani. Arrestatosi il fantasma a pochi passi, voltosi a Villars: Temerario mortale! gli grida in un tuono cupo e tremendo, tu che osasti di penetrare in questi luoghi terribili, sgombra di qua immantinente, e salvati, o trema per la tua vita.— Io tremare? risponde il giovane coraggioso: or tu vedrai, scellerato, se sa tremare Villars; e senza più con impeto furioso gli corre incontro. Fugge precipitoso il fantasma: Villars gli tien dietro, ma trapassate appena due camere, ecco profondasi il pavimento, sparisce la visione, ed egli trovasi tutto solo in luogo

ignoto, in un cupo silenzio e in una oscurità spaventevole. Qual fosse il terrore e l' agitazione di Villars in quell' orribil momento è troppo facile a concepire. Ei non avea per sua ventura sofferto alcun male nella caduta, ma ben vedeva che là rinchiuso non dovea aspettarsi più uscita nè scampo.

Restato così lunga pezza fra il tumulto di mille pensieri, scorge alla fine un lieve barlume attraverso alla fenditura di un uscio che mettea nel vicin sotterraneo, e sente un bisbiglio che sembragli di voci umane. Tende acutamente l' orecchio, e riesce con suo maggiore spavento a distinguere che fra una truppa di mala gente si fa ivi consulta sulla maniera di trarlo a morte. Dopo vari dibattimenti che fra l' angustie il tennero lungamente, ode uno alla fine, il quale dice: Troppo pericoloso per noi può essere l' ammazzarlo: egli è persona di troppo conto: domani ne sarà fatta ricerca per tutto il castello, e noi sa-

remo scoperti : mio parere è che aprasi, e si rimetta in libertà. Villars a ciò rincorato : Sì, troppo caro, lor grida, il vostro attentato vi costerebbe. Io ho lettere importanti, ch' esser deggiono rimesse al re in propria mano : ho nel vicino villaggio quattro persone di mio servigio : la morte mia nè star potrebbe nascosta, nè rimarrebbesi invendicata. Aprite: io prometto a tutti il segreto, e una ricompensa degna di Villars. Dopo breve consiglio fu allor risoluto di liberarlo, obbligandolo però a giurare, che altro detto ei non avrebbe se non di aver là dentro veduto e udito cose terribili : e ben certamente il potea dir con ragione.

Passato alcun tempo, mentre in una sua villa si stava egli tra' suoi amici, videsi un uomo ignoto venir davanti, il quale due leggiadri e animosi poledri a lui presentando : Questo dono, disse, preganvi d' accettare coloro, a' quali il segreto già prometteste dentro il castello,

di cui ben debbevi sovvenire, e che sì fedelmente avete finor tenuto. Or liberan essi la vostra fede; poichè usciti del regno, e posti in sicuro, nè abbisognano di cosa alcuna, nè cosa alcuna più hanno a temere.

Narrò egli allora ciò ch' entro del castello gli era avvenuto. I cinque spettri erano cinque fabbricatori di false monete, che là con altri si occultavano: il pavimento profondato era uno de' trabocchetti, di cui al tempo delle guerre intestine e de' piccoli tiranni, quasi tutti i castelli erano provveduti. Lieto Villars di aver potuto scamparne, ogni volta che poi il fatto ne raccontava, mai non lasciava di biasimare il suo soverchio ardimento, e di proporre se stesso in esempio de' pericoli, a cui può condurre un coraggio inconsiderato.

## NOVELLA II.

Bontà del Maresciallo di Turrena.

Una troppo piccola cosa noi prendiamo qui a riferire d' un uom sì grande, come fu il celeberrimo Maresciallo di Turrena. Ma ella varrà a dimostrare, come appunto gli uomini grandi sappiano contenersi in quei casi, per cui s' accendono sì fieramente quelli che sono di minor conto.

Prestissimi infatti sono costoro ad irritarsi, e a mostrare per le più piccole offese, ancorchè siano involontarie, un feroce risentimento. Poco trovando in se stessi che possa renderli rispettabili, temono ognora di essere disprezzati, ed ogni lieve sospetto che altri non faccia di loro quella stima ch' essi vorrebbono, è

una ferita intollerabile al loro orgoglio, che incontanente li porta all' ultime furie. Gli uomini illustri per lo contrario, sicuri che l' onor loro non vien punto a scemarsi per bagatelle di simil conto, più agevolmente san pure dissimulare, o soffrire con tranquillità e non curanza. Molti esempi n' abbiam fra gli antichi: noi farem cenno soltanto d' un più recente, che il celebre Maresciallo di Turrena ci ha offerto.

Egli era in guerra il terror degli eserciti, e fu per lungo tempo il sostegno e la gloria della Francia. Ma nel suo viver domestico egli era semplice affatto e dimesso; era modesto negli abiti e nel portamento; nel conversare era umano ed affabile con chicchessia.

Avvenne una mattina d' estate, che uscendo per tempo dalla sua camera così com' era in farsetto e mezzo scalzo, si mise a passeggiar tutto solo per le anticamere, e fattosi quindi ad una finestra, appoggiato sovr' essa coi gomiti, e col

mento in fra le mani, si stette a riguardar nel giardino. Mentre era in questo atteggiamento capita un famiglio, il quale credendolo uno de' suoi compagni, si accosta bel bello, e con servitoresca dimestichezza sciorinatogli una sculacciata delle buone, ridendo si tira da canto. Il Maresciallo tranquillamente volgendosi: Amico, disse, la mano vi pesa forte: un' altra volta ricordivi di calcar meno. Il famiglio alla voce ed alla vista riconoscendolo, ebbe a cader tramortito. Gettandosi a' piedi suoi tutto pallido e tremante, gli domandò colle lagrime compatimento e perdono, dicendo che preso avealo per Giannotto suo compagno. Il Maresciallo pur colla stessa serenità: l' error maggiore, rispose, non è degli occhi, ma della mano; anche al Giannotto il saluto potea sembrare un po' brusco; io vi consiglierei quindi innanzi a dar il buon dì colla voce piuttosto che coi gesti. Poi alzatolo, e confortatolo, si ritirò chetamente nella sua camera, lasciandolo, non

si saprebbe ben dire, se colmo più di confusione o di tenera meraviglia.

## NOVELLA III.

### Guglielmo Tell.

Prima che l' Elvezia si procacciasse colle armi la libertà, che ha di poi mantenuto costantemente, fu già in Altorff un governatore per nome Crissler, il quale abusando del potere affidatogli, si diede ad esercitare iniquamente la più crudel tirannia. L' interesse o il capriccio erano i soli che presedessero a' suoi giudizj; la giustizia e la ragione n' erano affatto bandite; vendevansi le sentenze; punivansi di pene arbitrarie gl' innocenti; i ministri del tiranno commettevano impunemente ogni delitto; tutto era confusione ed orrore.

Alla crudeltà egli aggiunse pur anche la stravaganza. Fatto in mezzo alla piazza piantare un palo, e soprappostovi un cappello, ordinò sotto pena di morte, che chiunque colà passasse, dovesse innanzi ad esso chinarsi, e così riverirlo come se fosse la sua persona medesima.

Era in que' contorni un uomo di ruvide, ma schiette e franche maniere, chiamato Guglielmo Tell. Venuto questi per suoi affari in Altorff capitò sulla piazza, osservò il palo e il cappello che eravi soprapposto, e stette un momento fra il riso e lo stupore; ma non sapendo quel che si fosse, e poco curioso d' informarsene, trascuratamente e ridendo vi passò innanzi. L' irriverenza commessa al palo, e l' infrazione del severo editto fu tosto recata all' orecchio del governatore, il quale furioso diede ordine che il reo fosse immantinente arrestato. Condotto che gli fu innanzi, ei l' accolse col truce aspetto d' un uomo crudele, che per bassezza di animo estremamente geloso della

sua autorità, crribilmente inferocisce quando la creda da altrui derisa. Guatandolo fieramente, e fuoco spirando dagli occhi torbidi e dal viso infiammato: Così, ribaldo, gli disse, così rispetti i miei decreti? tu osar di beffarmi? tu audacemente insultare al mio potere? Or ben tutto il peso ne sentirai, scellerato, e tristo esempio sarai altrui, che la mia dignità impunemente non è oltraggiata. Attonito a questa invettiva, ma non però sgomentato, siccome quello che di niun delitto non era conscio a se stesso, Guglielmo Tell domandò francamente di che venisse accusato. Inteso che n' ebbe il motivo, gli parve sì strano, che non potè a men di sorriderne. Rispose in prima, che niuna notizia ei non avea dell' editto; quindi con rustica libertà pur aggiunse che non avrebbe sognato mai, che ad un palo s' avesse a dar il buon giorno; e che il passarvi dinanzi senza far di berretta avesse ad essere un *crimen lesæ*. Salì sull' ultime furie a quest' aria d' irrisione il

giudice inviperito; e la ragionevolezza della risposta umiliandolo vie più, lo rendette più smanioso. Comandò che strascinato egli fosse nella prigione più tetra, e quivi carico di catene attendesse la sua vendetta.

Inquieto e fremente, mille maniere di nuovi supplizi egli andava nell' animo ravvolgendo per isfogare con un esempio vie più strepitoso la sua rabbia. Mentre incerto ondeggiava; uno, che mosso a compassione osò pure adoprarsi per ammansarlo, e ottenere alla rustichezza del misero Tell il perdono, gli suggerì, non volendo, una specie tutta nuova e più orribile di vendetta. Fra l' altre cose che di lui disse, ei venne pure esaltando la singolare destrezza che questi avea nel tirar d' arco, e la certezza onde sempre colpiva nel segno; e aggiunse che troppo mal gli sapea, che un uom sì prode avesse miseramente a perire. Or bene, rispose il giudice dispietato, noi ne vedremo la prova; ei sia salvo, se accerta il

colpo; ma niuno il trarrà dalla morte, s' ei va fallito.

Avea Guglielmo un figlio unico di circa dieci anni, cui amava teneramente. Or parve al tiranno di non poter meglio saziare il suo furore, che esponendo l'infelice padre a certo pericolo di averlo a trafiggere di propria mano. Ordinò adunque, che tosto fosse a lui condotto il fanciullo, che in mezzo alla piazza un pomo s' avesse a porgli sul capo, e che il padre, per esser salvo, alla fissata distanza questo pomo avesse a colpire con una freccia. Gelò d'orrore il misero padre a sì barbara condizione; mille supplizi s' offerì pronto a patire piuttosto che avventurarsi al crudele esperimento. Invano si adoperarono pur molti, inorriditi all' iniquo patto, di trarre il giudice a consentire che altrove fosse fissato il bersaglio; ma troppo il feroce si compiaceva della sua barbara invenzione. Ei pressò il paziente o ad accettare senza più il cimento, o a vedersi immantinente strascinato al supplizio.

In quelle angustie terribili mille pensieri s' offersero al misero in un momento. Fremeva da un canto all'immagine dell' atroce pericolo: veder già parevagli il tenero pargoletto, trafitto da lui medesimo, nuotar nel sangue e agitarsi negli estremi palpiti della morte: dall' altro l' immagine non men tormentosa delle calamità in cui morendo il lasciava, lo riempiva d' orrore e di ambascia. Combattuto così e confuso, quasi una voce improvvisa sentì in cuore, che il trasse dall' incertezza. Tuo figlio è perduto, dicea, se più ricusi; alla tua morte ei non può sopravvivere; ei pure dovrà ben presto morire o di dolore o di miseria: accettando tu puoi salvarlo; il Cielo è giusto; ei non vorrà abbandonare la sua innocenza e la tua. A questo pensiero ei si desta, e rivolto al giudice fieramente: Or bene, gli dice, crudele; tu sarai pago alla fine; accetto l' orribil prova; qua l' arco e gli strali.

Discende il giudice nella piazza dai suoi

satelliti accompagnato: il misero figlio, trattovi in mezzo, al palo iniquo si lega, e il fatal pomo gli è posto in capo; a un canto della piazza è condotto il misero padre, a cui dipinte si veggon sul volto le più crudeli agitazioni: una folla immensa di gente empie d'intorno ogni spazio. Il truce Crissler in mezzo all'armi tripudiar già si vide di una gioja maligna: un fremito d'orrore e di sorde imprecazioni si ode invece nel popolo da ogni parte: il tenero figlio trema, e sciogliesi in pianto: più trema il padre infelice, ed un orrendo palpito gli batte il cuore. Pur si riscuote alla fine e si fa animo; alza gli occhi e le mani al Cielo: Tu, Dio pietoso, esclama; tu, Dio giusto, reggi il colpo. Ciò detto, con mano ferma impugna l'arco, incocca il dardo: un grido sorge per tutta la piazza, un muto silenzio subito gli succede. Tell prende con fermo volto la mira, trae la corda, il dardo parte. Dei circostanti altri abbassano il guardo, e lo chiudono inorriditi;

ad altri l'anima corre impaziente sugli occhi per vedere l'esito. Ei fu qual tutti lo desideravano, il dardo vola fischiando, colpisce il pomo di netto; e appena il fanciullo sente dalle piume lambir la chioma. Un grido festoso d'applauso, un battimento fragoroso di mani si leva tosto da ogni canto, il popolo n' è tutto ebbro di gioja; il solo giudice, nella sua crudele aspettazione deluso, freme di rabbia.

Sciaguratamente però nel girare gli occhi sovra di Tell, ei mira cader a questo un altro dardo, che seco aveva recato, e lieto della scoperta, medita incontanente altro mezzo di vendicarsi. Fattolo a se chiamare, e fingendo per meglio ingannarlo maniere dolci e cortesi, ei cominciò a lodare la maestria di cui avea data sì bella prova, ad applaudirlo del colpo sì ben riuscito, a dichiarar se medesimo appien soddisfatto, e lui interamente assoluto da ogni pena. Quindi gli chiese piacevolmente, perchè due dardi avesse recato, non avendo a fare che un solo

tratto. Io non soglio, rispose Tell, andar mai fornito d'un dardo solo. No, amico, replicò il governatore con artificioso sorriso, tu vuoi celarmi il motivo, ma io lo veggo abbastanza: or che tutto è finito, che giova il nasconderlo? A me serbato era l'altro dardo, confessalo pur francamente: io avrò cara la tua schiettezza, e anticipatamente già ti perdono. Rassicurato per questo modo: Poichè vi piace, rispose Tell, ch'io parli liberamente, già non dirò ch' espresso animo io avessi di usarne contro di voi; me se la rea fortuna avesse pure voluto ch'io mi vedessi per cagion vostra l'unico figlio cader trafitto dinanzi, io non so certamente quello che avreste potuto aspettarvi dalla disperazione d' un padre. — Io non mi son dunque ingannato, riprese il giudice furibondo, deposta la rea maschera che aveva assunto, e tornando all'usata ferocia: Or bene adunque, io ben saprò, traditore, in un fondo di torre tener racchiusa la tua tracotanza, e dalle tue insidie

assicurarmi. Sia di nuovo incatenato costui e ricondotto alle carceri. A questo tratto di malignità e di perfidia tutta nuova sdegnati fremono i circostanti; più freme il misero Tell, ed implora soccorso: ma niuno ardisce d' opporsi alla forza delle armi; e lo sciagurato è costretto a cedere e ad ubbidire.

Sul lago , che incominciando presso ad Altorff si stende fino a Lucerna, da cui prende il nome, è un antico castello chiamato Kussnacht. In questo il feroce Crissler pensò di confinarlo, siccome in luogo onde era impossibile trovar lo scampo; e fatta perciò allestire prontamente una nave vel fece porre scortato da guardie; e per meglio assicurarsi dell' eseguimento della rea sentenza, egli stesso pur volle accompagnarlo. Giunti che furono in mezzo al lago, ecco dietro ad un monte levarsi all' improvviso un gruppo di dense nubi, che spinte da vento furioso in poco tempo ricoprono tutto il cielo; i tuoni mugghiano orribilmente,

scoppiano i fulmini, la furia del vento solleva l' onde a scompiglio, e la barca agitata è vicina al naufragio. Tentano invano i remiganti di opporsi all' impeto della tempesta; ella cresce, e la morte già sembra inevitabile. In sì terribil frangente uno di essi rivolto al governatore: Noi siamo tutti perduti, gli dice, se a Tell non date la libertà di soccorrerci; la sua forza è la sola, che possa trarci a salvamento. Atterrito dal pericolo, non esitò il governatore a permettere ch' ei fosse sciolto. L' uom forte, presi due remi, incominciò a contrastare coll' onde a tutta lena, e ajutato dagli altri, a cui il suo esempio rinnovò il coraggio, dal mezzo del lago riuscì a trarre la barca vicina al lido. Era quivi uno scoglio che alquanto sporgeva innanzi, e che i flutti agitati coprivano alternativamente. Allorchè a questo si vide presso, Guglielmo Tell prontamente gettati i remi, d' un salto vi balza sopra, e si salva; gli altri non furon pronti del pari, e dal furore della tem-

pesta in mezzo all' onde la barca fu risospinta.

E' non è d' uopo già il dire, se urlasse terribilmente di rabbia e di spavento il deluso Crissler al vedersi in novello pericolo, e nuovamente costretto ad errare in balia de' flutti. Guglielmo intanto corse velocemente a riprendere le sue armi, tornò a mirare dall' alto il successo dell' agitato naviglio. Dopo essere stato per lungo tempo qua e là balzato dall' onde, chetato il vento, arrivò questo pur finalmente a prender terra. Il governatore fremente di sdegno, e più che mai anelante alla vendetta, uscito appena di barca si affrettò a ritornare ad Altorff, per dar ordine, che Tell da ogni parte fosse cercato subitamente. Questi frattanto sopra al sentier montuoso ch' egli dovea tenere, s' ascose in parte ove potesse vederlo senza essere da lui scoperto. Allorchè fu vicino: Se negli abissi pur anchè si andasse egli a profondare, s' udì gridare furibondo, io saprò ben cavarnelo; niu-

no potrà rapirlo alle mie mani; e una morte la più crudele dee saziare la mia vendetta. Irritato Guglielmo alla protesta feroce: ah barbaro! esclamò dall'aguato ove stavasi, or bene, tu muori primo frattanto, e vibratogli un dardo in mezzo al cuore, il lasciò senza vita. Cadde così l'inumano, terribile esempio alle anime dispietate; e nel luogo ove cadde, siccome pur sullo scoglio ove Tell aveva trovato lo scampo, due cappelle furono innalzate, che a perpetua memoria tuttora si conservano.

## NOVELLA IV.

Guglielmo Penn.

Per ben diversa maniera in quelle infelici regioni, ove apersero gli Europei sì abbominevole teatro di crudeltà e di rapine, seppe condursi un Inglese, il cui nome nella memoria de' posteri viverà immortale. Guglielmo Penn, ottenuto da Carlo II Re d' Inghilterra il possesso di quella parte dell' America Settentrionale che *Pensilvania* (dal suo nome e dalle molte *selve* che v' erano) fu poi chiamata, invece di straziare que' miseri, come altri fecero, altra cura non ebbe che di sollevarli, e colla sua umanità e cogli atti frequenti di sua beneficenza eterno oggetto divenne della loro ammirazione e del loro amore.

In sul principio però la diffidenza in cui erano quelle genti, e l'inimicizia per lor giurata agli Europei furon cagione che molti contro lui pure si sollevassero, e che assalito da essi ferocemente, per sua difesa ei fosse costretto a prender le armi. Avutane segnalata vittoria, e fatti molti prigioni, accadde ch'ei si vedesse fra gli altri una bellissima giovine condurre innanzi. Piangeva questa a dirotte lagrime, nè la perduta libertà solamente era a lei di rammarico, ma altra perdita ancor più grave la trafiggeva. Amava ella di tenero amore un giovane a lei pari di età e di bellezza, dal qual era amata pur egualmente. Il giorno delle loro nozze già era vicino, allor che le turbolenze della guerra venute erano a distornarle: ed or chiusa ne' ferri, speranza alcuna più non aveva, nonchè di unirsi con lui, ma neppur di mai più giugnere a rivederlo. Anzi, e più acerbamente, la tormentava il timore, che vittima sotto all'armi nemiche caduto ei fosse; perocchè troppo il corag-

gio di lui e l' impeto conosceva, e ben sapea che non altrove sarebbe egli stato nella battaglia, che dove ardesse più fiera e più sanguinosa la mischia.

Guglielmo Penn intenerito al suo pianto, con quella umanità e dolcezza, ch'era suo costume, cercava di consolarla: quand' ecco un giovane americano tutto intriso di sangue, e armato d' asta e di frecce colà venirne precipitoso. Al primo giugnere accorre questi alla giovane prigioniera, che fra lo stupore, la gioja e lo spavento alza un grido, e cade tramortita nelle sue braccia. Ei confortandola la richiama a se stessa; poi gettando a' piedi del vincitore le armi: Questo sangue, gli dice, e queste armi bene ti dimostrano che non viltà mi ha qui condotto, nè fuga da' miei, nè catene che i tuoi mi abbiano saputo imporre. Niuna cosa avrebbe potuto mai fare che io vivo cadessi nelle tue mani, se questa donna non mi avesse oggi rapito l'iniqua fortuna, e mentre da lei lontano e avvolto nel furore

della battaglia io non potea difenderla, messa non l' avesse in poter tuo. Or sappi che più della libertà e della vita ella m' è cara, e che altro da lei non potrà mai disgiungermi fuorchè la morte. Io non vengo però qui a chiedere che tu la renda a' voti miei: sì alta generosità non osiam noi sperare dalle genti feroci che il Ciel nemico a noi manda dal mare per nostra pena. Ma questo almeno la vostra crudeltà non saprà contrastarmi, ch' io divida le sue catene, e che vostro schiavo qui insiem con lei mi rimanga.

Attonito Guglielmo Penn alla ferma intrepidezza e alla magnanima risoluzione del giovane, abbracciandolo con paterna amorevolezza: Mal tu misuri, o figlio, rispose, da ciò che tu hai udito o veduto forse d' alcuni, l' animo ed il costume di tutti gli europei. Non a rapire le vostre spose o i vostri beni, o a cacciarvi da' vostri lidi, o a farvi schiavi son io venuto, ma a chiedere pace e amicizia con voi. L' inimicizia vostra e i vostri ol-

traggi m' hanno solo costretto ad impugnare quest' armi; e da voi stessi dipende il far che tosto io le deponga, solo che pace e alleanza vi piaccia con noi d' avere. Questa giovine intanto, che la vittoria ha posto in mia mano, ben volentieri io ti rendo, e tu con essa liberamente, quando t' aggrada, alle tue terre puoi ricondurti. Gli altri prigioni io renderò pur non meno, quando cessate io vegga dal canto vostro le scorrerie e le stragi, e sicure le mie genti da' vostri insulti.

Tu un Dio sei dunque, gridò sorpreso il giovane americano, o d' altra carne sei certo e d' altro sangue che gli inumani, i quali sì cupidi e sitibondi si mostrano del sangue nostro. Ah! mirami a' piedi tuoi dalla tua generosità assai più vinto che non potrei essere dalle tue armi. Io volo fra i miei a mostrar loro questo inaspettato testimonio della tua virtù, e ben presto qui colla pace, se il tuo volere è sincero, tu mi vedrai ritornare.

Guglielmo amorosamente riabbraccian-

dolo: più caro dono, gli disse, e più gradito, o figlio, tu non puoi farmi di questo. Vanne, sia teco la sposa tua, e presto, e qual io lo bramo, sia il tuo ritorno.

Ebbri di gioja stringendo le sue ginocchia teneramente, e bagnandole del loro pianto partirono i due amanti: e, giunti fra i loro compagni, tanto dissero della generosità di quest' uomo ammirabile, e della sua dolcezza, e de' suoi pacifici desiderj, che persuasi gli animi di tutti quanti, a lui tosto spediti furono ambasciadori, e fra questi il giovane valoroso, a terminare ogni contesa, e a stringere gli scambievoli vincoli di una perpetua pace, anzi pur fratellanza, che tale volle che fosse il magnanimo vincitore; onde *Filadelfia* pur ordinò che la sua città si chiamasse, quasi città di persone *d' amore fraterno* tra lor congiunte.

Ah! possano gl' illustri concittadini e successori di quell' uomo grande, or che hanno scosso colla loro fermezza e coll' armi il giogo che altri tentavano di lo-

ro imporre , così aver sempre dinanzi agli occhi i sublimi esempi di lui, che la nuova repubblica da lor fondata, non meno per virtuoso costume, che per valore e sagacità d' ingegni, risplenda ognora gloriosa.

---

# GASPARO GOZZI.

## NOVELLA PRIMA.

**La borbottona.**

Furono già non è molto tempo due giovani, maschio e femmina, i quali s'amavano affettuosamente, e parea loro di non poter vivere l'uno senza l'altro. Di che patteggiando onestamente divennero marito e moglie. Ne' primi giorni ogni cosa fu pace e amore: ma come si fa che gli uomini e le donne tengono sempre nascosta qualche cosellina quando sono innamorati, che si manifesta poi con la pratica del matrimonio, il quale fa conoscere le magagne dall'una parte e dall'altra, avvenne che la donna, la quale bellissima era, si scoperse di tal condizione che d'ogni leggera cosetta borbot-



Digitized by Google

tava sempre, e avea una lingua serpentina che toccava le midolle. Amavala il marito con tutto l'animo; ma dal lato suo essendo piuttosto collerico, ora si divorava dentro, e talora gli uscivano di bocca cose che gli dispiaceva d'averle dette. Per liberarsi in parte dell'affanno, incominciò a darsi al bere, e uscito di casa con le compagnie degli amici, n'andava qua e colà, e assaggiando varie qualità di vini, ritornava la sera a casa con due occhiacci, che parea una civetta, e a pena potea favellare. Immagini ognuno la grata accoglienza che gli facea la moglie; la quale non sì tosto sentiva la chiave voltarsi nella serratura, che andata in capo della scala col gozzo di villanie ripieno, lasciava andare un'ondata d'ingiurie che lo coprivano da capo a' piedi. Egli mezzo assordato, e strano pel vino che avea in testa, le diceva altrettanto con una favella mezza mozza; e poi si metteva a dormire. Finalmente andò tanto innanzi la faccenda, che poco si vedea-

no più, perchè il marito stava da se solo anche la notte, e talvolta anche più non veniva a casa, ma dormiva alla taverna. La donna disperata di quest' ultima vendetta, andò ad una buona femmina che facea professione di bacchettona, e le chiese consiglio. Questa, per abbreviarla, le diede una cert' ampolla d' acqua limpidissima, ch' ella dicea d' avere avuta da un pellegrino venuto d' oltremare, di grandissima virtù, e le disse che quando il marito suo venisse a casa, se n' empiesse incontanente la bocca, e si guardasse molto bene d' inghiottirla o sputarla fuori, ma la tenesse ben salda; e tale sperienza facesse più volte, e poi le rendesse conto della riuscità. La donna presa l'ampolla, e ringraziatala cordialmente, se n' andò a casa sua, e attendeva il marito per far prova della mirabile acqua che a lei era stata data. Ed ecco che il marito picchia, ed ella empiutasi la bocca va ad aprire. Sale il marito, mezzo timoroso dell' usata canzone, e si maraviglia di tro-

varla cheta com' olio; dice due parole, ed ella niente. Il marito le domanda, che è? ed ella gli fa atti cortesi e buon occhio, e zitto. Il marito si rallegra; ella dice fra se: ecco l'effetto dell' acqua; e si consola. La pace fu fatta. Durò l'acqua più dì, e sempre vi fu un' armonia che pareano due colombe. Il marito non usciva di casa, tutto era consolazione. Ma venuta meno l' acqua dell' ampolla, eccoti di nuovo in campo la zuffa. La donna ricorre alla bacchettona di nuovo: e quella dice: Oimè, rotto è il vaso, dove tenea l' acqua! Che s' ha a fare? risponde l' altra. Tenete, risponde la bacchettona, la bocca come se voi aveste l' acqua dentro, e vedrete che vi riuscirà a quel medesimo.

Non so se la novella sia al proposito; ma fate sperienza. Ogni sorta d' acqua credo che vaglia, e sentite che anche senza acqua si può fare il segreto.

## NOVELLA II.

Il medico virtuoso.

Il Califfo Mutevekl ebbe qualche sospetto d' Honen suo medico. Essendo questi cristiano, ebbe timore che l' imperadore de' Greci, sotto colore di religione, ne l' obbligasse a fare qualche tentativo contro la sua vita; onde per accertarsi della fedeltà del suo medico, deliberò il Califfo di metterlo ad una difficilissima prova, e gli disse un dì : Honen, ho un nimico : voglio farlo morire segretamente: apparecchiami un veleno di così sottile natura, che in colui, a cui è da me destinato, non si possa scoprirne un segno.

Signor mio, gli rispose Honen con fronte nobile e ferma, ho imparato a compor-

re solamente le medicine utili: come avrei potuto pensare che l' imperadore de' veri credenti dovesse un giorno chiedermene d' altra qualità? Perciò, se volete essere ubbidito, siami lecito d'allontanarmi dalla corte vostra, e d' andare in altri paesi ad apprendere cose da me non sapute fino al presente.

Mutevekel gli rispose ch' egli voleva che ordini da lui dati fossero in sul fatto eseguiti; e fece uso a mano a mano di preghiere, di minacce, di promesse, ma non potè mai trarlo a cedere alla sua volontà. Sdegnatosi finalmente di ritrovarlo così immutabile e saldo, lo fece mettere in carcere, ed appresso di lui fece incarcerare una spia, che gli avesse a dare minuto ragguaglio di tutte le sue più menome azioni.

Honen tenendo per fermo che la vergogna è nella colpa, non nel gastigo, sofferì con altezza di cuore quello che non avea meritato. Alleggerì la noja della carcere fra gli studj; e passò tutto quel

tempo, in cui stette rinchiuso, a trasferire de' libri greci in Arabo, ed a fare de' comenti ad Ippocrate.

Passò in tal guisa un anno, a capo del quale il califfo lo fece venire a se. Erano stati riposti sopra una tavola oro, gioje, e drappi preziozi di seta; e dall' un lato d' essa tavola vedeansi fruste, e tutti gli altri strumenti atti a dare tormenti.

Avesti quanto tempo t' abbisognava, disse Mutevekel al medico, per considerarla bene, nè poss' io credere che tu sia tanto nemico di te medesimo, che tu voglia far più lunga resistenza al mio volere. Fa tu però a modo tuo; tu eleggi queste ricchezze che ti vedi qui davanti, o la tua fine tra i supplizi terribili che qui vedi apparecchiati. Io vi feci già intendere, rispose Honen con intrepido cuore, ch' io non conosceva altre medicine fuor quelle che prolungano la vita degli uomini; e che quelle che l' accorciano, non le conosco. Sia qual volete voi la mia

sorte, son pronto ad assoggettarmi a quella.

Il Califfo, spogliatosi di quella finta severità che gli appariva nella faccia, gli disse: Non temere; vi fu chi mi fece sospettare della tua fedeltà; era necessaria tal prova per isgombrare i sospetti: abbiti tutta la mia fiducia di nuovo; ma voglio che tu mi dica quali ragioni t' indussero a disubbidirmi.

Signore, rispose Honen, a fatica e con dispiacere potei fare resistenza a' voleri del maggior principe della terra; ma a ciò m' hanno obbligato la mia religione e la professione ch' io fo. La religione cristiana, la quale comanda che si faccia del bene anche a' nemici, molto più comanda a ragione che non si faccia male a chi non l' ha fatto a noi: e la medicina, quella divina scienza, che inventata venne per conservazione degli uomini, non dee servire alla distruzione di quelli. I medici, prima d' esercitare quest' arte cotanto sublime, s' obbligano con so-

lenne giuramento a non mai somministrare rimedj che nuocano. Belle e gravissime leggi son queste, disse il Califfo, e certamente mi parrà sempre degna d'ammirazione una religione ed una professiosione che fondate sono in leggi di tal sorta.

## NOVELLA III.

Generosità d'un Egiziano.

Egli fu una volta che un incendio distrusse la notte la principale moschea del Cairo, ed i Maomettani ne diedero la colpa all' odio de' Cristiani; e senza punto esaminare se così grave accusa avesse buon fondamento, molti giovani corsero a furia ad una contrada abitata da' Cristiani, e, per dar loro il cambio, v' appiccarono il fuoco.

Un atto così eccessivo di rabbia meritava punizione. Il governatore fece arrestare i rei, i quali erano veramente tutti degni di morte; ma erano in tanto numero, che non potè risolversi a sagrificare tanti giovani che erano caduti in così grave misfatto, piuttosto per impeto che per malizia.

Furono posti in un' urna tanti biglietti, quanti erano i nomi de' colpevoli: in un piccolo numero d' essi biglietti era scritta la sentenza di morte: e tutti gli altri condannavano chi gli traeva fuori ad essere sferzati.

Quando tutti i rei ebbero tratta la loro sorte dall' urna fatale, uno fra quelli che doveano morire dolorosamente esclamò: Non mi dispiace di perdere la vita, ma che sarà de' parenti miei oppressi dal dolore, e ridotti all' estrema miseria? come potranno vivere, senza ch' io più possa prestar loro soccorso?

Uno di coloro, che aveano fuggita la morte, disse al giovane che amaramente

piangea: Amico, io non ho padre nè madre; la vita mia non è utile a persona del mondo: dammi la tua polizza; prendi la mia. Sacrifizio così ammirabile destò la maraviglia di quanti erano quivi presenti; ed il governatore, che tosto lo riseppe, fece all' uno ed all' altro dei colpevoli la grazia.

## NOVELLA IV.

Meglio è fringuello in man che in frasca tordo.

NON sono ancora molte settimane passate, che venne in Vinegia un uomo, il quale con andar vestito riccamente, con lo spendere largo, e con l'avere in bocca i nomi de' gran signori e de' principi, avea sempre, dovunque andava, un cerchio di persone intorno che l'ascoltavano attonite, come s' egli fosse caduto dal

cielo. E senza punto pensare dond' egli traesse i danari che continuamente spendea, immaginando ch'egli avesse nel paese suo grandissime rendite, ognuno vivea per fede, nè ad altro pensava che ad esaltare i tesori suoi, affermando che lettere di cambio gli piovevano ogni dì, come se l'avesse vedute e lette. Quando alcuno lo visitava in sua casa, spesso s' udia a picchiare, e gli venivano presentate lettere, le quali dicea venirgli ora da tal principe, e ora da ministro tale, e forse da tal re; ed empieva gli orecchi e il cervello di tutti di signorie, di corti, di regni e d'imperi, tanto che uscivano di là mezzo ubbriachi e balordi fra le grandezze. A questo modo acquistò egli la conoscenza, e a poco a poco l' intrinsichezza fra gli altri di forse dieci persone, le quali facendo professione di lettere, col lungo ammaestrare la gioventù aveano fatto civanza d' alcuni pochi quattrini, ch'erano stimati da loro un picciolo premio a' lunghi stenti che fatti aveano, e alle

buone arti da loro per molti anni professate. Perlaqualcosa lagnandosi essi sovente al forestiere, e mostrando egli dal suo lato compassione dello stato loro, dicea quasi con le lagrime agli occhi: Oh secolo veramente di ferro e di bujo, in cui la verace virtù ed il sapere se ne vanno abbandonati e raminghi per la terra! Ora meriterebbero così fatti uomini, quali voi siete, sì scarsa fortuna, se nati foste a' tempi d' Augusto o di Leone X? Oh tempi veramente beati, in cui largamente erano gl' ingegni vostri pari ricompensati! Egli non si dirà però ch' io non faccia quanto posso per voi, e forse non andrà molto lungo tempo ch' io farò ad alcuno di voi scambiar condizione. In tal guisa col mele della speranza pascea or l' uno or l' altro de' buoni uomini; i quali a lui caldamente si raccomandavano, parendo già ad ognuno d' avere in mano la fortuna, e d' essere piantato in sul candeliere, spargendo raggi pel mondo. Il valente uomo avendo in tal forma dispo-

sti gli animi degli amici suoi, i quali credeano più a lui che a se medesimi, a poco a poco cominciò a chiamargli or l'uno or l'altro in disparte, e a spiegare lettere; e all'uno dicea in segreto se avere commissione d'eleggere un maestro di storia a due giovanetti principi; e ad un altro di provvedere un segretario di lettere domestiche d'un conte; e fino gli veniva raccomandato da una corte un predicatore; sicchè studiate le varie teste degli amici suoi, secondo la loro intenzione e inclinazione, o piuttosto vanità che aveano, tutti in breve tempo gli allogò a mente in corti di principi e di gran signori in varie parti del mondo, raccomandando a ciascheduno caldamente che nulla di ciò palesasse a' compagni; sicchè ognuno si teneva pel più amato e beneficato da lui. Eglino, tutti lieti di tanta fortuna, lo chiamavano padre e benefattore, e gli baciavano di tempo in tempo le mani, e parte s' informavano dei vari costumi di que' luoghi, a' quali

dovevano andare; ed egli come se Socrate o Seneca fosse stato, molte belle massime di prudenza or a questo or a quello insegnava, e mille accorgimenti per guidarsi con cervello, ed esser cari al paese a cui tra poco doveano andare. E già avvicinavasi il tempo della partenza, quando a ciascheduno di loro incominciò a dire che sopra tutto non portasse seco danari nè robe; ma che venduto ogni cosa, e fatto quattrini, quelli arrecasse ad un banchiere, e avutane quindi una lettera di cambio al paese a cui andar dovea, d' ogni altro impaccio si sbrigasse, per viaggiare con minor disagio e forse con sicurezza maggiore. I buoni uomini, che delle mondane faccende aveano pochissima cognizione, e stimavano oggimai lui per padre e duca in ogni cosa; a poco a poco gli arrecarono quanto aveano in danari, e in lui rimisero il trovare il banchiere. Egli mostratosi dapprima alquanto ritroso, ma pure alfine assentendo al-

la richiesta, tutto da tutti accettò, facendone la quitanza : e finalmente provide ognuno d' una lettera di cambio secondo la facoltà che consegnata gli aveva, e a ciascheduno in disparte assegnò una mattina ed un' ora medesima alla partenza. Intanto che andavasi il giorno approssimando, avvenne che vedendo in mano ad uno di loro una scatola d' argento, agramente ne lo rimproverò, che volesse appresentarsi innanzi ad un principe con una cosa cotanto dozzinale, e che pensasse almeno a farla dorare. Scusavasi il buon uomo, dicendo che il dorarla potea costargli troppo; ond' egli notando che avea in dito un cerchiellino d' oro, gli disse: Io credo che quel cerchiellino basterà alla spesa; io conosco un artefice, e mi dà l' animo di far sì che il cerchiello sia a sufficienza. Se così è, dice l' amico, eccovi la scatola ed il cerchiello. Intanto venne la stabilita mattina, e all' ora assegnata tutti gli allogati con gli stivali in gamba, col gabbano, e con la can-

na in mano si ritrovarono all' uscio del forestiere . maravigliandosi grandemente l' uno dell' altro, e chiedendosi della loro avventura, ma tardi; perchè il forestiere la sera innanzi con una barchetta a quattro remi destra come uno sparviere, avea già lasciato Vinegia, e insegnato agli amici suoi, ch' egli è meglio contentarsi del poco in mano, che del molto promesso dalla speranza.

## NOVELLA V.

### Il Quadro d' Imeneo.

Narrasi che un Giovinetto ricchissimo, e bello d' aspetto, era innamorato gagliardamente d'una fanciulla tutta bellezza e modestia: con la quale avendo già pattuito e assegnato il giorno delle nozze, era il più contento e gioval giovane che vivesse a que' giorni. Tutti i pensieri suoi erano allegrezza, e speranza di godimento. Già gli parea di vedere con gli occhi il giorno delle nozze tutto sereno, gli sonavano negli orecchi gli strumenti, vedea le apparecchiate mense, gli amici e i parenti in festa; e sopra tutto la sposa sua vestita riccamente, acconcia i capelli, come una Venere; e in somma si raggirava per cervello tutte le consolazio-

ni, ch' io dico, e che non dico. In tanta festa e ricreazione d' animo fece venire a se un pittore, e gli disse: » Pittor mio, io voglio che tu mi dipinga il giovinetto Imeneo Dio delle nozze. Io ho a sposarmi di qua ad un mese, e debbo avere questo sì caro e benefico Nume nella mia stanza. Ma vedi bene, che tu me lo faccia a modo mio. Io voglio che tu mi dipinga un garzoncello tutto grazia, con un visetto di latte e rose; pienotto, con due occhiolini che sfavillino per la giocondità: delle sue manine l' una terrà una facellina con una fiammolina chiara, e se tu puoi fare che la sua luce somigli quella del sole, sì la farai tale; l'altra avrà una finissima catena d' oro con maglie che a pena si veggano, fornita qua e colà di diamanti. Abbia d' intorno le Grazie, qualche Amoretto, i Giuochi, gli Scherzi e Risolini. In somma ed egli e tutta la famiglia sua fa che sia una delizia e una consolazione. » Il pittore, accettata la commessione, va a casa sua; squaderna

libri di mitologia, s' empie la testa e il cuore di quanta allegrezza sa e può, e con l' immaginativa pregna dello studiato e dell'inventato, disegna e dipinge un Imeneo tale, che parea dipinto fra i suoni e i canti dell' Olimpo. Arreca il quadro suo al giovine, lo scopre! Questi lo guarda, e loda: ma non pienamente. Maggiore era ancora l' allegrezza sua intrinseca di quella che vedea nel quadro. Ordina al pittore, che lo ritocchi, che faccia più lieto l' Imeneo, più gioconde le figure che avea d' intorno. Il pittore promette, e nel riporta seco. Il tempo era breve; si fanno le nozze prima che sia compiuto il quadro. Passano quindici dì in circa dopo il matrimonio, e il pittore ritorna con la tela sua, la quale avea lasciata qual era prima, senza metterle pennellata sopra. Il giovane la vede, e dice: « Ohi! troppo più ch' io non volea, l' avete voi fatto ora lieto questo Imeneo. Quelle labbra ridono più del dovere, questa catena vorrebbe essere un po più gros-

sa, quella facella è soverchiamente chiara; e dovrebbe gittar fuori un poco di fumo. » Che dirò io più? Che in due mesi lo voleva dipinto con le lagrime agli occhi, con una catena grossa due dita da galeotto, e con un tizzone rovesciato in cambio di facella. Ma il pittore, ch' era uomo di giudizio; non volle far questo scandalo: anzi dipinse un certo Imeneo, che veduto fuori per un cristallo da lontano parea tutto festevole e ridente; e veduto da vicino, facea all' incontro una bocca e due occhi da piangere, che parea battuto: e in tal guisa soddisfece alla volontà degli amanti e degli ammogliati.

---

# CARLO GOZZI.

## NOVELLA.

Il puledro caduto.

Aveva un Conte di..... un elettto e nobilissimo puledro, e perchè voleva scorgerlo per il cocchio, al quale uso aveane uno compagno avvezzato, tutto giorno lo appiccava a uno suo carruccio fatto per simile faccenda, ed egli stando sopra al detto carruccio con le redini, e con la scuriada nelle mani, facealo or passeggiare, or trottare, or correre per la terra in modo che lo aveva presso che addestrato, e così bene, che ne andava superbo: e ogni volta che faceva questa sua briga, ch' era due volte il giorno per lo meno, menava un fracasso e col carruccio e con la voce e con la scuriada, che

tirava e sulle finestre, e per le vie dove scorrea, tutte le genti a contemplare la bestia e la persona; e questo era suo gran diletto. Avvenne, che un giorno pioviggi-nava, ed egli cacciato dal solito deside-rio non potè tanto temperarsi, che venis-se il tempo buono a rasciugare il terreno, ma attaccato il poltracchiello al carruc-cio, montatovi sopra tutto pomposo, scu-discia e scoppia con la scuriada, fallo galleggiare, scaramucciare, poscia lo av-via di passo, poi caccial forte, alza la vo-ce; scoppia, mena tempesta; il puledro corre, e impetuoso come cervietto: ed ec-co le genti traggono e dalle botteghe e dalle case e sulle finestre per vedere Or-lando e Vegliantino. Le strade sono in pendio, e con sassi piccioletti e grandi e tondi, e bagnati dall' acquiccia che ca-dea; il meschino puledro spinto a quel modo, nel fare una volta da un canto d' una casa, sdrucciola, e stramazza per tal forma, che tra le stanghe del carruc-cio, le tirelle, e gli altri arnesi gli anda-

ro le gambe e le lacche e sopra e sotto fitte e incrocicchiate, che si parea il nodo gordiano. Salta dal carro il Conte tutto vergognoso e pallido che parea la disperazione, corre alla testa della bestia, tirala per la briglia, e scudiscia, su, su; ell'erano baje: il poveretto puledro soffia, e sbuffa, e ansa, tra il picchio che avea dato in terra gravissimo, e lo imbarazzo, sta come morto. Il Conte mette le mani alla parrucca, e gratta; accorrono infinite persone, e chi tira il carro, e chi lo alza per la coda, e chi taglia corde, e chi minaccia, la confusione era grandissima, ognuno volea dimostrare d'essere un Euclide o un Archimede, e nulla si facea, se non che di maggior danno al meschino animale; e il Conte sfiniagli in sul corpo di doglia. Quando il Moscione vedendo di lungi il caso e il tumulto, comincia a correre a quella parte, e a gridare quanto gli esce di gola: state fermi, canchero vi venga, non lo toccate, pappacchioni, attendete, vengo io, lasciate

fare a me, e così gridando e correndo giunge al rigoletto, e segue: scostatevi, fate largo, soldati del Papa, che in sette cavate una rapa, e senza lo Sergente non fareste niente. Al Conte, che sentia una franchezza cotale, rivenne l'alito in corpo, e parvegli aver seco Solimano, e anch' esso si dà a gridare: date luogo, fate largo, per l' amore di Dio, lasciate che operi. Moscione, tratto innanzi, dà un'occhiata al viluppo, e aggrottando le ciglia, e arricciando e pingendo in fuori le labbra, va guardando intorno intorno tutto attento ogni cosa sottilmente, e facendo mostra d' avere gravissimo pensiero al rimedio. Le genti stanno tutte ammirate, guatano, e attendono mirabilia; sopra tutti il Conte con le braccia incrocicchiate, con la bocca aperta, e con due occhiacci da spiritato, guarda Moscione: lo quale, com' ebbe veduta ogni cosa, e le genti ben ferme baloccare, alzato il capo con viso tosto, leva una mano verso il Conte, e dice gravemente: lasciate, che

la bestia riposi; e ciò detto, dà la volta e chetamente se ne va a suo cammino, come se nulla fosse, e lascia tutti duri e ritti e trasognati, e credo che ancora gli guardino dietro. Le risa scoppiano, e il Conte stava pure a quel modo attendendo che ritornasse con qualche ordigno matematico; ma ebbe un bell' aspettare, che potea anche attendere il die judizio. Infine convenne spezzare ogni cosa, e trascinare alla stalla il poltracchiello, che fu poi sempre sciancato e disutile. E il Conte voleva tutto imbizzarrito vendicarsi col Moscione, e a ciò lo movea la vergogna; ma Moscione dicendo: provate, ch' io v' abbia fatta magagna, e io vi pagherò la menda, facea ridere tutti, e dare il torto al Conte; il quale per questo modo ebbe per la sua vanagloria il danno e le beffe.

---

# ALTRE PROSE
## D' AUTORI MODERNI.

Digitized by Google

# GASPARO GOZZI.

## OPERE VARIE.

### RITRATTI.

### I.

L' indolente.

Alcippo vuole, e disvuole. Quello che s'ha a fare, finchè lo vede da lontano, dice, lo farò. Il tempo s' accosta, gli caggiono le braccia, ed è un uomo di bambagia vedendosi appresso la fatica. Che s' ha a fare di lui? Pare un uomo di rugiada. Le faccende l' annojano; il leggere qualche buona cosa gli fa perdere il fiato. Mettiamolo a letto. Quivi passi la sua vita. Se una leggierissima faccenduzza fa, un momento gli sembra ore. Solo, se pren-

desse spasso, l' ore gli sembrano momenti. Tutto il tempo gli sfugge, non sa mai quello che n' abbia fatto; lascialo scorrere, come acqua sotto al ponte.

Alcippo, che hai tu fatto la mattina? Nol sa. Visse, nè seppe se vivea. Stettesi dormendo, quanto potè il più tardi; vestissi adagio; parlò a chi primo gli andò avanti, nè seppe di che, più volte s' aggirò per la stanza. Venne l' ora del pranzo. Passerà il dopo pranzo, come la mattina passò; e tutta la vita sua sarà uguale a questo giorno.

## II.

L' Innamorata.

La Geva contadinella tre mesi fa era di buon' aria, e lieta. Spiccando un canzoncino veniva la mattina fuori dell' uscio. Canterellava tutto il dì. Alla sua poverella mensa facea con gli scherzi ridere la famiglia. Vaghetta naturalmente poco si curava di ben coltivati capelli: un fiore a caso era suo ornamento. Perchè è divenuta oggidì malincouica e taciturna? Ha gran cura di se. Sceglie fiorellini. Due a tre volte se li misura alle tempia, alla fronte, o al seno; poi contenta appena gli appunta. Geva arrossisce alla venuta di Cecco, ed imbianca ad un tratto. Guarda gli altri con occhio sicuro, e lui non s' attenta di guardare. Risponde stizzo-

setta ad ogni detto di lui. Quando egli parte, le si ammortiscon gli occhi, che alla sua venuta brillavano. Dov' egli vada non chiede mai: rizza gli orecchi, s' altri glielo domanda. Se d' amore si favella, non vuole udire: coglie se stessa di furto, che sospira. Del suo sospirare adduce fallaci scuse, se viene udita: se non le son credute, sta ingrognata. Cecco, tu hai chi t' ama di cuore.

## III.

### Il Novellista.

Il cervello di Quintilio si nudrisce di giorno in giorno, come il ventre. La sostanza entratagli negli orecchi jeri trovò lo sfogo nella lingua, rimase voto la sera. Stamattina entra in una bottega: domanda che c' è di nuovo? l' ode: di là si parte;

va in altri luoghi, lo sparpiglia. Fa la vita sua a guisa di spugna: qua empiuta, colà premuta. Prende uno al mantello, perchè gli narri; un altro, perchè l'ascolti. Spesso s' abbatte in chi gli racconta quello che avrà raccontato egli medesimo. Corregge la narrazione, afferma ch' è alterata, non perchè abbia alterazione, ma per ridire. Se due leggono in un canto una lettera, struggesi di sapere che contenga. Conoscendoli, s' affaccia; se non li conosce, inventa un appicco per addomesticarsi. Due che si parlino piano all' orecchio, fanno ch' egli volta tutta l'anima sua da quel lato, e non intende più chi seco favella. Interpreta cenni, occhiate; e s' altro non può, crea una novella, e qual cosa udita la narra. Quintilio, come una ventosa, sarebbe vacuo, se dell' altrui non s' impregnasse.

## IV.

### L' Egoista.

Chi crederebbe che Giulio non avessse affettuoso cuore? Le mie calamità pazientemente ascolta. Sospetto di lui, perchè ad ogni caso, n' ha uno egli ancora. Se la gragnuola ha disertato i miei poderi quest' anno, dopo due parole di condoglianza dette in fretta, mi narra che cinqu' anni fa un cresciuto fiume inondò la sua villa. Ho la moglie inferma? Compiange le malattie, e mi dice, che gli morì in casa un servo. M' è caduta una casa? N' ha ristorata una sua pochi mesi fa. Sono stato rubato? Maledice i ladri; e dice che ha cambiate le chiavi del suo scrigno per dubbio. Quanto dico a Giulio, gli sollecita l' amore di se medesimo.

## V.

Il Povero.

Silvio si presenta altrui malinconico. È una fredda compagnia, fa noja. Va a visitare alcuno, mai nol trova in casa. Vuol parlare, è quasi ad ogni parola interrotto. Come uomo assalito dalla pestilenza, è fuggito. Ha buon ingegno; ma non può farlo apparire. I nemici suoi dicono, che ha un ceffo insoffribile. Non v' ha chi presti orecchio al suo ragionevol parlare. Starnuta, e non v' ha chi se n' avvegga. Silvio non ha danari.

# N. FORTEGUERRI.

## FAVOLA.

Il Rusignuolo ed il Cuculo.

Vennero un giorno a lite fra di loro a cagione del canto il rusignuolo ed il cuculo, stimandosi l' uno all' altro d' essere superior di gran lunga. Diceva il cuculo, che il suo canto era continuato, naturale e con misura: il rusiguolo asseriva, aver egli assai più armonia di quella che qualunque altro uccello s' avesse; e quindi per non venire alle brutte, si conchiuse tra di loro di rimettere il loro litigio al giudizio d' un terzo qualunque si fosse; e preso il volo, nel passare sopra un verde prato, vi scorsero un solennissimo asino con un pajo d' orecchi, che erano poco meno di mezzo braccio l' uno. Onde tutto

lieto il cuculo: «Non andiamo più innanzi, disse al rusignuolo, che i pietosi Dei ci hanno fatto dare nel giudice; perchè consistendo tutta la scienza di questa materia nell' udito, chi meglio di lui potrà dare una giusta e ben proporzionata sentenza?» E detto fatto, se ne volarono sopra un basso arboscello di pere; e sopra i suoi rami, stretti su l' ale si stettero; e quindi umilmente pregarono l' asino, che dar volesse un incorrotto giudizio sopra la loro quistione. L' asino, che aveva più voglia di mangiare che di fare da giudice, appena alzò la grave testa da terra, e ritornolla ad abbassare, e dato un pajo di strepitose crollatte d' orecchi, fece capire a' due litiganti, che per quel giorno non teneva giustizia: ma essi lo pregarono tanto, ch' egli per fine levatosi dal pascolare, tenendo alta la testa, e gli orecchioni ritti, a maniera di lepre quando cammina: «Cantate, via, disse loro, e spacciatevi; che come ascoltati io vi avrò, vi dirò subito il mio debole sentimento.»

Il cuculo si mise il primo in assetto, e disse: «Attendete ben, signor giudice, alla bellezza del canto mio, che in questo punto udirete; e sopra il tutto badate all' artifizio, con cui lo compongo. E quindi, fatto otto o dieci volte *cu cu*, gonfiatosi alquanto, e scosse tutte le sue penne, si tacque. L'usignuolo allora senza usare verun proemio, incominciò il suo graziossimo gorgheggiare; e tanta varietà, bellezza, armonia risultava da' suoi soavissimi versi, che non vi era fiera in que' boschi, che tratta dall' incredibile dolcezza che da loro pioveva, a lui non corresse; e nel mentre ch' egli s' andava vieppiù nel suo canto ingolfando, il giudice annojato della lunga pruova, mandato fuora un villanissimo raglio: » egli può essere, disse al rusignuolo, che il tuo canto abbia più grazia di quel del cuculo; ma quel del cuculo ha più metodo.

---

# M. CESAROTTI.

## FAVOLA I.

L' Aquila e la Biscia.

L' Aquila, dopo aver lunga pezza contemplato il sole, rivolse l' occhio alla vasta estension della terra a lei sottoposta, e stava librata sull' ale, pascendosi di quel vario e pomposo spettacolo. Poco lungi di là, nella spaccatura d' un masso, una grossa biscia la guatava con occhio di fuoco, e divincolandosi, e ajutandosi colle sue spire, facea prova di lanciarsele contro; ma non potendo reggersi a lungo, ricadeva col ventre a terra, addentandola di dispetto e di rabbia. Veggendo adunque tornarle vano ogni suo sforzo, si pose a zufolarle dietro con un furore pari all' invidia da cui si sen-

tiva rodere. L' aquila finalmente adocchiatola : « Che fai tu, disse, villana bestia? Che hai tu a fare con me? T' intendo, tu vorresti provocare il mio sdegno a rischio d' essere straziata da' miei artigli ; vorresti pure ch' io t' afferrassi e t' alzassi meco nell'aria. No, io non ti farò questo onore : zufola pure fin che tu scoppi, ma striscia. «

## FAVOLA II.

La Lucciola ed il Vermicello.

« Non ho io, diceva ad alta voce una Lucciola, questo foco di dietro che risplende? ora che fo io qui in terra? Perchè non volo sulle sfere a ruotare questi miei nobilissimi raggi dal levante al ponente, ed a formare una nuova stella fra l' altre mie sorelle del cielo? — Ami-

ca, le disse un vermicello, che udì i suoi vantamenti, finchè con quel tuo splendido focherello stai fra le zanzare e le farfalle, verrai onorata; ma se sali dove tu di', sarai nulla. » Questa favoletta ammonisca me, e molti altri.

---

# P. METASTASIO.

## LETTERA.

Ariosto e Tasso.

La seconda richiesta di pronunciar sul merito dell' Ariosto e del Tasso, è una troppo malagevole provincia, che V. S. Illustrissima m' assegna, senza aver misurate le mie facoltà. Ella sa da quai tumulti fu sconvolto il Parnaso italiano, quando comparve il Goffredo a constrastare il primato al Furioso, che n' era già con tanta ragione in possesso. Ella sa quanto inutilmente stancarono i torchi il Pellegrini, il Rossi, il Salviati, e cento e cento altri campioni dell' uno e dell' altro poeta. Ella sa, che il pacifico Orazio Ariosto, discendente da Lodovico, si affaticò invano a metter d' accordo i combattenti, dicendo, che i poemi di questi

due divini ingegni erano di genere così diverso, che non ammettevano paragone; che Torquato si era proposto di mai non deporre la tromba, e l' aveva portentosamente eseguito; che Lodovico aveva voluto dilettare i lettori colla varietà dello stile, mischiando leggiadramente all' eroico il giocoso ed il festivo, e l' aveva mirabilmente ottenuto; che il primo avea mostrato, quanto vaglia il magistero dell' arte; il secondo, quanto possa la libera felicità della natura; che l' uno non men che l' altro avevano a giusto titolo conseguito gli applausi, e l' ammirazione universale, e che erano pervenuti entrambi al sommo della gloria poetica, ma per differente cammino, e senza aver gara fra loro. Nè può esserle finalmente ignota la tanto celebre, ma più brillante che solida distinzione, cioè, che sia miglior poema il Goffredo, ma più gran poeta l' Ariosto. Or tutto ciò sapendo, a qual titolo pretende ella mai che io mi arroghi l' autorità di risolvere una questione,

che dopo tanti ostinatissimi letterari conflitti rimane ancora indecisa? Pure, se non è a me lecito in tanta lite sedere *pro tribunali*, mi sarà almeno permesso il narrarle istoricamente gli effetti che io stesso ho in me risentiti alla lettura di cotesti insigni poemi.

Quando io nacqui alle lettere, trovai tutto il mondo diviso in due parti. Quell' illustre liceo, nel quale io fui per mia buona sorte raccolto, seguitava quella dell' Omero Ferrarese, e con l' eccesso di fervore che suole accompagnare le contese. Per secondare la mia poetica inclinazione, mi fu da' miei maestri proposta la lettura e l' imitazione dell' Ariosto, giudicando molto più atta a fecondar gl' ingegni la felice libertà di questo, che la servile (dicevan essi) regolarità del suo rivale. L' autorità mi persuase, e l' infinito merito dello scrittore m' occupò quindi a tal segno, che non mai sazio di rileggerlo, m' indussi a poterne ripetere una gran parte a memoria; e guai allora

a quel temerario, che avesse osato soste nermi, che potesse aver l'Ariosto un rivale, e ch'ei non fosse impeccabile. V'era ben frattanto chi per sedurmi andava recitando di tratto in tratto alcuno de' più bei passi della Gerusalemme liberata, ed io mene sentiva dilettevolmente commosso; ma fedelissimo alla mia setta, detestava cotesta mia compiacenza, come una di quelle peccaminose inclinazioni della corrotta umana natura, ch' è nostro dovere di correggere; ed in questo sentimento ho trascorsi quelli anni, ne' quali il nostro giudizio è la pura imitazion dell' altrui. Giunto poi a poter combinar l'idee da me stesso, ed a pesarle nella propria bilancia, più per isvogliatezza e desiderio di varietà, che per piacere e profitto ch' io mene promettessi, lessi finalmente il Goffredo. Or qui non è possibile, che io le spieghi lo strano sconvolgimento che mi sollevò nell' animo cotesta lettura. Lo spettacolo, ch' io vidi come in un quadro presentarmisi in-

nanzi, di una grande e sola azio luci-
damente proposta, magistralmente con-
dotta, e perfettamente compiuta; la va-
rietà di tanti avvenimenti, che la pro-
ducono e l' arrichiscono senza moltipli-
carla; la magia di uno stile sempre lim-
pido, sempre sublime, sempre sonoro, e
possente a rivestir della propria sua no-
biltà i più comuni ed umili oggetti; il
vigoroso colorito, col quale ei paragona
e descrive; la seduttrice evidenza, colla
quale ei narra e persuade: i caratteri
veri e costanti; la connessione dell' idee,
la dottrina, il giudizio; sopra ogni altra
cosa, la portentosa forza d' ingegno, che
in vece d' infiacchirsi, come comunemen-
te avviene in ogni lungo lavoro, fino al-
l' ultimo verso in lui mirabilmente s' ac-
cresce, mi ricolmarono d' un nuovo, fino
a quel tempo da me non conosciuto di-
letto, d' una rispettosa ammirazione, di
un vivo rimorso della mia lunga ingiusti-
zia, e di uno sdegno implacabile contro
coloro che credono oltraggioso all' A-

riosto il solo paragon di Torquato. Non è già, che ancor io non ravvisi in questo qualche segno della nostra imperfetta umanità. Ma chi può vantarsene esente? Forse il grande suo antecessore? Se dispiace talvolta nel Tasso la lima troppo visibilmente adoperata, non soddisfa nell' Ariosto così frequentemente negletta. Se si vorrebbero togliere all' uno alcuni concettini inferiori all' elevazion della sua mente, non si lascierebbero volentieri all' altro alcune scurilità poco decenti ad un costumato poeta; e se si bramerebbero men rettoriche nel Goffredo le tenerezze amorose, contenterebbero assai più nel Furioso, se fossero men naturali. *Verum opere in longo fas est obrepere somnum:* e sarebbe maligna vanità pedantesca l' andar rilevando con disprezzo in due così splendidi luminari le rare e piccole macchie, *quas aut incuria fudit, Aut humana parum cavit natura.* Tutto ciò, dirà ella, non risponde alla mia domanda. Si vuol sapere nettamente

a qual de' due proposti poemi si debba la preminenza. Io ho già, riveritissimo signor Diodati, antecedentemente protestata la mia giusta ripugnanza a così ardita decisione, e per ubbidirla in quel modo che a me non disconviene, le ho esposti in iscambio i moti, che mi destaron nell' animo i due divini poeti. Se tutto ciò non basta, eccole ancora le disposizioni nelle quali, dopo aver in grazia sua esaminato nuovamente me stesso, presentemente io mi trovo. Se, per ostentazione della sua potenza, venisse al nostro buon padre Apollo il capriccio di far di me un gran poeta, e m' imponesse a tal fine di palesargli liberamente a qual de' due lodati poemi io bramerei somigliante quello ch' egli promettesse dettarmi, molto certamente esiterei nella scelta; ma la mia forse soverchia natural propensione all' ordine, all' esattezza, al sistema, sento che pure al fine m' inclinerebbe al Goffredo.

---

# L. SPALLANZANI.

## VIAGGIO.

Veduta dell' Etna.

Dopo l' avere per più di due ore pasciuti gli occhi dentro al Vulcano, passai ad essere spettatore di un' altra scena, unica per la moltiplicità, bellezza e varietà degli oggetti che ci presenta. Di fatti non evvi forse regione eminente sul globo, che in un sol punto ci scopra una sfera sì ampla di mare e di terre, come il giogo dell' Etna. Il primo de' superbi aspetti che si offre alla vista, è l' estensione quanto ella è grande del colossale suo corpo. Nell' umile regione di Catania levando altissimo gli occhi, miriamo, egli è vero, questo re de' monti ergersi in se stesso, e sollevare l' altiera testa sopra le nuvole,

e con geometrico guardo lo misuriam dalla cima al piede, ma non lo veggiam che in profilo. Ben diversamente nel suo più rilevato alzamento, quanto egli sia, tutto in un girar d' occhio ci appare: e la prima a ferire la vista, e più all' osservatore vicina, si è la sublime regione, che per la copia delle nevi e de' ghiacci, onde la più parte dell' anno è sepolta, Zona frigida possiam nominarla, ma che allora non d' altro era vestita, o piuttosto ingombra ed orrida, che da uno scompiglio di scogli spezzati e greppi scoscesi; qua sovrappostisi e caricati addosso l' uno dell' altro; là separati, diritti in piè, torreggianti, spaventosi a vedere, impossibili a sormontare. E verso la metà della Zona pendendo allora in aria un gruppo di nuvole temporalesche dal sole irraggiate, e tutto in movimento, si accresceva la bizzarria dell' aspetto. All' occhio più basso disceso appresentasi la region di mezzo, che per la dolcezza del clima merita il nome di Zona temperata; e le nu-

merose sue selve a guisa di veste lacera ne ricuoprono la nudità della montagna; interrotte però da una moltitudine di monti minori, che dovunque altrove fossero, si mostrerebbon giganti, ma allato dell' Etna sembran pigmei. E l' origine di cotesti monti è pur dovuta alle eruzioni del fuoco. Contempla finalmente l' occhio, ed ammira l' infima regione, che pel forte calor suo può arrogarsi l' appellazione di Zona ardente, la più estesa di tutte, adorna e lieta di belle abitazioni e castella, di care collinette e fiorite costiere, e terminata da ampie falde, su le quali siede a mezzodì la vaga e dilettosa Catania, cui fa specchio il vicin mare.

Ma non solo da quella enorme eminenza del globo discopriamo per attorno tutto il corpo dell' etnea montagna, ma l' intiera Sicilia, le diverse città che la nobilitano, le varie alture de' monti, i distesi piani delle campagne, i fiumi che vi serpeggian per entro, etc. E stendendo più oltre il guardo, veggiam Malta in

barlume, ma con sorprendente chiarezza i contorni di Messina, e la massima parte della Calabria; e Lipari, e il fumante Vulcano, e l' avvampante Stromboli, e il rimanente dell' isole Eolie a noi sembra di aver sotto i piedi, e facendoci chini, di toccar con le mani.

Un altro oggetto non men superbo e grandioso si era la sterminata pianura dei sottostanti mari che mi attorniava, e mi portava l'occhio ad immense distanze, fino ad unirsi lembo a lembo col cielo.

Se assiso in sì gran teatro di maraviglie provava ineffabil diletto per la moltiplicità e vaghezza dei punti di veduta, onde era attorniato, minore non era la contentezza e il giubilo ch' io sentiva dentro me stesso. Il sole si accostava al meriggio; nè essendo offuscato da alcuna nebbia, faceva allora sentire la vivificante sua forza; e il termometro marcava il grado decimo sopra del gelo. Io adunque mi ritrovava nella temperatura, che è la

più amica dell' uomo; e l' aria sottile ch' io respirava, quasi che fosse interamente vitale, produceva un vigore, un brio e una leggerezza nelle membra, e un' agilità e svegliatezza nelle idee, che a me pareva d' essere divenuto quasi celeste.

---

# A. BERTOLA.

## VIAGGIO.

La famiglia di Gessner.

Può darsi che certe idee acquistate nella lettura delle opere di Gessner, e messe in que' momenti nel moto più vivo, aggiugnessero un poco alla realtà: certamente io credevami trasportato negli aurei tempi del mondo. La semplicità accompagnata da una lucente nettezza, la spontanea e profonda ilarità dipinta a gran tratti nelle sembianze de' commensali; l'amor conjugale, il fraterno, il filiale in una gara commoventissima tra di loro, l'amicizia che di tutti gli animi faceva sensibilmente un solo; e dalle ampie poi ed aperte finestre d' intorno a noi un orizzonte leggermente incupato da alquanti

gruppi di piante, e per mezzo a queste il luccicare dell' acqua del fiume investita dal sole, e un soave ventilar d'aura, e il canto degli augelli, e il mormorio del fiume, e cento altre boscherecce delizie facevanmi tratto tratto nascere il sospetto di alcun benefico incantesimo; e tratto tratto ancora io diceva fra me : ecco quelle mense ch' io non credeva esistere che nel cervello de' poeti e de' romanzieri, ecco quella felicità che si concentra nella virtù e nella natura.

Io era seduto allato a Gessner, e avea la di lui consorte rimpetto: e come che fino a quell' ora io avea pochissimo parlato con essa, mi venne assai naturalmente alla bocca un complimento sulle belle cose ch' io avea udite dire del suo spirito e delle sue maniere. Improvvisamente m' interruppe il marito come un uomo tocco da un affetto profondo e irresistibile: mi prese per mano e stringendolami, vi dee pur sovvenire, prese a dirmi, del mio idilio, *Il Mattino d' Autunno*; oh!

quel mattino, quella sposa, que' due fanciulli... eccoli tutti: io composi per noi quell' idilio... ella fu, ella che me lo inspirò: descrissi la mia felicità e la sua. Così dicendo girava tratto tratto gli occhi verso la moglie e verso i figli: gli occhi di questi amorosissimamente immobili sopra di lui rinnovavano con una energia inesprimibile lo spettacolo e il sentimento di quella felicità ch' egli avea provata e celebrata tanti anni prima.

---

Digitized by Google

# G. FILANGIERI.

## DELLA LEGISLAZIONE.

### Dovere degli scrittori.

Savj della terra, filosofi di tutte le nazioni, scrittori, o voi tutti a quali è affidato il sacro deposito delle cognizioni, se volete vivere, se volete che il vostro nome venga scolpito nel tempio della Memoria, se volete che l'immortalità coroni i vostri lavori, occupatevi in quegli che fra due mila leghe di spazio, e dopo venti secoli interessano ancora. Non scrivete mai per uomo, ma per gli uomini; unite la vostra gloria agl' interessi eterni del genere umano; abborrite que' talenti posseduti così spesso da quelle anime schiave, che bruciano un incenso servile sul-

Digitized by Google

l' altare dell' adulazione; fuggite quello spirito timido e venale che non conosce altro sprone che l' interesse, nè altro freno che il timore: disprezzate gli applausi efimeri del volgo e le riconoscenze mercenarie de' grandi, le minaccie della persecuzione, e le derisioni dell' ignoranza: istruite con coraggio i vostri fratelli, e difendete con libertà i loro diritti; ed allora gli uomini interessati per la speranza della felicità, della quale voi mostrate loro la strada, vi ascolteranno con trasporto; allora la posterità grata a' vostri sudori, distinguerà i vostri scritti nelle biblioteche; allor nè la rabbia impotente della tirannia, nè i clamori interessati del fanatismo, nè i sofismi dell' impostura, nè le censure dell' ignoranza, nè i furori dell' invidia potranno discreditarli e seppellirli nell' obblio: essi passeranno da generazione in generazione colla gloria del vostro nome: essi saran letti e forse bagnati dalle lagrime di quei popoli, che non vi avrebbero altramente mai

conosciuto; ed il vostro genio sempre utile, sarà allora il contemporaneo di tutte le età ed il cittadino di tutti i luoghi.

---

Digitized by Google

# C. BECCARIA.

## DELLO STILE.

### I.

Difetti dello stile.

Avendo annoverate molte delle buone qualità dello stile, sarà facile il comprendere e il definire quali siano i stili difettosi; per esempio lo stile gonfio, freddo, nojoso, languido, stentato, legato, duro, ed altri. Noi diciamo, per esempio, gonfia una cosa che sotto molto volume contiene poca materia: così gonfio sarà quello stile che sotto espressioni sonanti e piene rinchiude poche e picciole idee, parlando di accessorie proprie, ed in cui le accessorie che sono traslati, sien traslati

in modo che il significato indiretto e figurato sia di nissun valore, e superfluo all'i dea principale ed a tutto il fascio delle accessorie, ma il significato diretto sia ampio e forte, ma niente legato con tutto il resto.

Così freddo sarà quello stile che nissun movimento eccita nell' animo, nissuna immediata sensazione, ma solamente debolissime e lontane, quali appena bastino perchè nasca concatenazione d' idee, giudizio e paragone nell' animo: come il freddo intorpidisce le membra, e le ferma nell' inazione; similmente l' animo di chi legge resta torpido ed insensibile, non mosso che dalle immediate sensazioni auditive o visibili delle parole, e per conseguenza in una situazione troppo uniforme ed inferiore a quella che prova quando senza premura alcuna riceve l'impressione degli oggetti attuali. Così lo stile sarà stentato quando le idee siano talmente disordinate e poco chiaramente enunciate, cioè con espressioni che danno luogo ad altre idee principali, che la

rapidità delle idee dello scrittore sia minore della rapidità delle idee del lettore. Così languido sarà quello stile nel quale le accessorie saranno meno vive e meno sensibili di quello che lo siano le idee che naturalmente si presentano colle principali alla considerazione di chi legge: questi deve indebolire il movimento della sua fantasia, e ritardare l'alacrità delle proprie idee per mettersi al livello dello stile dello scrittore; e perciò prova quella mancanza successiva di movimento e di forza che languore e languidezza viene chiamata.

Parimente chiameremo legato quello stile nel quale le idee accessorie sono piuttosto unite sforzatamente e co' legami grammaticali, che naturalmente e coi legami logici con cui le idee si combinano ordinariamente. Ogni volta che si avvicina o si unisce un' idea con un' altra che abbia più stretta connessione con una terza, se questa è inutile o contraria alla serie delle idee, vi sarà una distrazione

ed un vacillamento nella mente di chi legge, la quale andrà affannandosi intorno a quella terza idea che, malgrado lo scrittore e la connessione grammaticale, affacciasi ostinatamente.

Tutti questi intralciamenti d'idee poco connesse naturalmente, e solo forzatamente colle parole accozzate insieme; quelle idee inutili e contrarie sovente al fine proposto che si risvegliano in grazia di espressioni malamente scelte e mal combinate, formano la durezza dello stile, così chiamata perchè poco bene adattandosi alle idee principali le accessorie, e queste da espressioni destate che non rispondono esattamente allo scopo prefisso, oppongono all' attenzione di chi legge difficoltà e resistenza a progredire più avanti.

## II.

Dell' entusiasmo.

Noi abbiamo definite le passioni, un desiderio costante e ripetuto quasi in ogni occasione nella mente di chi è appassionato: sonovi altre passioni, ovvero un altro stato dell' animo nostro molto analogo allo stato di entusiasmo e di estro fino ad ora eccellentemente descritto coi più vivi colori, cogli effetti che ne derivano, e colle circostanze che lo circondano: ma nissuno infino ad ora, per quanto io sappia, ne ha data un' idea precisa e determinata la quale rappresenti lo stato della mente, o, per dir meglio, paragoni il modo con cui le idee esistono nell' animo, quando ebbro di entusiasmo

si sente fervido e fremente, ed affollato dalla moltitudine e dalla varietà delle idee e delle immagini, con quello col quale esistono e si succedono nella mente, quando tranquilla e fredda lentamente ed ordinatamente combina, calcola e paragona poche idee alla volta. Io azzarderò la mia opinione con tanto maggior fiducia, quanto i passi anche più limitati e più deboli meritano d' esser valutati in una materia così difficile e complicata, della quale per conoscere chiaramente tutta la natura, bisognerebbe e l' interiore struttura del cervello aver conosciuto, e le leggi profonde ed impercettibili della sensibilità avere discoperto, e più di tutto la intima natura dello spirito nostro avere penetrato.

Accennerò dunque brevemente i miei pensieri in questo capitolo, quantunque il luogo più opportuno di parlarne sarà nella seconda parte (la quale verserà intorno all' esercizio ed allo studio che

13.

debbe fare chiunque aspira alla gloria di eccellente scrittore), perchè lo stato di entusiasmo è a un di presso simile allo stato di passione; onde ciò che si è detto qui di questo, contribuisce moltissimo allo schiarimento di quello. Ognuno che sappia cosa sia associazione d' idee, deve sapere altresì non essere in nostra balìa il saltare immediatamente da un' idea nell' altra, ma essere necessario il passare per le idee intermedie che legano un' idea coll' altra; e finchè non segua, sia lentamente sia rapidamente, questo passaggio inevitabile per queste intermedie, dalla prima idea non si arriverà mai alla seconda. Figuriamoci che molte siano queste intermedie, per le quali passando velocemente l' immaginazione, arrivi finalmente a quella idea che da queste è legata colla prima: chiunque avrà esaminato se medesimo, attentamente troverà la maniera sua di sentire e di esistere alquanto cangiata; nè più quella freddezza e quello stento di prima

proverà, ma in qualche modo un certo calore ed una certa alacrità viva e profonda, che nasce dal maggior movimento in cui è posto l' animo per la presenza delle due idee e delle intermedie che le collegano; onde aumentata la copia delle idee, sembra accresciuto ed ampliato il il sentimento della nostra esistenza. Questo stato dell' animo nostro, benchè nella maggior parte degli uomini passaggero e momentaneo, è appunto lo stato di entusiasmo, ma a cui non è stato consacrato questo nome, perchè mancante di due condizioni che lo rendono sensibile, manifesto ed utile agli altri: perciò dunque figuriamoci una nozione complessa qualunque, alla quale terminino molte serie d' idee quali ad un lato quali ad un altro di questa nozione complessa; se l' animo nostro imbocca, per così dire, alcuna di queste serie, egli potrà arrivare con velocità alla nozione complessa, la quale richiamerà tutte le altre serie che a lei finiscono; ora quanto più numerose

ed ampie e varie saranno queste serie, quanto più veloce sarà il passaggio dall' una nell' altra, e quanto più interessanti saranno queste e lo sarà la nozione tutta, tanto più forte e più durevole sarà l'entusiasmo. Onde, se è lecito di geometricamente esprimersi in quest'occasione, l' entusiasmo sarà in ragione composta dell' interesse di ciascuna di queste idee che lo formano, e delle diramazioni maggiori o minori dell' idea centrale: quindi ne viene che se tali idee sono interessanti solamente per chi le prova e le eccita in se medesimo, l' entusiasmo si fermerà in quell' individuo soltanto che lo risente; e gli spettatori attoniti e sorpresi lo derideranno dell' importanza e della serietà ch' egli mette in cose che li lasciano tranquilli ed indifferenti: ma se le idee sono interessanti anche per la moltitudine degli ascoltatori, allora l' entusiasmo si comunica, e diventa contagioso: nè altrimenti che tolto l' equilibrio nel quale riposa l' elettrico fluido, per

qualche improvviso sfregamento si comunica e si propaga, finchè non trova un qualche altro aggregato di uguale materia che gli contenda il passaggio; così l' entusiasmo si diffonde e spazia per gli animi tutti che possono esser dentro la sfera della di lui attività, e cessa soltanto di propagarsi se non quando ritrova una mente di altre idee ripiena, ed intorno ad altre idee dominanti e centrali occupata. Quella specie di disordine, quella negligenza e trascuranza medesima che intorno a ciascuna cosa in particolare agli uomini di entusiasmo si rimprovera dalle anime scarse e sterili; quell' abitudine medesima che hanno di correre e di avanzarsi sui minimi rapporti delle cose, ed il menomo barlume di una lontana analogia prendere per il chiaro lume dell' evidenza; tutti questi difetti, che quelli sono degli uomini di tal tempra, quando provano l' accesso dell' entusiasmo, e nello stesso tempo l' improvviso scagliarsi nelle più remote e disparate combina-

zioni d' idee, l' avvicinar le cose lontanissime, e togliendo di mezzo con impeto e con fremito tutti gli ostacoli che si oppongono al libero corso delle loro idee, aprire nuove vie allo spirito umano, e in esse orme solitarie, ma franche e rapide, stamparvi; tutti questi difetti, dico, e queste buone qualità ridotte ai minimi termini, non altro indicano essere l'entusiasmo negli uomini che tre condizioni contemporanee che in una mente debbono verificarsi, cioè, prima: l' aggregato d' idee moltiplici e varie; seconda: queste interessanti; terza: tutte subordinate, e che collimino, come linee ad un centro, ad un' idea che tutte leghi e tutte richiami, e che serva come punto di appoggio all' attenzione che va e ritorna per una folla d' idee. Ma una generale avvertenza è qui da farsi, che queste idee moltiplici, che si richiamano l' una l' altra, sieno rappresentanti sensazioni di cose o di affetti, ma non le semplici idee auditive o visibili delle pa-

Digitized by Google

role, ossiano segni delle idee; mentre non sarebbero interessanti, ed invece di entusiasmo ne nascerebbe l' insulsa verbosità.

# DELITTI E PENE.

Delle Scienze.

Volete prevenire i delitti? Fate, che i lumi accompagnino la libertà. I mali, che nascono dalle loro cognizioni sono in ragione inversa della loro diffusione, ed i beni lo sono nella diretta. Un ardito impostore, ch' è sempre un uomo non volgare, ha le adorazioni d' un popolo ignorante e le fischiate di un illuminato. Le cognizioni facilitando i paragoni degli oggetti, e moltiplicandone i punti di vista, contrappongono molti sentimenti gli uni agli altri, che si modificano vicendevolmente, tanto più facilmente, quanto si preveggono negli altri le medesime viste e le medesime resistenze. In faccia ai lumi sparsi con profusione nella nazione,

tace la calunniosa ignoranza, e trema l' autorità disarmata di ragioni, rimanendo immobile la vigorosa forza delle leggi; perchè non vi è uomo illuminato, che non ami i pubblici, chiari ed utili patti della comune sicurezza, paragonando il poco d' inutile libertà da lui sacrificata, alla somma di tutte le libertà sacrificate dagli altri uomini, che senza le leggi poteano divenire conspiranti contro di lui. Chiunque ha un' anima sensibile, gettando uno sguardo su di un codice di leggi ben fatte, e trovando di non aver perduto che la funesta libertà di far male altrui, sarà costretto a benedire il trono e chi lo occupa.

---

# P. FRISI.

## ELOGIO DI GALILEO.

### Galileo e Newton.

Rovesciato il vecchio sistema delle scuole, insegnato il metodo d' osservare e di ragionare, riconosciuto l' universo per ogni parte, applicata la geometria alla fisica, fissato il piano dell' astronomia e della geografia, trattata ampiamente dal Galileo la statica, l' idrostatica e la meccanica: contemporaneamente promossa l' algebra dal Cartesio, ed applicata alla geometria: preparato dal Cavalieri il calcolo differenziale: spiegata dal Torricelli l' aerometria, e dall' Ugenio l' orologeria, l' ottica, e la teoria delle forze centrifughe: trovate dal Keplero le leggi del moto de' corpi celesti;

abbisognava alle scienze un genio superiore, che con tutti gli ajuti della geometria e dell' algebra, colla maggior forza d' ingegno, e collo studio più profondo ed indefesso abbracciando tutte l' altre invenzioni, le portasse al più alto grado di perfezione, e ne lasciasse a' posteri solamente l' ultimo finimento. Bisognava che si succedessero il Galileo ed il Newton: ambedue abbastanza liberi, intraprendenti ed attivi, per dare una nuova forma alle scienze: ambedue d' idee vaste e precise, d' una fervida immaginazione, d' un giudizio lento e maturo, nel travaglio pazienti, e conseguenti nelle ricerche: ambedue occupati dalle verità utili, ed attenti a tutti que' casi, ne' quali le cognizioni astratte potevano influire nel bene della società, il primo colla teoria de' fiumi principalmente e col problema delle longitudini, il secondo co' saggi sopra il valore intrinseco delle monete e colla riforma della zecca d' Inghilterra. Ambedue erano forniti di tutti i talenti

necessari, il primo per cominciare la rivoluzion delle scienze, il secondo per darvi la forma che devono conservare stabilmente: ambedue nelle più sublimi invenzioni non sono stati esenti dalla condizion degli altri uomini, d' errar qualche volta: ambedue, superando coll' ingegno il restante del genere umano, nella società si sapevano ridurre al livello di tutti: d' un carattere dolce ed affabile, modesti, semplici, generosi, grati a' beneficj, sensibili all' amicizia. Il primo bastantemente provvisto e comodo, spesse volte infastidito degli emoli, abbandonato per qualche tempo alla persecuzione, non fu onorato generalmente che in morte. Il secondo, ricco oltre la condizione degli uomini di lettere, fu in tutta la lunga sua vita l' idolo d' una nazione libera, illuminata, e potente. Riconoscendo ambedue una rivelazione, il primo visse Cattolico, e si limitò à studiare l' Essere Supremo nelle sue opere: il secondo o Sociniano o Anglicano, s' abbandonò in due

opuscoli all' interpretazione storica delle profezie di Daniello e dell' Apocalisse. I due opuscoli sono stati dimenticati, mentre l' altre opere fisiche e matematiche del Newton hanno formato la principale occupazione de' Matematici che gli sono succeduti sino al presente, o nel supplire a' calcoli ed alle dimostrazioni soppresse, o nel seguitare i principj sino all' ultime conseguenze, o nell' emendare i luoghi mancanti, o nel generalizzar le teorie, ridurle a metodi più precisi, ed applicarle a tutti i fenomeni della terra e del cielo.

---

# S. BETTINELLI.

## RISORGIMENTO

### D' ITALIA.

Dante.

La cantica del Dante alzò la poesia, usata sino allora alle inezie de' Provenzali e Siciliani, e fe' mutar faccia al gusto universale, aprendo nuovi campi a nuovi poeti. Secondo lui stesso l' idea grandiosa del suo poema non è minore di tutto il mondo, cioè di questo e dell' altro. Cieli e pianeti, uomini e passioni, vizj e virtù, e meriti e pene secondo tutti gli stati dell' umana vita, infine *Descriver fondo a tutto l' universo.*

Tutto ciò che sapevasi allora in ogni genere è fuso in quel poema, o in que' tre poemi; e le ricchezze di esso in teologia,

filosofia, astrologia, aritmetica, geometria e storia, e tutte le bellezze di quello stile affatto nuovo in alcuni più felici pezzi; la grandezza e la forza di nuove maniere di dire, di nuovi pensieri, di nuove immagini fecer dimenticare molti difetti a noi spiacevolissimi, allor quasi lodevoli o certo rispettati: e Dante fu coll' opera sua divinizzato, o cominciò assai tardi ad esser creduto fallibile ed uomo. L' amoroso per lui vestì sembiante più filosofico, ed il sacro fu dottrinale anch' esso e teologico. Uscì dai sentieri romanzeschi, scosse il giogo della pietà credula o superstiziosa, tentò voli sublimi, offrì pitture evidenti, creò una lingua poetica veramente per tutti gli stili, e per tutte le passioni, e per tutte le immagini; onde divenne il codice della sapienza non che della poesia de' suoi giorni, ed in parte de' secoli posteriori. Bisogna trasportarsi a quel tempo e ben conoscerlo, per conoscere quanto dovesse parer maraviglioso, e rapir dilettando.

Trovavano una commedia nel titolo stesso, che per loro valea del par che tragedia; e tragica infatti in molti luoghi ell'era: ma assai più ancor era comica, ma di un riso amaro e nemico, qual più si voleva. Nè certo Aristofano o gli altri comici sì maldicenti nol son più che Dante contro morti e viventi, e persone grandi e reverende per grado o per professione.

# LETTERE
## DI VIRGILIO.
### Petrarca.

Vero merito fu del Petrarca il creare per una poesia nuova una lingua, ed uno stile affatto nuovo, e sol proprio degl' Italiani dopo il suo esempio. I più nobili, i più gentili modi di dire, le grazie dell' elocuzione, le frasi insomma e l' espressioni poetiche, e proprie di lui e degl' Italiani, tutte o poco meno a lui son dovute. Il suo cuore ed il suo ingegno ne furono i primi inventori, da niun di noi non le apprese, nè trasportò d' altra lingua, e quinci in alcuna altra lingua non ponno tradursi. Ciascuna ha le sue formole, come le terre ed i climi hanno i lor frutti, e quelle e questi tralignano o perdon di

forza a trasportale in paese straniero. Il Petrarca diede all' Italia le sue; nè per tempo nè per vicenda non si perderanno giammai, che han troppo felice origine e generosa. Egli stesso Amore le dettò di sua bocca al poeta.

Petrarca è il poeta dell' anima, come Platone n' è il filosofo, anzi dell' anime eccelse e privilegiate che sentono sopra il volgare, e veggon le cose e le esprimono sotto immagini e con colori sovrumani; e a pochi è dato di degnamente seguirlo.

---

# F. ALGAROTTI.

## VIAGGIO.

La Russia.

L' Altro giorno io udiva da non so chi rappresentare la Russia sotto la immagine di un grand' orso bianco, le cui zampe di dietro stanno fitte nel lido del mar Glaciale, e la coda vi è immersa dentro, il griffo lo ha posato al mezzodì verso la Turchia e la Persia, e con l' una zampa e con l' altra dinanzi si stende lungi a levante ed a ponente.

Quest' orso, gli uomini grandi del Norte, Oxestierna, e Federigo Guglielmo elettore di Brandenburgo non volevano slegarlo, dicevan essi, irritarlo, e farlo rizzare in

piedi. Carlo XII lo aizzò; e col batterlo più di una volta, gl' insegnò a divorar parte de' suoi stati, e lo rese noto e terribile all' Europa.

---

# A. CESARI.

## DELLA
## LINGUA ITALIANA.

### I.

Voci e forme da lodarsi.

Siami conceduto di metterne qui parecchie, come mi verranno alla penna: Io sono acconcio di ciò fare. Mi venne messo il piè dritto innanzi al sinistro. Stendendo il piè per lo letto, gli venne abbattuto a questo spago. Avendo il conte il figliuolo e la figliuola acconci (*allogati*). Io sono acconcio di ciò fare. Con lui si acconciò per fante. Io acconcerò bene le tue ragioni (*i tuoi conti*). Gli ebbe di ogni cosa opportuna fatti adagiare. Io fo boto a Dio d' ajutarmene al sindacato. Qual

vuo' tu meglio? morire o servire?. Il fece prendere ai suoi sgherri. Colui si crede essere un gran fatto. Io sto a casa allato al ponte alle navi. La verità non è voluta credere; anzi è avuta in odio, e chi la dice. Il padre offeso dal figliuolo, si passò leggermente del suo fallo. Io credea che colui fosse te. Farsi alla finestra, in capo della scala, ecc. Mettersi in mare. Egli era poco mare. Vedendo la cassa, e l'uom sopra, presolo pe' capelli, il tirò in terra dal mare con tutta la cassa. Mandar dicendo ad uno. Andare, mandare per uno, *ovvero*, per una cosa. Per non esser trovato, non tenea posta ferma. Tener alcuna cosa, o persona a sua posta, o a sua petizione. Dio dà vinto o perduto a cui vuole. A cui Dio vuol male, gli toglie il senno. Avere, o sentirsi meno una cosa. I tempi vanno umidi. Aver balìa in alcuno. Andarne preso alle grida. Quelle grazie, che seppe maggiori, del benefizio fatto, gli le rendè. Facea un fracasso, che mai il maggiore. Or non t'avvedi tu quel-

lo che fai? Come ti se' lasciato così aver paura? Io mi lascerei piuttosto morire, che, ecc. Il cuor mi dà che la cosa riesce in bene. Non mi patisce il cuore di veder, ecc. Il pregò che gli dovesse piacere d' acconciarsi dell' anima; ma egli se ne rendette assai malagevole. Il servo pena molto a tornare. Bada un poco, e bada un altro; sono le dodici ore. Ah traditore! questo ho io per te: a tua cagione son condannato. Divenne a tanta malinconia, che, ecc. Dare studiosa opera a, ecc. Questa beffa gli andò troppo ben investita. Mettersi a oste in luogo opportuno. Far copia di se (*in senso disonesto ed onesto*). Stare a fidanza d' uno. Le terre non rispondono al quarto, nè tali al sesto. Una botte d' uva torna poco più che mezza di vino. Riconosco, o Tengo da Dio questo bene, ecc. Vedi modo, e sappi se con dolci parole il puoi recare al piacer mio. Mandò il fante all'albergo, sapendo se era arrivato, ecc. Parla con quell' uomo, e sappi se egli sa lavorare. Io mi tro-

vo del mio fante assai buon servigio. Da un uomo si caverebbe maggior servigio che da una fante. Menagli il mio cavallo; e digli che ne prenda servigio. Non posso far caldo o freddo a mia posta. Quella mala femmina stette due anni a posta d' un soldato. I tempi si convengono soffrir fatti come le stagioni gli danno. Qui è buona cena; ma non è chi mangiarla. »

Ma anche le particelle hanno bellissimo uso e vario nella nostra lingua: ne recherò alcuni esempi: » Non si tenne di correre, sì fu a Castel Guglielmo. Avea un poderetto a due miglia dalla città. Che è questa pena, a quello che meritasti? Lo ferì di coltello. L'infermo, a trargli l' osso fracido, potrebbe guarire. Comandò a pena della testa. A baldanza del padrone, battè il compagno (*Lat. Domini patrocinio fretus, etc*). Tu non lo pareggi a gran pezza. Venendo da me, non venite a molti, ma a due o tre. Io non ho danari allato. Farsi per lo mare. Di questo io n' ho assai. Io amo meglio patire, che,

ecc. Fa se tu sai (*quanto vuoi*): io son fermo di non venire. Se io piango, ho di che. Ecco belle cose! ecco fede d' onesta donna! Io temo, non colui m' abbia visto. A chi il piangere piaccia, certo a me spiace. Vestito con (*come*) le genti gloriose. Non era uomo da ciò. Come io giunsi, ed ecco sopravvenir Pietro. Deliberarono di collarlo nel pozzo; ed egli laggiù si lavasse. Tra per una cosa e per l' altra. In quella che io parlava, venne, ecc. Ivi a molto tempo, ecc.

## II.

Voci e forme viziose.

Io certo penerei molto a credere di buona lega i seguenti esempi: » Questa cosa non ha una conseguenza decisiva. Egli è al puro accidente che l'uomo deve

una patria. Questa occasione è troppo bella, perchè io possa non prenderla; e simili.

Affrontar l' esecuzione d' un disegno. Diramazioni della persuasione. Cercar delle sussistenze precarie. Energizzato dall'insieme di tali oggetti. Macchinismo. Drammatismo. Immotalità. Principio di centrale moralità. Oggetti interessanti. Analoghe situazioni di cose: Voi venite di farci (*ci fate*) un onore. Esaltare la sensibilità. Ricusare ad uno una cosa (*per Non volergliele dare*). Insignificante. Scoglio non abbordabile. Presenta uno spettacolo interessante. Inquietudini religiose. Distinguere alcuno (*Privilegiarlo*). Le voci del trasporto. Le idee appena si lasciano travedere. Prodigar i soccorsi. Uomo senza carattere. Somma arretrata. Irregolarità di condotta. Prevenire alcuno (Latin. *Præmonere*). Insubordinazione. Agro Veronese. Le masse morali. Per riordinarsi, e darsi un'assieta. Risaltare il quadro (*Dargli risalto*). Riattivazione. Assicurarsi l'in-

deficienza delle sue sussistenze. Convien sacrificare gran parte del reddito, a meno che, ecc. (*chi non vuole ecc.*) Prender misure energiche. Grado d' indecisione. Rapporti politici. All'indomani. I magnati preseduti dal re, ecc. Somma ammontante a, ecc. Manovrare. Fissar l' attenzione d' uno. Seco lui, Seco lei, ecc. Progetti influenti. Mettere a memoria. Tener la cognizione delle leggi, ecc. Dare alcuno a copia di qualche scienza. Esser alla luce del giorno (*Sapere*). Mettere a giorno (Lat. *Certiorem facere*). L' opere di alcuni scrittori caratterizzano la nazione italiana. Fu accusato di neologismo (*d' aver usato nuove voci*). Avventurare una voce nuova. Sacrificar i veri vantaggi ad un pregio vano. Morì, colpa le estrinseche circostanze, la scintilla di quella gloria. Caratterizzare alcuno. Talento pittorico. Libro del giorno. I rari talenti. Sortire alla luce. Piani grandiosi. Interessarsi nelle lodi d' alcuno. Imporre alla ragione. Irresistibile. Dare estenzione alle

cose. Azzardate espressioni. Realizzare (*Metter ad effetto*). Plateale idiotismo. Perder l' influenza e la considerazione. Calcoli (*non que' del Galilei*). Porre in categoria. Avanzar le richerche. Lusingarsi (*Confidarsi*, *Sperare*). Analizzare l' idee. Classificar l' Italia. La cosa riman problematica. Appoggiare le prove. Il paese non presenta un calcolo vantaggioso. Risorse prediali. Certe cose sono un articolo di lusso. Altre cose non forman altro che un' addizionalità nella somma de' redditi. Sui risultati dell' industria non si può formare calcolo statistico. Regime. Occupazione agricola. All' infuori di qualche tratto (*Da qualche tratto in fuori*). Ci mettono al fatto delle cose. Preparar l' interesse dell' azione. Si mostra inconseguente. Prestarsi ad una cosa (*Mettervi l' opera sua*). Questa maniera di presentar i caratteri (*degli uomini*) guadagna la persuasione e l' interesse. Allarmarsi. Io ho il ben di dirmele servidore. Mancanza di modi. Concentrar le mire della beneficenza. Tat-

tica de' numeri, ecc. Realizzare (*Metter in essere*). Dettaglio (*Particolarità*). Dettagliare (*Particolarizzare*). Prendere in considerazione una cosa (*Farvi studio sopra, darsene pensiero*). » — Queste son sottosopra le maniere di lingua Toscana comunemente usate dagl' Italiani; le quali io lascerò altrui giudicare a qual lingua meglio appartengano: che certamente della Toscana non hanno pur il sentore.

---

Digitized by Google

# A. CAGNOLI.

## NOTIZIE
### ASTRONOMICHE.

Alcuni principj di Astronomia.

Gli astri che popolano il firmamento son di due specie: Altri rimangono sempre nel medesimo sito, e si appellano *stelle fisse*; altri mutano luogo continuamente, e si chiamano *pianeti*, che in greco significa *erranti*.

I pianeti si dividono in tre classi: pianeti primari, pianeti secondari, e comete. I pianeti primari, conosciuti finora, sono sette: cioè Mercurio, Venere, la Terra, Marte, Giove, Saturno ed Urano, che anche dicesi *Herschel* dal nome di chi lo ha scoperto diciotto anni fa solamente. Il primo non può vedersi con l'oc-

Digitized by Google

chio nudo attesa la sua picciolezza, e l' ultimo attesa la sua lontananza. Ciascuno dei pianeti primari, secondo il sistema copernicano, presentemente adottato da tutti gli astronomi, gira d' intorno al sole: ragion vuole che i più lontani da esso mettan più tempo a compiere il giro. Mercurio fa la sua rivoluzione in giorni 88. Venere in sette mesi e mezzo, la Terra in un anno, Marte in ventidue mesi e mezzo, Giove in anni 12 manco 50 giorni, Saturno in anni 29 e mezzo, Urano in anni 84.

I pianeti secondari, noti finora, sono dieci, cioè: la Luna, che è il satellite della Terra, i quattro satelliti di Giove e i cinque satelliti di Saturno (1). Si dicono secondari, poichè soggetti a girare d' intorno al loro pianeta principale.

Le comete sono del genere de' pianeti primari, poichè girano d' intorno al so-

(1) Si scopersero poi due altri satelliti di Saturno, i sei satelliti d' Urano, ed i quattro pianeti: Vesta, Giunone, Cerere e Pallade.

le. Sono 85 le comete (tra le scoperte finora) delle quali è stata calcolata l' orbita, cioè la strada che fanno girando d' intorno al sole. Ora che la perfezione de' cannocchiali va sempre crescendo, e che gli astronomi sono animati dal buon esito delle loro enormi fatiche nel cercar le comete, non passa quasi anno che una o più d' una non se ne scopra; sicchè molto è probabile che il numero loro sia grande. Le comete si distinguono da' pianeti massimamente in questo, che restano poco tempo nelle vicinanze del sole e nostre, e consumano altre molt' anni, altre secoli, avanti di ritornarvi. La loro orbita è come una spuola, dentro la quale il sole si trova vicino ad una delle estremità. All' incontro l' orbita de' pianeti primari è quasi circolare, ed il sole sta poco lontano dal centro.

Tolti i pianeti d' ogni classe, tutti gli altri astri che rimiriamo, senza eccettuare il sole, sono stelle fisse. Della stessa natura di lui, cioè corpi lucenti di luce

propria, fa credere che elle sieno quello splendore scintillante e vivace, di cui brillano specialmente le principali che debbon supporsi a noi più prossime. Le distanze dei pianeti dal sole e dalla terra, si misurano con quegl' istromenti e con quelle regole stesse con cui non fallano di sei piedi i geografi nel determinar la distanza tra due paesi senza misurarla con la pertica. Ma la lontananza delle stelle fisse è sì disorbitante che passa ogni industria umana per limitarla. Sappiam solamente che non può darsi che una stella sia manco lontana da noi di diciassette bilioni di miglia, o sia diciassette milioni di volte un milione di miglia: il di più della lontananza di ciascheduna ci resta finora ignoto. Da così fatte distanze pertanto, come potrebbe venir fino a noi lo splendor delle stelle, se luce propria non fosse, ma luce di riflessione? Vediamo quanto sia debole, in paragon della luce diretta del sole, quella che i pianeti da lui ricevono e rimandano a noi. Questa

essendo moderata e tranquilla, punto non assomiglia quel vivo fulgor delle stelle: e pure i pianeti son le migliaja e migliaja di volte a noi più vicini di quel che sieno le stelle. Sono dunque gli astronomi tutti concordi nel credere che ognuna delle stelle fisse sia un sole; della loro grossezza non hanno alcuna traccia; della distanza hanno solo una cognizion negativa, qual s' è già detta; e tengono finalmente per molto probabile che quelle che compariscono agli occhi nostri più luminose, sieno le più vicine.

*Ipparco* fu il primo che fece un inventario alquanto esatto del numero e posizione delle stelle visibili all' occhio nudo. Questo astronomo fiorì in Alessandria un secolo e mezzo avanti l' Era Cristiana, e da lui comincia la vera Astronomia. Plinio lo celebra con alte lodi per avere egli osato di presentare agli occhi de' posteri l' anagrafia del cielo. Il catalogo d' Ipparco contiene 1022 stelle ripartite in sei classi di grandezze apparenti, cioè 15 più

belle o sia di prima grandezza, 45 di seconda, 208 di terza, 474 di quarta, 217 di quinta, 49 di sesta e 14 sotto il nome di *nebulose*, delle quali si darà notizia a suo tempo. Per aver facile il modo di chiamare per nome ciascuna di tante stelle, fu adottato l' espediente, già immaginato e introdotto molti secoli prima, di finger nel cielo diverse figure di uomini o di animali, a ciascuna delle quali appartenesse un gruppo di stelle per quanto l' ideata figura stendeasi. Codeste figure si appellano *costellazioni*, vocabolo che significa unione di stelle: queste poi distingueansi, chiamando l' una l' occhio, altra il piede, e così discorrendo, secondo che alle diverse parti della figura corrispondevano.

Gli antichi composero 48 costellazioni: dodici nello zodiaco; ventuna di sopra, cioè tra lo zodiaco ed il polo settentrionale; e quindici di sotto, o sia tra lo zodiaco ed il polo meridionale. I moderni ne aggiunsero molte; giacchè con l' inven-

zione de' cannocchiali si aumentò grandemente il numero delle stelle conosciute. Il catalogo di *Flamsteedt*, formato in principio del presente secolo, contiene la posizione di quasi tremila. Pur quelle non sono ancora che piccola parte della innumerabile moltitudine di stelle che si discoprono coi cannocchiali ridotti alla perfezione d' oggidì. Quanto è miglior l' istromento, tanto si vede più in là, tanto più stelle si scorgono, e indarno si cercan per alcun verso i confini del firmamento.

Se ogni stella è un sole; se niuno di questi soli è fatto invano; se dunque ognuno illuminasse, come fa il nostro, un certo numero di pianeti a lui subordinati; se ognuno di questi pianeti fosse abitato da creature intelligenti e capaci di glorificarne l' Autore: quale maestosa ed immensa idea dell' Ente Infinito sarebbe quella che gli astronomi hanno un diritto probabile di formarsi?

---

# ROBERTI.

## FAVOLETTA.

### Il sorcio viaggiatore.

Un sorcio fece un viaggio. Tornato che si fu a casa, li sorci parenti ed amici gli furono intorno a rallegrarsi della sua buona venuta e della sua buona cera, ed ognuno volea saper novità speziamente di quelle che poteano interessare la lor nazione ed il loro corpo. Egli, dopo aver raccontati molti avvenimenti in cui entravano li presciutti e li formaggi, asserì a tutto quel concilio, che avea veduto de' topi colle ali, li quali veracemente volavano per l' aria. Tutta l' assemblea restò attonita, e ciascuno augurava a se ed agli altri quelle ali, perchè con tal presidio non avrebbero avuto più paura del gatto.

Ma che? Li sorci alati veduti da colui erano li pippistrelli.

I viaggiatori non di rado traveggono per la negligenza di osservare, e fanno travedere per l' ambizione di far maravigliare.

---

Digitized by Google

# BENEDETTO XIV.

## LETTERA

Al conte Algarotti, a Berlino.

*Dilecte Fili, salutem et apostolicam benedictionem.*

Riceviamo una sua lettera dei 28 di novembre unitamente col libro dei Dialoghi. Ringraziamo del regalo assicurandola che leggeremo il libro quando potremo, avendo noi piena cognizione del merito dell' autore, che si può dire allievo di Bologna. Restiamo poi confusi delle benigne espressioni inserite nella lettera che risguardano la nostra persona. Facciamo quello che possiamo: ma perchè poco possiamo; poco facciamo. Non iscriviamo mai lettera che capiti in coteste parti, nella quale non inseriamo gli at-

testati della nostra stima e rispetto che abbiamo a cotesto Monarca, che rinnuova la memoria di Giulio Cesare, accoppiando il valore dell' armi ad una riguardevole letteratura. La preghiamo dunque a rappresentargli questi nostri sinceri sentimenti con una viva raccomandazione a pro de' nostri cattolici suoi sudditi, che professano una religione che prescrive ogni ubbidienza e soggezione al suo sovrano temporale, benchè d' altra comunione. Terminiamo col dare a lei l' apostolica benedizione.

---

# V. GRAVINA.

## RAGIONE POETICA.

### I.

Della barbarie.

Doppia barbarie noi sogliamo rinvenire nelle lettere: di natura l'una, e l'altra d'artificio. La barbarie di natura s' incontra in ognuno, e sul principio ovvero nell' infanzia dell' arti: e perchè nasce da ignoranza involontaria, si va dimesticando ed emendando colla coltura, alla quale l' ignoranza semplice ed innocente di natura facilmente si piega. La barbarie d' artificio sopravviene alle dottrine, quando tendono all' estremo e vanno alla corruzione; e perchè non nasce da mancanza di noti-

zie, ma da giudicio pervertito, il quale coll' accrescimento dell' arte e della pompa vuol dominare alla natura, perciò essa barbarie viene a ribellarsi dalla ragione, essendo trasportata da ignoranza volontaria e presuntuosa: onde senza speranza alcuna di emenda, eccede la giusta misura e produce de' mostri; poichè la bellezza dell' arte giace presso il confine della natura; oltre il quale, se l' arte coll' ornamento e coll' acume trascorre, in vece d' accrescere, più tosto distrugge la forma intera e perfetta: a guisa del cibo soverchio che, in vece di nutrire, più tosto consuma; ed a guisa di tutte le cose, quando eccedono le linee prescritte.

## II.

Della lingua.

È la lingua università di parole. Le parole son segni di cose e concetti, che possono esprimersi o col suono della bocca, e questa si chiama pronunzia; o col moto delle mani, occhi e volto, e questo gesto ed azione s' appella. Or può una lingua esser per sua natura migliore d' un' altra, parte per la moltitudine delle parole e somiglianza o vicinanza sua colle cose significate, come quelle parole che col suono duro esprimono le cose aspre, e col dolce le piacevoli; parte per l' armonia che in essa lingua si genera dal mescolamento grato delle vocali colle consonanti, e dalla varietà tanto del tuono, ovvero alzamento e bassamento di voce (da

noi detto accento) quanto del tempo o lungo o breve delle sillabe, che quantità e misura vien chiamato. Dal concorso e temperamento de' quali nasce il piacer nell' orecchio, a cui appartiene il giudicio della perfezione esteriore del favellare. Oltre i pregi che una lingua porta dalla natura, ne può tirare anche molti dall' artificio, quando s' applica all' espressione di scienze, arti e dottrine, e quando si dispone in oratoria e poetica armonia, ricevendo, con tal uso, novello numero, novelle voci e novella commessura, con nuovi colori, locuzioni e figure: donde diviene più pieghevole, più maestosa, più varia e più sonora. Or quando una favella, per sua natura nobile e copiosa, s' incontra ad avere in qualche tempo tal numero d' eccellenti scrittori che abbondi più che mai, per tutte le materie, e tanto in prosa quanto in versi risplenda; allora, come ascesa al colmo del suo universale accrescimento, se non ferma il corso nel punto della perfezione

e non munisce gli acquisti suoi con regole, osservazioni e precetti; ma si lascia andar disciolta, ovunque dalla volubilità delle cose umane e particolarmente delle nostre lingue è portata; partendo dal perfetto, incontrerà necessariamente stato sempre peggiore, e con la mutazione anderà tuttavia insensibilmente morendo; anzi passerà per tanti cangiamenti che alla fine, per notabile varietà di favella, si perderà l' intelligenza del più antico e rimoto parlare, e gli scrittori passati rimarranno appo i presenti senza luce alcuna e senza vita. Il qual pericolo in tutto si rimove, quando una lingua ferma il suo stato in qualche tempo. E questo tempo altro essere non può che quello del maggior suo fiore e della maggior perfezione e copia di scrittori: che secondo l' esemplo di tutte le cose naturali e l' osservazione fatta in tutte le favelle, non è se non che in una stagione: avendo tutte le cose create principio, accrescimento e fine. Poichè se all' esemplo di quegli scrit-

tori si stabiliscono leggi del favellare e si compongono vocabolarj, la lingua si sostiene in modo che se si perde nel vulgo e nell' uso, si conserva negli autori e ne' precetti, e da vulgare e mutabile, diventa grammaticale e perpetua. Perciò la Greca fermò il suo corso e ricevette l' intera norma nell' età di Demostene: quando si vide in ogni genere ottimi scrittori partorire, ed in tutte le materie e scienze, sotto ogni forma d' eloquenza, regnare. La latina collocò il suo trono imperiale, per comandare a tutte le nazioni ed a tutte l' età in sacra ed in profana figura, nel secolo di Cicerone, quando i Latini scrittori, per moltitudine, varietà e perfezione pervennero al sommo. Quindi del suo secolo disse Orazio:

Venimus ad summum fortunæ; pingimus, atque
Psallimus, et luctamur Achivis doctius unctis.

E l' Italiana, la quale alla foggia della Greca e della Latina, da' Greci e Latini professori più che ogn' altra presente

lingua fu coltivata; per giudicio de' più savj, si ristette e si ritenne nel secolo del Dante, Petrarca e Boccaccio, i quali alla maturità la condussero: conciossiachè il secolo di Leon X fusse solo una ristorazion di quello, il di cui elegantissimo stile fu dagli scrittori del 16 secolo a comune uso rivocato. E quantunque tanto i Greci dopo Demostene, quanto i Latini dopo Cicerone, e gl' Italiani dopo Dante, Petrarca e Boccaccio, dalla novità delle materie e dalla occasione eccitati, abbiano per mezzo de' nuovi loro ed anche eccellenti scrittori, novelli vocaboli a ciascuna d'esse lingue recati; pur da que' nuovi vocaboli non sono esse lingue dalla lor prima consistenza partite, ed in novello moto, per pigliar più ampia e nuova forma, ritornate. Poichè, siccome per confusion di poca materia straniera non si cangia una massa, ma più tosto la lieve materia straniera trapassa nella natura e qualità del corpo universale; così da que' vocaboli che o da necessità, o dall' autorità di

chi scrive, si vanno di tempo in tempo nella lingua insinuando, non è alterata o cangiata la lingua; ma più tosto essi vocaboli, per legge tanto di natura, quanto di ragion civile, nella qualità e sostanza d'essa lingua si convertono. Onde ciascuna favella, benchè al suo punto pervenuta, è sempre, senza mutazion del proprio stato, per le nuove materie, generatrice di nuovi vocaboli; perchè ritenendo l'istessa università di voci e lo stesso spirito e forma di fraseggiare, ritiene anche sempre la forza e l'efficacia di cangiare in proprio e naturale quel poco, il quale altronde e di fuori, insensibilmente con la novità delle cose, le avviene.

---

# ANONIMO.

## FATTI STORICI.

### I.

Il ratto delle spose venete.

Le nozze delle primarie famiglie soleansi celebrare annualmente la vigilia della Purificazione in S. Pietro in castello; vi si trovavano di buon mattino in gran pompa, prima le spose con allato lo scrigno contenente le gioje e l' oro della dote, poscia gli sposi co' doni dell' amore e dell' imeneo, in preghiere aspettando i sacerdoti e i congiunti. Mentre in tal atto si stavano, il 1 febbrajo del 944, il tempio fu assalito da' pirati istriani, che ne' vicini stagni s' eran la lunga notte

furtivamente introdotti, e che in un attimo, e sposi e spose, e doti e doni, e il ricco nuziale apparato nelle lor barche traendo, eran già lungi, quando la fama correndone per la città percosse gli animi della veneta giovinezza. Saliva appena il Doge sovra il suo legno, che mille legnetti il secondavano senz' altro attendere invito che quel dell' onore. Inseguire i rapitori, raggiugnerli, sterminarli, darne i cadaveri all' acque, ritornare in trionfo, fu il frutto di poch' istanti. Per memorare un tal fatto, ogn' anno 12 donzelle dotate dallo Stato, magnificamente vestite, in gondole eleganti, fra musica festosa scorrevano le liquide contrade, visitavano i primati, erano accolte a lauto pranzo dal Doge.

## II.

### Della vera gloria.

La gloria è il frutto della lode: la lode è il premio del merito: il merito consiste nell' utili azioni. Or, tutto essendo commercio nel mondo, si è istituito, dirò così, un bel cambio d' azioni utili da una parte, e di lodi dall' altra. Quando il merito è al sommo, corre la lode volonterosa in tutte le bocche; passa in quelle de' posteri; ed ecco la gloria. Donde vien dunque che talor si cerca la gloria per altre vie che per quelle dell' utilità? e perchè così spesso son profuse le lodi a chi le merita meno? Chi vuol cercar la fonte di questo vizio sociale, bisogna risalire alla formazione delle prime società. Alcuni uomini si uniscono, e s' accordano

di difendersi mutualmente: uno d' essi primeggia per coraggio e per forza; si tratta di combattere un mostro: se ne incarica, lo atterra, e ritorna;

> Ei dal campo giojoso alto saluto
> Ha con sonoro replicar de' gridi. TAS.

Ecco la prima lode. Costui fa nuove imprese di non minore vantaggio. Nasce l' idea di farne un Capo. Bentosto le idee di Capo, di Vincitore, e d' uomo d' alto merito si confonderanno : si prenderà l' effetto per la causa : non si loderà più il Capo perchè ha merito, ma si loderà perch' è Capo : ed ei medesimo non cercherà più di vincere per esser utile, contento solo di meritar il titolo di Vincitore. E così avvenne appunto di molti Capi delle prime società, e d' altri dopo loro; ma le triste conseguenze che derivarona da tal principio, ci proveranno abbastanza che le sole vittorie non posson rendere un Capo di Governo veramente glorioso.

Per non traviare nella moltitudine degli esempli delle antiche storie, ne toccherò solamente i due più famosi, le imprese di Sesostri, e quelle d' Alessandro.

*Sesostri*, il più celebre tra i re d' Egitto, parve rispondere colle azioni ai disegni del padre, che lo avea destinato alla Conquista del Mondo. Qual vantaggio ne colse? Dopo aver corso vincitore infiniti paesi, dallo spavento preceduto, e seguito dall' odio, misurando in sua mente la propria grandezza coll' estension del terreno che avea devastato, rientrò ne' primi limiti de' suoi stati, che dovean gemere nella desolazione, ebbro del titolo di sommo Conquistatore, e non ad altro intento che a cingere d' un muro una gran parte del suo impero per difendersi da' colpi che potea far ripiombare sopra di lui la disperazione de' popoli saccheggiati.

*Alessandro!* Un principe, dotato dalla natura di sì sublimi talenti, e nutrito alla scuola d'Aristotile, avria potuto formare

e stabilire il bene del suo stato, e contentarsi di tener in mano la bilancia della Grecia per calmarne le dissensioni e ricondurvi l' antica prosperità. Non applicandosi che a dar provvide leggi alla Nazione da lui governata, l' avrebbe resa stabilmente felice, e l' esempio di tutte l' altre. Ma volle egli piuttosto esser l' imagine della divinità, lanciando fulmini, che spargendo beneficj; e il foco del suo genio che illuminar poteva e fecondare la terra, elesse d' incenerirla. Che ne avvenne? La sua morte immatura, la divisione, la servitù, la rovina del proprio paese.

*Tutto cade, eccetto la memoria delle azioni utili*, e i frutti delle provvide istituzioni.

Due grand' uomini nella storia moderna si mostrarono singolarmente penetrati di questa verità, e sul cammino si misero della vera gloria, *Carlomagno e Pietro il Grande.* Questi uomini ammirabili,

che vedi sorgere in mezzo alla più nera caligine della barbarie, come fiamma notturna sovra montagna selvosa, concepirono il gran disegno di educar la Nazione, e prepararne la prosperità: disegno, a dir vero, superiore, dell' uno al secolo, alle circostanze dell' altro; ma un grand' uomo alla testa d' un grande impero può superare ogni ostacolo, e accelerar di più secoli il troppo lento progresso de' lumi e dell' umana felicità. Questi due re cittadini riuscirono di fatti nell' ardua impresa, e unendo ciascun d' essi il nome di legislatore a quel di guerriero, meritò egualmente gli elogi de' contemporanei e de' posteri, avendo al bene operato degli uni e degli altri. Unite appena in Francia le assemblee de' tre stati, nascer si videro i cangiamenti più fausti nelle leggi e ne' costumi; e l' opera di Carlomagno sarebbe stata perfetta, se le continue guerre e rivolte che lo chiamavan sovente dall' una all' altra estremità

dell' impero, non l' avesser levato dalla cura degli affari. Riguardo a Pietro il Grande, i progressi fatti dalla Russia in soli cent' anni fanno ben chiaro testimonio della saviezza delle istituzioni e degli ordini da lui lasciati.

---

# L. A. MURATORI.

## ANNALI D' ITALIA.

Sollevazione di Masaniello.

Vegniamo a Napoli, città che per essere tanto più abbondante di popolo, e popolo anch' esso sommamente spiritoso ed inquieto, maggiori e più strepitose scene che quelle di Palermo fece vedere nella sollevazione sua, apppartenente anch' essa all'anno presente (1647.) Erasi in quella gran città per li correnti bisogni della corona a cagion delle guerre che in tante parti l' infestavano, istituita una gabella sopra le frutta, che perciò si vendevano più care, ed eretta una baracca nella piazza del mercato, dove stavano i ministri deputati per esigerla. Al basso popolo, che spezialmente si pasce di pane e frut-

ta, intollerabil parea questo nuovo aggravio, e non s' udiva che mormorazioni e digrignar di denti. Trovossi una mattina abbruciata la baracca: il che fece riflettere a don Rodrigo Ponze di Leon, duca d' Arcos e vicerè molto savio, che non era da caricar la povera gente di quel dazio, e doversi ricavar da altra parte quella somma di danaro. Pure cedendo al parer di coloro a' quali fruttava essa gabella, rimise la baracca come prima. Ora avvenne che un certo Tommaso Aniello da Amalfi, comunemente appellato Masaniello, giovane di ventiquattro anni, di vivace ingegno, e pescatore di professione, introducendo pesce senza aver pagata la gabella, fu maltrattato dagli esecutori della giustizia, e perdè quel pesce. Tutto collera ne giurò vendetta, e cominciò a persuadere a' compagni che se il seguitassero, gli dava l' animo di liberar la città da tanta oppression di gravezze; e indusse ancora i bottegai fruttaruoli a non comperar frutta che pagasser gabella.

Gran rumore facea allora anche nel popolo più vile la sollevazion di Palermo. Ora mancando le frutta nel dì sette di Luglio, si svegliò un tumulto nella piazza, ed accorso Andrea Anaclerio eletto del popolo per quetarlo, corse pericolo d' essere lapidato. Fuggito ch' egli fu, Masaniello salito sopra una tavola (era bel parlatore) talmente esagerò le miserie del povero popolo, assassinato dal presente governo, che si trasse dietro una brigata di cinquecento uomini e fanciulli della vil feccia, soprannominati Lazzari, che poco appresso si accrebbe sino a due mila persone. Acclamato da costoro per capo, ordinò tosto che si attaccasse fuoco alla baracca e ai libri e mobili di que' gabellieri, e fu prontamente ubbidito.

Di là passò la baldanzosa canaglia (provvedutisi molti di picche e d' altre armi) alle case dove si riscotevano le gabelle della farina, carne, pesce, sale, olio ed altri comestibili, e della seta. A niuna d' esse

perdonò. Tanto esse, che i mobili tutti, fra' quali ricche tapezzerie, argenti, danari ed armi, furono consegnate alle fiamme, comandando Masaniello che nulla si riserbasse. Insuperbiti costoro per non trovare chi lor facesse fronte, e cresciuti fino a dieci mila, si portarono alle carceri di San Giacomo degli Spagnuoli, e furiosamente rottele, quanti prigioni v' erano, posti in libertà, si unirono con gli altri ammutinati. Allora tutti s' inviarono al palazzo del vicerè, con alte voci gridando: *Viva il Re di Spagna, e muoja il mal governo.* Affacciatosi ad una finestra il duca d' Arcos, promise loro di levar le gabelle delle frutta, e parte di quelle della farina. *Tutte le vogliam levate*, replicava la plebe; ed entrati a furia per la porta, e messe in fuga le guardie Tedesche e Spagnuole, presero quelle alabarde, e cominciarono a scorrere per le camere del palazzo, con dare il sacco a quanto trovavano. Portarono rispetto all' appartamento dove stava il cardinal

Trivulzio, dimorante allora in Napoli. Gittò bensì il vicerè da una finestra biglietti sigillati col sigillo reale, co' quali assicurava il popolo di sgravarlo da tutte le gabelle: ma insistendo coloro di volergli parlare, egli animosamente scese a basso, e con dolci parole cercando di ammansarli, confermò la promessa fatta. Tuttavia benchè molti gli baciassero mani e ginocchia, scorgendo egli il bollore di quelle teste riscaldate, salì in carrozza per sottrarsi alla loro insolenza. Gli corsero dietro e fermarono la carrozza, ma egli con adoperare il preparato recipe d' alcuni pugni di zecchini che sparse fra loro, scappò lor dalle mani, e si salvò nella chiesa e nel monistero di San Luigi, facendo tosto serrar le porte. Sopraggiunti colà i sediziosi, atterrarono la prima porta, e lo stesso avrebbono fatto del resto, se non soppraggiugneva il cardinale Ascanio Filamarino arcivescovo, che s' interpose per la concordia, e presentò poi a quella furiosa gente una scrittura

del vicerè con belle promesse. Ma perchè questa non conteneva se non l' abolizion della gabella delle frutta e di parte di quella della farina, più che mai dierono nelle furie: il che servì d' impulso al vicerè di ritirarsi in castello Sant' Ermo.

Accortasi di ciò la tumultuante canaglia, cresciuta fino al numero di cinquanta mila persone, si voltò a rompere tutte l' altre carceri della città, portando riverenza alle sole dell' arcivescovato, della nunziatura e della vicaria con bruciar tutti i processi. Trovato per istrada don Tiberio Caraffa principe di Bisignano, il pregarono d' essere lor capitano. Nata in lui speranza di calmare sì gran movimento, salì in pulpito nella chiesa del Carmine, e con un crocifisso alla mano caldamente esortò ciascuno alla quiete. Tutto indarno: il mare era troppo in furore, ed altro vi volea che parole a quetarlo. Pertanto il buon cavaliere con bella maniera se la colse, e andò a chiudersi in Castel Nuovo, nella qual fortezza passa-

rono anche il vicerè e il cardinal Trivulzio, per essere più alla portata di cercare riparo a tanti disordini. Ma perciocchè s' erano disposte numerose guardie nella piazza e intorno al castello, apprendendo i sollevati che s' avesse a venire all' armi, corsero a sonare a martello la grossa campana del Torrione del Carmine, e a provvedersi violentemente d' archibusi, spade, lancie, polve da fuoco, e palle, per tutte le botteghe e case dove se ne trovava. Concorrevano intanto dalle circonvicine ville rustici, per isperanza di bottino, ad aumentare la truppa, risonando in ogni lato trombe, tamburi, sventolando bandiere, e continuando ognuno a gridare: *Fuora gabelle! Viva il Re!* Per rinforzo del palazzo vi pose il vicerè mille Tedeschi ed ottocento Spagnuoli, e fece far nuove fortificazioni intorno ad esso e nella piazza. Ma il popolo, informato che venivano da Pozzuolo cinque cento Alemanni e due compagnie d' Italiani, andò ad incontrarli, ne uccise al-

cuni, altri menò prigioni e dissipò il resto. Tentò allora il vicerè di guadagnare il capopopolo Masaniello, con iscrivergli un biglietto di esibizione d'abolir tutte le gabelle. Ad altro non servì questa sommessione, se non a far maggiormente insolentire chi si conosceva in avvantaggio, avendo Masaniello co' suoi seguaci sfoderate pretenzioni anche di vari privilegi per la plebe. Il vicerè che non volea troncare per questo il trattato, mosse alcuni della primaria nobiltà a frapporsi per l' aggiustamento; ed avendo questi per ben della patria assunto un tale impiego, ridussero a tale il maneggio che parvero sodisfatti i sollevati, qualora, oltre alle cose richieste, fosse confermato il privilegio conceduto dall' imperador Carlo V alla città, del qual documento richiedevano essi l' originale.

Per quante ricerche facesse fare il vicerè, questo originale non si trovava. Credendosi perciò burlato l' inquieto popolaccio, si ruppe coi nobili mediatori, e

carcerò anche il duca di Matalona, che trovò maniera di fuggire dalle lor mani. Avuta poi nota di settanta case di ministri e d' altri che aveano maneggiati i dazj e l' altre gravezze del pubblico, di mano in mano si portarono i sediziosi a bruciarle senza remissione, con gittar giù dalle finestre tutti i mobili, e fin gli ori, argenti e danari, e farne falò: giacchè severissimo ordine v' era che niuno ne profitasse. E perciocchè premeva a costoro di farsi padroni della torre di San Lorenzo e di quel monistero, colà furibondi corsero in numero di dieci mila armati con un grosso cannone, e gran copia di fascine, per appiccarvi il fuoco. Da questo apparato atterrite le guardie di quel posto, capitolarono la resa. Di là con gran festa trassero i sollevati gran copia d' armi da fuoco, e sedici pezzi di cannone. Erasi intanto ritrovato l' originale del privilegio di Carlo V, e il cardinale Filamarino, che facea la figura di padre comune fra il vicerè e il popolo, con questa cartapecora



Digitized by Google

in mano si portò al Carmine, e alla presenza di Masaniello, già dichiarato capitan generale del popolo, e assistito dalla sua corte plebea, la fece leggere. Dopo di che manipolò l' accordo, con avere il vicerè conceduto un perdon generale, abolite le gravezze, confermato il privilegio, e promessa loro dalla corte la conferma di tutto. Ma perchè si dicea di perdonare ogni reato incorso per quella ribellione, fu cagion questa parola che si guastasse tutta la tela. Non cessò l' arcivescovo pien di zelo di rimediare, ed ottenne in fine dal vicerè un biglietto per cui pienamente si soddisfaceva alle premure del popolo. Ma il buon prelato si trovò fra poco burlato. Mentre s' era raunato al Carmine tutto il popolo, aspettando che intervenisse anche il vicerè, per cantare il *Te Deum*, eccoti comparire colà cinque cento banditi (altri scrivono solamente dugento), tutti ben montati a cavallo, che si fingevano venuti in servigio del popolo. Il servigio, che intendeano di prestargli,

era quello di trucidar Masaniello, e poi di fare un macello della gente colta all' improvviso. Se ne insospettì Masaniello, e mandò ordine che smontassero: non vollero ubbidire. Comandò che andassero ad un posto assegnato, ed essi per lo contrario entrarono così a cavallo in chiesa. Allora egli gridò: *Tradimento!* e i banditi spararono contra di lui alquante archibugiate; e maraviglia fu che di tante palle niuna il colpì. Il pazzo popolo attribuì ciò a miracolo, credendo assistito dalla divinità il suo gran generale; pretendendo all' incontro i buoni frati che lo scapolare da lui portato gli avesse servito d' ingermatura. Allora l' infuriata plebe si scagliò addosso a quanti di que' banditi potè cogliere, e li trucidò. Per confessione di uno d' essi si scoprì essere stata mandata quella gente dal duca di Matalona, e da don Giuseppe, volgarmente chiamato don Peppo Caraffa. Che il vicerè fosse consapevole del fatto, si potè ben sospettare, ma niuno il nominò; ed egli

sopra di questo fece l'Indiano. Cercato il Matalona, ebbe la fortuna di salvarsi. Non così avvenne a don Peppo, che fu scoperto; e tuttochè forse non avesse mano in quel fatto, gli fu reciso il capo, e si vide strascinato il cadavero per la città. Ciò non ostante il cardinale arcivescovo raggruppò il negoziato dell' accomodamento, e lo trasse a fine; accordando il vicerè quanto si volle dal popolo, col disegno nondimeno che sol tanto durasse la sua promessa, che venisse il tempo e il comodo della vendetta; non sapendo inghiottire un animo Spagnuolo il mirare ridotta a sì vile stato l' autorità sua, e la riputazion della nazione da un miserabile pescivendolo, giunto a far tremare tutta Napoli.

Volendo poi l' arcivescovo condurre a palazzo Masaniello, bisognò che adoperasse gli argani per farlo spogliare de' suoi poveri cenci, e prendere veste di tela d' argento, e cappello con pennacchiera. Accompagnato fino a palazzo da tutto

il basso popolo in armi, che si credette ascendere a cento cinquanta mila persone, prima di entrare fece un patetico discorso a tutti, esortandogli a gridare: *Viva il re di Spagna!* e ricordando loro ch' egli era nato povero, e tale voler anche morire; e che l' operato da lui finora non era proceduto da ambizione, nè da voglia di guadagnare un soldo, nè di fare ribellione al re, ma solamente di liberarli tutti dal troppo gravoso mal governo finora patito. E siccome egli non si fidava del vicerè, così aggiunse, che, se fra un' ora nol rivedessero, pensassero a vendicar la sua morte. Venne egli poscia accolto colle più vistose carezze, e con dimostrazioni anche esorbitanti d' onore dal vicerè, e furono lette le capitolazioni ed approvate. O sia che si spendesse gran tempo in questo, e che il popolo, per non vederlo tornare, dal bisbiglio passasse ad un gran rumore; o ciò accadesse per altra cagione, di tanto strepito s' impazientava il vicerè. Allora Masaniello, affaccia-

tosi ad un balcone, e datosi a conoscere, coll' indice alla bocca, fece segno che tacessero. In quell' istante niuno osò più di zittare, stupendo il vicerè allo scorgere tanta ubbidienza a quell' uomicciatolo. Si esibì Masaniello di rinunziare il comando; ma per suoi fini politici non lo permise il vicerè. Fu poi col cardinal Filamarino ricondotto a casa il gran generale; e dapoichè furono con gran solennità giurate le capitolazioni dal vicerè nella metropolitana, tornò la quiete nella città. Continuando nondimeno Masaniello a far da governatore del popolo, pubblicava editti, ordinava le guardie, intento sopra tutto a torre di mezzo i banditi e malviventi. Con aria severa sempre comandava, temuto perciò ed ubbidito da tutti. Un suo solo cenno bastava per una sentenza di morte. Perchè gli furono sparate contro alcune archibugiate, vietò a chi che sia il portar vesti lunghe e mantelli, affinchè si conoscesse chi andava con armi. Non vi fu prete o frate che non

ubbidissse. E certamente tanto egli che la moglie sua cominciavano a grandeggiare, e a gustare il comando e le distinzioni. Pretese l' insuperbito pescivendolo che il cardinale Trivulzio andasse a fargli una visita. Il prudente porporato, per non incorrere in qualche pericolo, volle soddisfarlo, ed andato il trattò con titolo di *Illustrissimo*. Questo Arlichino finto principe gli rispose: *La visita di Vostra Eminenza, benchè tarda, ci è cara.* Ma a guisa de' fenomeni, ben corta durata ebbe l' esaltazione dell' ardito plebeo. Eccolo vaneggiare, eccolo divenuto forsennato, e talvolta furibondo. Non si sa, se perchè le applicazioni e vigilie gli avessero di troppo riscaldata la nuca: o perchè nella visita a palazzo egli avesse votate alquante caraffe di lagrima, al che non era avvezzo; o pure perchè qualche ingegnoso veleno gli fosse stato in quella congiuntura somministrato. Andò crescendo la sua frenesia, di modo che, dopo alcune scene di leggierezza o crudeltà, il popolo l' ab-

bandonò, e il vicerè ebbe modo nel dì 16 di luglio con quattro archibugiate di farlo levar dal mondo. Sicchè soli sei giorni durò il regno di Masaniello, e quattro il suo vaneggiamento, ristrignendosi in questo poco di tempo tutte le peripezie fin qui raccontate, oltre tante altre che mi è convenuto lasciare indietro.

---

# V. ALFIERI.

## SUA VITA.

### I.

Suo modo di compor tragedie.

E qui per l' intelligenza del lettore mi conviene spiegar queste mie parole di cui mi vo servendo spesso, ideare, stendere e verseggiare. Questi tre respiri, con cui ho sempre dato l' essere alle mie tragedie, mi hanno per lo più procurato il beneficio del tempo, così necessario a ben ponderare un componimento di quella importanza; il quale se mai nasce male, difficilmente poi si raddrizza. Ideare dunque io chiamo, il distribuire il soggetto in atti e scene, stabilire e fissare il numero dei personaggi, e in due paginucce di prosac-

Digitized by Google

cia farne quasi l' estratto a scena per scena di quel che diranno e faranno. Chiamo poi stendere, qualora ripigliando quel primo foglio, a norma della traccia accennata ne riempio le scene dialogizzando in prosa come viene la tragedia intera, senza rifiutar un pensiero, qualunque ei siasi, e scrivendo con impeto quanto ne posso avere, senza punto badare al come. Verseggiare finalmente chiamo non solamente il porre in versi quella prosa, ma col riposato intelletto assai tempo dopo scernere tra quelle lungaggini del primo getto i migliori pensieri, ridurli a poesia, e leggibili. Segue poi come di ogni altro componimento il dover successivamente limare, levare, mutare; ma se la tragedia non v' è nell' idearla e distenderla, non si ritrova certo mai più con le fatiche posteriori. Questo meccanismo io l' ho osservato in tutte le mie composizioni drammatiche cominciando dal Filippo, e mi son ben convinto che egli è per se stesso più che i due terzi dell' opera. Ed in

fatti, dopo un certo intervallo, quanto bastasse a non più ricordarmi affatto di quella prima distribuzione di scene, se io, ripreso in mano quel foglio, alla descrizione di ciascuna scena mi sentiva repentinamente affollarmisi al cuore e alla mente un tumulto di pensieri e di affetti, che, per così dire, a viva forza mi spingessero a scrivere, io tosto riceveva quella prima sceneggiatura per buona, e cavata dai visceri del soggetto. Se non mi si ridestava quest' entusiasmo, pari e maggiore di quando l' avea ideata, io la cangiava od ardeva. Ricevuta per buona la prima idea, l' adombrarla era rapidissimo, e un atto il giorno ne scriveva, talvolta più, raramente meno; e quasi sempre nel sesto giorno la tragedia era, non dirò fatta, ma nata. In tal guisa, non ammettendo io altro giudice che il mio proprio sentire, tutte quelle che non ho potuto scriver così, di ridondanza e furore, non le ho poi finite; o, se pur finite, non le ho poi verseggiate. Così mi avvenne di

un Carlo Primo, che immediatamente dopo il Filippo intrapresi di stendere in francese; nel quale abbozzo a mezzo il terz' atto mi si agghiacciò sì fattamente il cuore e la mano, che non fu possibile alla penna il proseguirlo. Così d'un Romeo e Giulietta, etc.

## II.

Suo pellegrinaggio poetico.

Di Bologna mi deviai per visitare in Ravenna il sepolcro del Poeta, e un giorno intero vi passai fantasticando, pregando, e piaugendo. In questo viaggio di Siena a Venezia mi si dischiuse veramente una nuova e copiosissima vena delle rime affettuose, e quasi ogni giorno uno o più sonetti mi si facean fare, affacciandosi con molto impeto e spontaneità alla mia agitatissima fantasia. In Venezia poi, al-

lorchè sentii pubblicata e assodata la pace tra gli Americani e l' Inghilterra, pattuitavi la loro indipendenza totale, scrissi la Quinta Ode dell' America Libera, con cui diedi compimento a quel lirico poemetto. Di Venezia venuto a Padova, questa volta non trascurai, come nelle due altre anteriori, di visitare la casa e la tomba del nostro Sovrano Maestro di *Arquà*. Quivi parimente un giorno intero vi consecrai al pianto e alle rime; per semplice sfogo del troppo ridondante mio cuore. In Padova poi imparai a conoscere di persona il celebre Cesarotti, dei di cui modi vivaci e cortesi non rimasi niente men soddisfatto, che il fossi stato sempre della lettura de' suoi maestrevolissimi versi nell' *Ossian*. Di Padova ritornai a Bologna, passando per Ferrara, affine di quivi compiere il mio quarto pellegrinaggio poetico, col visitarvi la tomba e i manoscritti dell' Ariosto. Quella del Tasso più volte l' avea visitata in Roma; così la di lui culla in *Sorrento*, dove, nell' ul-

timo viaggio di Napoli, mi era espressamente portato ad un tale effetto. Questi quattro nostri poeti, erano allora, e sono, e sempre saranno i miei primi, e direi anche soli, di questa bellissima lingua: e sempre mi è sembrato che in essi quattro vi sia tutto quello che umanamente può dare la poesia; meno però il meccanismo del verso sciolto di dialogo, il quale si dee però trarre dalla pasta di questi quattro, fattone un tutto, e maneggiatolo in nuova maniera. E questi quattro grandissimi, dopo sedici anni oramai, ch' io li ho giornalmente alle mani, mi riescono sempre nuovi, sempre migliori nel loro ottimo, e direi anche utilissimi nel loro pessimo; che io non asserirò con cieco fanatismo, che tutti e quattro a luoghi non abbiano e il mediocre ed il pessimo; dirò bensì che assai, ma assai, vi si può imparare anche dal loro cattivo; ma da chi ben si addentra nei loro motivi e intenzioni: cioè da chi, oltre l' intenderli pienamente e gustarli, li sente.

# G. TIRABOSCHI.

## STORIA LETTERARIA.

### I.

Giovanni Villani.

Giovanni Villani, fiorentino di patria, era già in età sufficientemente adulta l'anno 1300, perciocchè in detto anno egli andossene a Roma pel giubbileo; anzi fu in quella occasione appunto che formò il disegno della sua storia, a cui tornato in Firenze tosto si accinse. Egli stesso ci narra il fatto (Lib. VIII.) « E trovandomi io « in quello benedetto pellegrinaggio nel- « la Santa Città di Roma, veggendo le « grandi ed antiche cose di quella, e veg- « gendo le storie e gran fatti de' Romani

« scritte per Virgilio e per Sallustio, Lu-
« cano, Tito Livio, Valerio, Paolo Oro-
« sio, ed altri maestri d' istorie, presi lo
« stile e forma da loro, tutto che degno
« discepolo non fossi a tanta opera fa-
« re, » etc...

L' applicazione al lavoro della sua storia, che dovette certamente costargli non leggiera fatica, nol distolse dall' entrare a parte de' pubblici affari... Alla storia di Firenze ei congiunse le principali vicende di tutte l'altre Provincie; onde potrebbe quest' opera aver luogo ancora tra le cronache generali. In ciò che appartiene a' tempi antichi, io non persuaderò ad alcuno di studiarne sulla scorta di questo autore la storia; tanto egli ancora, come tutti comunemente a questa età, è ingombro d' errori e di favole. Ma ove tratta de' tempi a lui più vicini, e de' suoi, e ove principalmente scrive le cose a suo tempo avvenute in Toscana, niuno può meglio di lui istruirci; se non che l' esser egli stato del partito de' Guelfi, non

ci permette di rimirarlo come scrittore abbastanza sincero, ove si tratta o del suo o del contrario partito. Ma ciò non ostante la storia del Villani si è sempre avuta, e si avrà sempre in gran pregio, per la purezza e per l'eleganza dello stile non meno che per la sostanza delle cose in essa narrate.

## II.

### Francesco Sacchetti.

Assai diligenti ed esatte son le notizie, che della vita di questo poeta sono state premesse alla edizione delle sue novelle fatta in Firenze l'anno 1724. Da esse raccogliesi, ch'ei nacque in Firenze circa il 1335; che fu avuto in conto di uno de' più eleganti poeti del secolo suo; che da' Fiorentini fu onorato di ragguardevoli cari-

che e di diverse ambasciate; che godè dell' amicizia de' più dotti uomini e de' più possenti Signori di quella età; che fu nondimeno soggetto a molti disastri non solo di malattie, ma di gravi danni ancora, ch' ei sostenne e in se medesimo e ne' suoi più stretti congiunti; e ch' ei morì, come sembra probabile, poco oltre al 1400. Ivi ancora si parla a lungo delle molte opere del Sacchetti che ci rimangono manoscritte, poichè alle stampe non se ne hanno che alcune Rime dopo la Bella mano di Giusto de' Conti, e le Novelle. Queste eran trecento; ma non se ne trovano che 258, e alcune di esse imperfette. Il loro stile, benchè non possa uguagliarsi a quel del Boccaccio, è nondimeno per una certa semplicità e schiettezza pregevole assai; ed esse perciò sono state annoverate tra' libri che fanno testo di lingua.

---

# G. B. CORNIANI.

## SECOLI
### DELLA LETTERATURA.
Teoria poetica di Fracastoro.

Dice Aristotile, che l' istorico racconta le cose avvenute, e il poeta narra le cose, quali possono avvenire, e quindi la poesia essere messe di filosofante e di chi è versato negli studi, assai più che la storia.

Da questo cenno d' Aristotile arguisce il nostro acuto filosofo, che l'oggetto della poesia debba essere riposto nel rappresentare la idea universale delle cose. L'idea universale la chiama egli bellissima, e con ragione. La natura e l'arte di rado arrivano nelle opere loro alla perfezione, e ciò per vari ostacoli procedenti dalla

natura medesima delle cose. Il poeta toglie e separa dalle cose i difetti che le accompagnano, e vezzeggia la sola generale idea di eccellenza. Il filosofo enumererebbe e definirebbe gli elementi che devono comporre questa idea: il poeta all' incontro rappresentandola sotto una determinata immagine, le attribuirà una peculiare esistenza. Vuole quest' ultimo dipingere la illibata fedeltà di una sposa? Egli la colorisce sotto la figura di Penelope. Vuol presentare l' eroico amor della patria? Prende a delineare Temistocle. Nè l' una nè l' altro per avventura giunsero all' apice delle indicate virtù. Era officio della storia il rappresentarli quali essi furono; della poesia all' incontro quali dovevano essere, vale a dire l' idea generale dell' amor conjugale e patrio senza eccezione e senza macchia. Da ciò risulta, che l' idea generale abbraccia il sommo della bellezza, e non solo quando esprimono soggetti belli in se stessi, ma ancora quando ne riguardano altri che tali non sono,

come per esempio, quando Omero dipinge l' idea generale della immanità sotto l' aspetto di Polifemo, e dell' accortezza fraudolenta sotto quello di Ulisse.

In questo caso la bellezza riducesi alla rappresentazione delle possibili qualità caratteristiche de' soggetti, qualunque essi siano. Secondo il sistema di Fracastoro lascia il poeta i precetti e le massime sentenziose, ove la virtù ristagna languida e pigra, e si appiglia a presentarla in esempi, ne' quali s' informa d' anima e di vita, e tutta si converte in azione.

La luminosa teoria del Fracastoro venne adottata in progresso da' vari accreditati dettatori di Poetiche sì italiani che oltramontani.

---

# INDICE

DELLA SCELTA D' AUTORI MODERNI.

## STORIA.

### PIETRO GIANNONE.

pag.

ESTRATTO PRIMO. Delle fazioni Guelfe e Ghibelline. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . 7

II. Invito d' Urbano IV a Carlo d' Angiò per la conquista di Napoli. . . . . 11

III. Morte del Re Manfredi. . . . . . . . . 16

IV. Morte di Corradino. . . . . . . . . . . . 19

V. Storia del Vespro Siciliano. . . . . . . 25

VI. Carlo di Durazzo è coronato Re da Urbano VI. Morte della Regina Giovanna. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . 48

VII. Morte di Sergianni Caracciolo. . . 57

VIII. Digressione sull'arte della stampa. 61

IX. Altra digressione sull' *Indice* di Roma, e su quel di Pio IV. . . . . . . . . . 63

X. Inquisizione abborrita da' Napoletani. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . 70

XI. Nozze di Filippo di Spagna con

pag.
Maria d'Inghilterra. Rinunzia e morte di Carlo V.................... 75
XII. Terze nozze del Re Filippo. Morte di Enrico II, re di Francia...... 80
XIII. Morte di Filippo II.. ......... 84
XIV. Il Portogallo scuote il giogo della Spagna......................... 88
XV. Morte di Filippo IV........... 95

# NOVELLE.

## FRANCESCO SOAVE.

Novella prima. I fantasmi notturni.. 101
II. Bontà del maresciallo di Turenna. 108
III. Guglielmo Tell............... 111
IV. Guglielmo Penn............... 124

## GASPARO GOZZI.

Novella prima. La borbottona...... 131
II. Il medico virtuoso.............. 135
III. Generosità d'un Egiziano....... 139
IV. Meglio è fringuello in man che in frasca tordo..................... 141
V. Il quadro d'Imeneo............. 148

## CARLO GOZZI.

Novella. Il puledro caduto......... 151

## ALTRE PROSE.

pag.
G. Gozzi. Ritratti . . . . . . . . . . . . . . . . . 159
Forteguerri. Il Rusignuolo ed il cuculo . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . 166
Cesarotti. L' aquila e la biscia . . . . . 169
— La lucciola ed il vermicello . . . . . . 170
Metastasio. Ariosto e Tasso . . . . . . . . 172
Spallanzani. Veduta dell' Etna . . . . . . 179
Bertola. La famiglia di Gessner . . . . . 184
Filangieri Dovere degli scrittori . . . . 187
Beccaria. Difetti dello stile . . . . . . . . . 190
— Dell' entusiasmo . . . . . . . . . . . . . . . 194
— Delle scienze . . . . . . . . . . . . . . . . . . 202
Frisi. Galileo e Newton . . . . . . . . . . . . 204
Bettinelli. Dante . . . . . . . . . . . . . . . . . 208
— Petrarca . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . 210
Algarotti. La Russia . . . . . . . . . . . . . . 213
Cesari. Voci e forme da lodarsi . . . . . 215
— Voci e forme viziose . . . . . . . . . . . . . 219
Cagnoli. Alcuni principj d'astronomia. 224
Roberti. Il sorcio viaggiatore . . . . . . . . 231
Benedetto XIV. Lettera ad Algarotti. 233
Gravina. Della barbarie . . . . . . . . . . . . 235
— Della lingua . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . 237

pag.
Anonimo. Il ratto delle spose venete.. 243
— Della vera gloria................ 245
Muratori. Sollevazione di Masaniello. 251
Alfieri. Suo modo di compor tragedie. 267
— Suo pellegrinaggio poetico........ 270
Tiraboschi. Giovanni Villani........ 273
— Francesco Sacchetti.............. 275
Corniani. Teoria poetica........... 277

FINE.